
RIVISTA DIOCESANA TORINESE

6

ANNO LXXIX
GIUGNO 2002

UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti *in ogni giorno feriale*.

Per l'orario di apertura si vedano le indicazioni relative ad ogni singolo Ufficio.

Tutti gli Uffici sono chiusi:

- *il sabato pomeriggio;*
- *nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato;*
- *il 24 giugno (festa del Patrono di Torino), il 16 agosto, il 2 novembre;*
- *nei giorni festivi di preceppo ecclesiastico e nei giorni festivi agli effetti civili.*

Segreteria dell'Arcivescovo - tel. 011/51 56 240 - fax 011/51 56 249
ore 9-12 (escluso lunedì)

CURIA METROPOLITANA

10121 TORINO - via dell'Arcivescovado n. 12 - tel. 011/51 56 211

ORDINARI DEL TERRITORIO - tel. 011/51 56 333 - fax 011/51 56 209

Segreteria ore 9-12 (escluso sabato)

Vicari Generali - ore 9-12

Fiandino mons. Guido (ab. tel. 011/568 28 17 - 349/157 41 61),
Lanzetti mons. Giacomo (ab. tel. 011/521 21 73 - 347/246 20 67)

Vicari Episcopali Territoriali

Distretto pastorale TO Città:

Trucco don Giuseppe (ab. tel. 011/48 02 61 - 329/214 81 26)
venerdì ore 10-12

Distretti pastorali:

TO Nord: Foieri don Antonio (ab. *Forno Canavese* tel. 0124/72 94 - 347/546 05 94)
lunedì ore 10-12

TO Sud-Est: Avataneo can. Gian Carlo (ab. *Carmagnola* tel. 011/972 31 71 - 339/359 68 70)
giovedì ore 10-12

TO Ovest: Delbosco don Piero (ab. *Alpignano* tel. 011/967 63 25 - 335/611 03 39)
martedì ore 10-12

Vicario Episcopale per la Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica

Ripa Buschetti di Meana don Paolo, S.D.B. (ab. tel. 011/58 111)
lunedì ore 9-12,30; mercoledì ore 15-18,30; venerdì ore 10-12,30

COORDINATORI DIOCESANI PER LA PASTORALE - tel. 011/51 56 216

Terzariol don Pietro (giovedì ore 9-12 - tel. ab. 011/311 54 22):

pastorale dell'iniziazione cristiana e catechesi; liturgia; carità; missione.

Amore don Antonio (venerdì ore 9-12 - tel. ab. 011/205 34 74):

pastorale delle età della vita: fanciulli e ragazzi; adolescenti e giovani; famiglia; adulti e anziani.

Cravero don Domenico (lunedì ore 9-12 - tel. ab. 011/972 00 14):

pastorale degli ambienti di vita: pastorale sociale e del lavoro; scuola e Università; sanità; migranti-itineranti-sport-turismo e tempo libero.

ECONOMO DIOCESANO

Cattaneo don Domenico (tel. uff. 011/51 56 360 - ab. 011/521 15 57)

(segue nella III di copertina)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA METROPOLITANA

Anno LXXIX

BIBLIOTECA
SEMINARIO METROPOLITANO
TORINO

Giugno 2002

SOMMARIO

pag.

Atti del Santo Padre

Due Vescovi Ausiliari per l'Arcidiocesi di Torino: Mons. Guido Fiandino e Mons. Giacomo Lanzetti	935
Messaggio ai partecipanti al Vertice Mondiale sull'Alimentazione	936
Messaggio ai partecipanti al Convegno Europeo di studio sul tema "Verso una Costituzione europea?"	938
Messaggio ai partecipanti alla III Sessione Plenaria della Pontificia Accademia di San Tommaso d'Aquino	941
Messaggio per la XXIII Giornata Mondiale del Turismo	943
Dichiarazione congiunta di Sua Santità Giovanni Paolo II e di Sua Santità Bartolomeo I sull'etica ambientale	946
Per la Canonizzazione di Padre Pio da Pietrelcina:	
- Omelia nella Canonizzazione (16.6)	949
- Discorso all' <i>Angelus</i> (16.6)	951
- Discorso nell' <i>Udienza ai pellegrini</i> (17.6)	951

Atti della Santa Sede

Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti:	
- Concessione del titolo di Basilica Minore alla Cattedrale di S. Giovanni Battista in Torino	953
- Notificazione su alcuni aspetti dei lezionari ecclesiastici propri della "Liturgia Horarum"	955

Penitenzieria Apostolica:

Decreti:	
- Si ammettono Indulgenze ad atti di culto compiuti in onore della Divina Misericordia	962
- Per il maggior bene spirituale dei fedeli, ai Vescovi eparchiali e diocesani si attribuisce la facoltà di impartire, una volta all'anno, la Benedizione Papale con annessa l'Indulgenza plenaria, nelle singole chiese concattedrali che un tempo erano cattedrali di eparchie o diocesi estinte, e ciò senza diminuzione della terna stabilita dal diritto per tutta la Chiesa particolare	965

Pontificio Consiglio per i Laici:

Approvazione degli Statuti del Cammino Neocatecumenziale	967
--	-----

Pontificio Consiglio "Cor Unum":

Giornata Mondiale per combattere la desertificazione	969
--	-----

Atti del Cardinale Arcivescovo

Due Vescovi Ausiliari per la Chiesa torinese:	971
– Annuncio del Cardinale Arcivescovo	973
– Dichiarazioni dei due Vescovi eletti	974
– <i>Curriculum vitae</i> dei nuovi Vescovi	977
Messaggio con gli auguri per le vacanze estive	978
Nelle Ordinazioni presbiterali in Cattedrale	
Nella festa della Consolata, Patrona dell'Arcidiocesi:	982
– Nella Concelebrazione Eucaristica	985
– Dopo la processione	
Nella festa del Patrono di Torino:	988
– Nella Concelebrazione Eucaristica	993
– Nei Secondi Vespri	
Saluto al Convegno "La Salute a Torino"	994

Curia Metropolitana

<i>Cancelleria:</i>	
Ordinazioni presbiterali – Rinuncia – Termine di ufficio – Nomina – Nomine e conferme in Istituzioni varie – Sacerdote diocesano defunto	997

Atti del IX Consiglio Pastorale Diocesano

Il quinquennio 1997-2002	1001
--------------------------	------

Documentazione

Iniziazione cristiana: un invito alla speranza (<i>Vescovi del Triveneto</i>)	100 ³
Andiamo alla Messa (<i>* Diego Coletti</i>)	100 ⁹
Eucaristia, comunione e solidarietà (<i>Card. Joseph Ratzinger</i>)	103 ¹
Comunicare il Vangelo oggi nel mondo della salute (<i>* Cosmo Francesco Ruppi</i>)	104 ⁰
La dignità del morente (<i>Vescovi svizzeri</i>)	104 ⁸
L'approvazione degli <i>Statuti</i> del Cammino Neocatecumenario (<i>Card. James Francis Stafford</i>)	106 ⁴

Atti del Santo Padre

DUE VESCOVI AUSILIARI PER L'ARCIDIOCESI DI TORINO: MONS. GUIDO FIANDINO MONS. GIACOMO LANZETTI

Su *L'Osservatore Romano* datato 22 giugno 2002, nella rubrica *Nostre informazioni* è stato pubblicato il seguente comunicato:

Il Santo Padre ha nominato Vescovi Ausiliari dell'Arcivescovo di Torino (Italia):

- il Reverendo Monsignore Guido Fiandino, finora Vicario Generale dell'Arcidiocesi, assegnandogli la Sede titolare vescovile di Aleria;
- il Reverendo Monsignore Giacomo Lanzetti, finora Vicario Generale della stessa Arcidiocesi, assegnandogli la Sede titolare vescovile di Mariana in Corsica.

L'annuncio della nomina dei due Vescovi Ausiliari è stato comunicato alle ore 12 di Venerdì 21 giugno dal Cardinale Arcivescovo ai membri del Consiglio Episcopale e a tutti i collaboratori degli Uffici della Curia Metropolitana, riuniti nella chiesa dell'Immacolata Concezione di Maria Vergine, annessa al Palazzo Arcivescovile.

Il testo della comunicazione, le dichiarazioni dei due Eletti e il loro *curriculum vitae*, sono pubblicati negli *Atti del Cardinale Arcivescovo*, pp. 971-976.

La data della Consacrazione episcopale è stata fissata per sabato 20 luglio 2002, nella Basilica di S. Giovanni Battista, Cattedrale Metropolitana di Torino.

Messaggio ai partecipanti al Vertice Mondiale sull'Alimentazione

Nei rapporti internazionali la solidarietà diventi il criterio ispiratore di ogni forma di collaborazione

Lunedì 10 giugno, durante la cerimonia di inaugurazione del Vertice Mondiale sull'Alimentazione promosso dalla FAO, il Cardinale Segretario di Stato – in qualità di Legato Pontificio – ha dato lettura di questo Messaggio del Santo Padre davanti ai rappresentanti di 182 Paesi del mondo riuniti a Roma.

Signor Presidente della Repubblica Italiana ed Illustri Capi di Stato e di Governo,
Signor Segretario Generale dell'ONU e Signor Direttore Generale della FAO,
Signore e Signori!

Sono lieto di porgere il mio deferente e cordiale saluto a ciascuno di Voi, Rapresentanti di quasi tutti i Paesi del mondo, riuniti a Roma a poco più di cinque anni dal Vertice Mondiale sull'Alimentazione del 1996.

Non potendo essere fra Voi in questa solenne circostanza, ho chiesto al Cardinale Angelo Sodano, Segretario di Stato, di esprimervi tutta la mia stima e la mia considerazione per l'arduo lavoro che dovete compiere, per assicurare a tutti il pane quotidiano.

Un particolare saluto vorrei rivolgere al Presidente della Repubblica Italiana e a tutti i Capi di Stato e di Governo convenuti a Roma per questo Vertice. Durante i miei Viaggi pastorali nei vari Paesi del mondo, come negli incontri in Vaticano, ho già avuto modo di conoscere personalmente molti di loro: a tutti vada il mio deferente augurio di ogni bene, per loro e per le Nazioni che essi rappresentano.

Estendo, poi, tale saluto al Segretario Generale delle Nazioni Unite, come pure al Direttore Generale della FAO ed ai Responsabili degli altri Organismi internazionali presenti in questa riunione. La Santa Sede molto si attende dalla loro azione in favore del progresso materiale e spirituale dell'umanità.

All'attuale Vertice Mondiale sull'Alimentazione formulo il voto che possa avere il successo desiderato: lo attendono milioni di uomini e donne del mondo intero.

Il precedente Vertice del 1996 aveva già attestato che la fame e la malnutrizione non sono fenomeni soltanto naturali o strutturali di determinate aree geografiche, ma sono piuttosto come la risultante di una più complessa condizione di sottosviluppo, causata dall'inerzia o dall'egoismo degli uomini.

Se gli obiettivi del Vertice del 1996 non sono stati raggiunti, ciò può essere attribuito anche alla mancanza di una cultura della solidarietà e a relazioni internazionali improntate talora ad un pragmatismo privo di fondamento etico-morale. Preoccupanti sono, poi, alcune statistiche, secondo le quali, in questi ultimi anni, gli aiuti ai Paesi poveri appaiono diminuiti, e non aumentati.

Oggi più che mai si impone l'urgenza che, nei rapporti internazionali, la solidarietà diventi il criterio ispiratore di ogni forma di cooperazione, nella consapevolezza della destinazione universale dei beni che Dio creatore ci ha affidato.

Certo, molto ci si aspetta dai tecnici, che dovranno dire quando e come aumentare le risorse in agricoltura, come distribuire meglio i prodotti, come predisporre i

vari programmi di sicurezza alimentare, come pensare a nuove tecnologie per aumentare i raccolti ed estendere gli allevamenti.

Nel Preambolo della *Costituzione della FAO* si proclamava già l'impegno di ciascun Paese ad aumentare il proprio livello di nutrizione, a migliorare le condizioni dell'attività agricola e delle popolazioni rurali, così da accrescere la produzione ed attivare un'efficace distribuzione degli alimenti in ogni parte del Pianeta.

Tali obiettivi comportano, però, una continua riconsiderazione del rapporto tra il diritto di essere liberato dalla povertà e il dovere dell'intera famiglia umana di venire concretamente in soccorso di quanti sono nel bisogno.

Da parte mia, sono lieto che il presente Vertice Mondiale sull'Alimentazione solleciti nuovamente le varie componenti della Comunità Internazionale, Governi ed Istituzioni intergovernative, ad impegnarsi per garantire comunque il diritto alla nutrizione, quando il singolo Stato non è in grado di sopperirvi a motivo del proprio sottosviluppo e delle proprie condizioni di povertà. Tale impegno risulta quanto mai necessario e legittimo, dal momento che la povertà e la fame rischiano di compromettere alla radice l'ordinata convivenza di Popoli e Nazioni e costituiscono una minaccia concreta alla pace e alla sicurezza internazionale.

È in questa prospettiva che si pone l'attuale Vertice Mondiale sull'Alimentazione, ribadendo il concetto di sicurezza alimentare e prevedendo uno sforzo di solidarietà capace di dimezzare, entro il 2015, il numero delle persone malnutrite e prive del necessario per vivere. È una sfida grandiosa, in cui anche la Chiesa è impegnata in prima fila.

Per questo, la Chiesa cattolica, da sempre sollecita nel promuovere i diritti umani e lo sviluppo integrale dei popoli, continuerà a sostenere quanti operano perché sia assicurato a tutti il cibo quotidiano. Essa è vicina per intima vocazione ai poveri della terra ed auspica il fattivo impegno di tutti perché presto venga risolto questo problema, che è uno dei più gravi dell'umanità.

Dio Onnipotente, ricco di misericordia, faccia scendere la sua Benedizione sulle vostre Persone, sui vostri lavori sotto l'egida della FAO, e su quanti si impegnano per l'autentico progresso della famiglia umana.

Dal Vaticano, 10 giugno 2002

JOANNES PAULUS PP. II

**Messaggio ai partecipanti al Convegno Europeo di studio
sul tema “*Verso una Costituzione europea?*”**

**Nel processo in atto
verso un nuovo ordinamento istituzionale
ispirarsi con fedeltà creativa alle radici cristiane
che hanno segnato la storia europea**

Illustri Signori, gentili Signore!

1. Sono lieto di inviarvi il mio cordiale saluto in occasione del Convegno Europeo di studio che l’Ufficio per la pastorale universitaria del Vicariato di Roma ha promosso, in collaborazione con la Commissione degli Episcopati della Comunità Europea e la Federazione delle Università Cattoliche d’Europa.

L’interrogativo posto come tema del Convegno – “*Verso una Costituzione europea?*” – sottolinea la fase particolarmente importante in cui è entrato il processo di costruzione della “casa comune europea”. Sembra infatti giunto il momento di porre mano a riforme istituzionali di rilievo, auspicate e preparate lungo gli ultimi anni e rese ancora più urgenti e necessarie dalla prevista adesione di nuovi Stati membri.

L’allargamento dell’Unione Europea o, meglio ancora, il processo di “europeizzazione” dell’intera area continentale, da me più volte auspicato, costituisce una priorità, da perseguire con coraggio e tempestività, dando effettiva risposta all’aspettativa di milioni di uomini e donne che sanno di essere legati da una storia comune e che sperano in un destino di unità e di solidarietà. Ciò richiede un ripensamento delle strutture istituzionali dell’Unione Europea, che le adegui alle nuove esigenze e sollecita, nel contempo, l’identificazione di un nuovo ordinamento nel quale vengano esplicitati gli obiettivi della costruzione europea, le competenze dell’Unione e i valori sui quali essa deve basarsi.

2. Di fronte alle varie possibili soluzioni di questo articolato e importante “processo” europeo, la Chiesa, fedele alla sua identità e missione evangelizzatrice, applica ciò che ha già detto nei riguardi dei singoli Stati, e cioè di non avere «titolo per esprimere preferenze per l’una o l’altra soluzione istituzionale o costituzionale», e di voler coerentemente rispettare la legittima autonomia dell’ordine democratico (cfr. *Centesimus annus*, 47). Nello stesso tempo, proprio in forza di quella stessa identità e missione, essa non può rimanere indifferente di fronte ai valori che ispirano le diverse scelte istituzionali. Non c’è dubbio, infatti, che nelle scelte, che di volta in volta si vanno compiendo a tale riguardo, sono implicate dimensioni di ordine morale, poiché tali scelte, con le determinazioni che vi sono connesse, danno inevitabilmente volto, in un particolare contesto storico, alle concezioni di persona, di società e di bene comune da cui nascono e che vi sono soggiacenti. Si fonda in questa precisa consapevolezza il diritto-dovere della Chiesa di intervenire offrendo il contributo che è proprio e che rimanda alla visione della dignità della persona umana con tutte le sue conseguenze, quali vengono esplicitate nella dottrina sociale cattolica.

In questa prospettiva, la ricerca e la configurazione di un nuovo ordinamento a cui sono finalizzati anche i lavori della “Convenzione” istituita dal Consiglio

Europeo del dicembre 2001 a Laeken, sono da salutare come passi di per sé positivi. Sono infatti orientati a quell'auspicabile rafforzamento del quadro istituzionale dell'Unione Europea che, mediante una rete liberamente assunta di vincoli e di cooperazioni, può contribuire efficacemente allo sviluppo della pace, della giustizia e della solidarietà per l'intero Continente.

3. Un siffatto nuovo ordinamento europeo, tuttavia, per essere davvero adeguato alla promozione dell'autentico bene comune, deve riconoscere e tutelare quei valori che costituiscono il patrimonio più prezioso dell'umanesimo europeo, il quale ha assicurato e continua ad assicurare all'Europa una irradiazione singolare nella storia della civiltà. Questi valori rappresentano l'apporto intellettuale e spirituale più caratteristico che ha plasmato l'identità europea nel corso dei secoli e appartengono al tesoro culturale proprio di questo Continente. Come ho ricordato altre volte, essi riguardano: la dignità della persona; il carattere sacro della vita umana; il ruolo centrale della famiglia fondata sul matrimonio; l'importanza dell'istruzione; la libertà di pensiero, di parola e di professione delle proprie convinzioni e della propria religione; la tutela legale degli individui e dei gruppi; la collaborazione di tutti per il bene comune; il lavoro considerato come bene personale e sociale; il potere politico inteso come servizio, sottoposto alla legge e alla ragione e "limitato" dai diritti della persona e dei popoli.

In particolare, sarà necessario riconoscere e salvaguardare in ogni situazione la dignità della persona umana e il diritto di libertà religiosa inteso nella sua triplice dimensione: individuale, collettiva e istituzionale. Si dovrà inoltre fare spazio al principio di sussidiarietà nelle sue dimensioni orizzontale e verticale, come pure ad una visione dei rapporti sociali e comunitari fondata su un'autentica cultura ed etica della solidarietà.

4. Molteplici sono le radici culturali che hanno contribuito all'affermazione dei valori fin qui ricordati: dallo spirito della Grecia a quello della romanità; dagli apporti dei popoli latini, celtici, germanici, slavi e ungro-finnici, a quelli della cultura ebraica e del mondo islamico. Questi diversi fattori hanno trovato nella tradizione giudeo-cristiana una forza capace di armonizzarli, consolidarli e promoverli. Riconoscendo questo dato storico, nel processo in atto verso un nuovo ordinamento istituzionale l'Europa non potrà ignorare la sua eredità cristiana, dal momento che gran parte di quello che essa ha prodotto in campo giuridico, artistico, letterario e filosofico è stato influenzato dal messaggio evangelico.

Senza cedere ad alcuna tentazione nostalgica, e neppure accontentandosi di una meccanica duplicazione dei modelli del passato, ma aprendosi alle nuove sfide emergenti, occorrerà perciò ispirarsi, con fedeltà creativa, a quelle *radici cristiane* che hanno segnato la storia europea. Lo esige la memoria storica, ma anche, e soprattutto, la missione dell'Europa, chiamata, ancora oggi, ad essere maestra di vero progresso, a promuovere una globalizzazione nella solidarietà e senza marginalizzazioni, a concorrere all'edificazione di una pace giusta e duratura al suo interno e nel mondo intero, ad intrecciare tradizioni culturali diverse per dar vita a un umanesimo in cui il rispetto dei diritti, la solidarietà, la creatività permettano ad ogni uomo di realizzare le sue più nobili aspirazioni.

5. Un compito davvero non facile sta davanti ai politici europei! Per far fronte ad esso in modo adeguato, occorrerà che, pur nel rispetto di una corretta concezione della laicità delle istituzioni politiche, essi sappiano dare ai valori sopra menzionati quel *radicamento profondo di tipo trascendente* che s'esprime nell'apertura alla dimensione religiosa.

Ciò permetterà, tra l'altro, di riaffermare la non assoltezza delle istituzioni politiche e dei pubblici poteri, proprio a motivo della prioritaria e innata "appartenenza" della persona umana a Dio, la cui immagine è indelebilmente impressa nella natura stessa di ogni uomo e di ogni donna. Se ciò non avvenisse, si rischierebbe di legittimare quegli indirizzi di laicismo e di secolarismo agnostico e ateo che portano all'esclusione di Dio e della legge morale naturale dai vari ambiti della vita umana. A farne tragicamente le spese – come ha dimostrato la stessa storia europea – sarebbe, in primo luogo, l'intera convivenza civile nel Continente.

6. In tutto questo processo, vanno anche riconosciuti e salvaguardati l'identità specifica e il ruolo sociale delle Chiese e delle Confessioni religiose. Esse, infatti, hanno sempre rivestito e continuano a rivestire un ruolo per molti versi determinante nell'educazione ai valori portanti della convivenza, nel proporre risposte alle domande fondamentali riguardanti il senso della vita, nel promuovere la cultura e l'identità dei popoli, nell'offrire all'Europa ciò che concorre a darle un auspicabile e necessario fondamento spirituale. Esse, del resto, non sono riducibili a mere entità private, ma operano con uno specifico spessore istituzionale, che merita di essere apprezzato e giuridicamente valorizzato, rispettando e non pregiudicando lo statuto di cui beneficiano negli ordinamenti dei diversi Stati membri dell'Unione.

Si tratta, in altri termini, di reagire alla tentazione di edificare la convivenza europea escludendo l'apporto delle comunità religiose con la ricchezza del loro messaggio, della loro azione e della loro testimonianza: ciò sottrarrebbe, tra l'altro, al processo di costruzione europea importanti energie per la fondazione etico-culturale della convivenza civile. Auspico, perciò, che – secondo la logica della "sana collaborazione" tra comunità ecclesiale e comunità politica (cfr. *Gaudium et spes*, 76) – le istituzioni europee, lungo questo cammino, sappiano entrare in dialogo con le Chiese e Confessioni religiose secondo forme opportunamente regolate, accogliendo l'apporto che da esse può certamente derivare in forza della loro spiritualità e del loro impegno di umanizzazione della società.

7. Desidero, infine, rivolgermi alle stesse comunità cristiane e a tutti i credenti in Cristo, chiedendo loro di mettere in atto una vasta e articolata azione culturale. È infatti, urgente e necessario mostrare – con la forza di argomentazioni convincenti e di esempi trainanti – che edificare la nuova Europa fondandola sui valori che l'hanno modellata lungo tutta la sua storia e che affondano le loro radici nella tradizione cristiana è vantaggioso per tutti, a qualsiasi tradizione filosofica o spirituale appartengano, e costituisce il solido fondamento per una convivenza più umana e più pacifica, perché rispettosa di tutti e di ciascuno.

Sulla base di simili valori condivisi sarà possibile raggiungere quelle forme di consenso democratico necessarie per delineare, anche a livello istituzionale, il progetto di un'Europa che sia davvero la casa di tutti, nella quale nessuna persona e nessun popolo si senta escluso, ma tutti possano sentirsi chiamati a partecipare alla promozione del bene comune nel Continente e nel mondo intero.

8. In questa prospettiva molto è lecito attendersi dalle Università Cattoliche europee, che non mancheranno di sviluppare una riflessione approfondita sui vari aspetti di una così stimolante problematica. Anche il Convegno in atto arrecherà sicuramente a tale ricerca il suo pregevole contributo.

Nell'invocare sull'impegno di ciascuno la luce ed il conforto di Dio, a tutti invio una speciale Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 20 giugno 2002

JOANNES PAULUS PP. II

Messaggio ai partecipanti alla III Sessione Plenaria della Pontificia Accademia di San Tommaso d'Aquino

**Di fronte alla tragedia dell'umanesimo ateo
è compito dei credenti annunciare e testimoniare
che il vero umanesimo si manifesta in Cristo**

Ai partecipanti
alla III Sessione Plenaria
della Pontificia Accademia
di San Tommaso d'Aquino

1. Sono lieto di inviarvi questo mio Messaggio, cari soci ordinari della Pontificia Accademia di San Tommaso d'Aquino, in occasione della vostra Sessione Plenaria. Vi saluto cordialmente, con un particolare pensiero per il Signor Cardinale Paul Poupard, Presidente del Pontificio Consiglio della Cultura, che presiede le attività delle Accademie Pontificie, e per il Presidente e il Segretario della vostra benemerita Accademia. Vorrei, inoltre, ricordare il compianto mons. Antonio Piolanti, già Presidente della vostra Accademia, che per lunghi anni ha reso alla Chiesa un prezioso servizio.

Il vostro illustre Sodalizio, rinnovati gli *Statuti* ed arricchitosi della presenza di studiosi di fama internazionale, continua a dedicarsi con frutto allo studio dell'opera di San Tommaso, sempre «proposto dalla Chiesa come maestro di pensiero e modello del retto modo di fare teologia» (*Fides et ratio*, 43). Nella presente Assemblea Plenaria la vostra riflessione ha preso a tema *“il dialogo sul bene”*, nella prospettiva trascendentale, che scruta il rapporto del bene con l'essere e perciò anche con Dio.

2. Proseguite, cari e stimati ricercatori, su questo cammino. Oggi, accanto a meravigliose scoperte scientifiche e a sorprendenti progressi tecnologici, non mancano nel panorama della cultura e della ricerca ombre e lacune. Stiamo assistendo ad alcuni grandi obliqui: l'oblio di Dio e dell'essere, l'oblio dell'anima e della dignità dell'uomo. Ciò genera talora situazioni di angoscia, alle quali occorre offrire risposte ricche di verità e di speranza. Di fronte a pensatori pagani che, privi della luce superiore della Rivelazione, non erano in grado di dare soluzione ai problemi radicali dell'uomo, San Tommaso esclamava: «*Quantam angustiam patiebantur hinc et inde illa praeclara ingenia!*» (*Summa contra Gentiles*, III, 48, n. 2261).

È necessario anzitutto ritornare alla metafisica. Nell'Enciclica *Fides et ratio*, tra le esigenze e compiti attuali della filosofia, indicavo come «necessaria una filosofia di portata autenticamente metafisica, capace cioè di trascendere i dati empirici per giungere nella sua ricerca della verità a qualcosa di assoluto, di ultimo, di fondante» (n. 83). Il discorso sul bene postula una riflessione metafisica. Nell'essere infatti la verità ha il suo fondamento e il bene la sua consistenza. Tra l'essere, la verità e il bene Tommaso scopre una reale e profonda circolarità.

3. Nella comprensione del bene si trova pure la soluzione al mistero del male. Tommaso ha dedicato l'intera sua opera alla riflessione su Dio, ed è in questo contesto che svolge le sedici questioni sul male (*De Malo*). Seguendo Agostino, egli si

chiede: «*Unde malum, unde hoc monstrum?*». Nel celebre articolo della *Summa Theologiae* sulle cinque vie per le quali l'intelligenza umana arriva all'esistenza di Dio, egli riconosce come grande ostacolo in tale cammino la realtà del male nel mondo (cfr. q. I, 2, ob. 3).

Molti nostri contemporanei si domandano: «Come mai, se Dio esiste, permette il male?». Occorre allora far comprendere che il male è privazione del bene dovuto, e il peccato è avversione dell'uomo a Dio, fonte di ogni bene.

Un problema antropologico, così centrale per la cultura di oggi, non trova soluzione se non alla luce di quella che potremmo definire "meta-antropologia". Si tratta cioè della comprensione dell'essere umano come essere cosciente e libero, *homo viator*, che al tempo stesso è e diviene. In lui si conciliano le diversità: l'uno e i molti, corpo e anima, maschio e femmina, persona e famiglia, individuo e società, natura e storia.

4. San Tommaso, oltre che insigne filosofo e teologo, è stato maestro di umanità. *Doctor humanitatis* l'ho definito nel 1980, proprio per questa sua caratteristica comprensione dell'uomo nella sua razionalità e nella sua condizione di essere libero. A Parigi, mentre commentava l'opera delle *Sentenze* di Pietro Lombardo, egli scoprì il ruolo della ragione pratica nell'essere e nel divenire dell'uomo. Mentre la ragione speculativa è ordinata alla conoscenza della verità, la ragione pratica è ordinata all'operare, alla direzione cioè dell'agire umano.

L'uomo, che ha ricevuto da Dio come dono l'esistenza, ha nelle sue mani il compito di gestirla in modo conforme a verità, scoprendone l'autentico senso (cfr. Enc. *Fides et ratio*, 81). In questa ricerca emerge la costante questione morale, formulata nel Vangelo con la domanda: «*Maestro, cosa devo fare di buono?*» (*Mt* 19,16). La cultura del nostro tempo parla tanto dell'uomo e di lui sa molte cose, ma spesso dà l'impressione di ignorare cosa egli veramente sia. In effetti, l'uomo comprende appieno se stesso solo alla luce di Dio. Egli è "*imago Dei*", creato per amore e destinato a vivere nell'eternità in comunione con Lui.

Il Concilio Ecumenico Vaticano II insegna che il mistero dell'uomo trova soluzione solo alla luce del mistero di Cristo (cfr. *Gaudium et spes*, 22). Su questa scia, nell'Enciclica *Redemptor hominis* ho anch'io voluto ribadire che l'uomo è la prima e principale via che percorre la Chiesa (cfr. n. 14). Di fronte alla tragedia dell'umanesimo ateo, è compito dei credenti annunciare e testimoniare che il vero umanesimo si manifesta in Cristo. Solo in Cristo la persona può realizzarsi in pienezza.

5. Illustri e cari soci della Pontificia Accademia di San Tommaso, la forza dello Spirito guidi i vostri lavori e renda efficace la vostra ricerca.

Mentre invoco la costante protezione di Maria, *Sedes Sapientiae*, e di San Tommaso d'Aquino su ciascuno di voi e sulla vostra Accademia, di cuore tutti vi benedico.

Dal Vaticano, 21 giugno 2002

IOANNES PAULUS PP. II

Messaggio per la XXIII Giornata Mondiale del Turismo

La sfrenata bramosia di accumulare ricchezze impedisce di ascoltare l'allarmante grido di povertà di popoli interi

1. La celebrazione della Giornata Mondiale del Turismo, che si terrà il prossimo 27 settembre sul tema "Ecoturismo, chiave dello sviluppo sostenibile", mi offre la gradita opportunità di richiamare alcune riflessioni sul fenomeno della mobilità umana, che si è molto sviluppato nei recenti decenni, coinvolgendo ormai milioni di persone. Il turismo consente di impiegare parte del tempo libero per contemplare la bontà e la bellezza di Dio nella sua creazione e, grazie al contatto con gli altri, aiuta ad approfondire il dialogo e la reciproca conoscenza. Il tempo libero e la pratica del turismo possono in tal modo colmare le carenze di umanità, che spesso si sperimentano nell'esistenza quotidiana.

La Sacra Scrittura considera l'esperienza del viaggio come una peculiare opportunità di conoscenza e di sapienza, poiché pone la persona a contatto con popoli, culture, costumi e terre diversi. Afferma infatti: «Chi ha viaggiato conosce molte cose, chi ha molta esperienza parlerà con intelligenza. Chi non ha avuto delle prove, poco conosce; chi ha viaggiato ha accresciuto l'accortezza. Ho visto molte cose nei miei viaggi, il mio sapere è più che le mie parole» (*Sir 34,9-11*).

Nella *Genesi*, e poi nella visione rinnovatrice dei Profeti, nella contemplazione sapienziale di *Giobbe* o dell'autore del libro della *Sapienza*, come pure nelle esperienze di fede testimoniate nei *Salmi*, la bellezza del creato costituisce un segno rivelatore della grandezza e della bontà di Dio. Gesù, nelle parabole, invita a contemplare la natura circostante per apprendere come la fiducia nel Padre celeste debba essere totale (cfr. *Lc 12,22-28*) e la fede costante (cfr. *Lc 17,6*).

Il creato è affidato all'uomo perché, coltivandolo e custodendolo (cfr. *Gen 2,15*), provveda alle sue necessità e si procuri il "pane quotidiano", dono che lo stesso Padre celeste destina a tutti i suoi figli. Occorre imparare a contemplare il creato con occhi limpidi e pieni di stupore. Capita, purtroppo, che talora venga meno il rispetto dovuto alla creazione, ma quando da custodi si diventa tiranni della natura, questa prima o poi si ribella all'incuria dell'uomo (cfr. Giovanni Paolo II, *Omelia per il Giubileo degli Agricoltori*, 12 novembre 2000).

2. Fra gli innumerevoli turisti che ogni anno "girano il mondo", ve ne sono non pochi che si pongono in viaggio con l'esplicito scopo di andare alla scoperta della natura, esplorandola fino negli angoli più reconditi. Un turismo intelligente tende a valorizzare le bellezze del creato ed orienta l'uomo ad accostarsi ad esse con rispetto, godendone ma senza alterarne l'equilibrio.

Come negare però che l'umanità stia oggi vivendo, purtroppo, un'emergenza ecologica? Un certo turismo selvaggio ha contribuito, e tuttora contribuisce, a tale scempio, per via anche di impianti turistici costruiti senza una pianificazione rispettosa dell'impatto ambientale.

Come osservavano nel *Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 1990*, è «necessario risalire alle origini e affrontare nel suo insieme la profonda crisi morale, di cui il degrado ambientale è uno degli aspetti preoccupanti» (n. 5: *Insegnamenti*, XII/2

[1989], 1466). Il dissesto ambientale, in effetti, mostra con evidenza alcune delle conseguenze delle scelte operate secondo interessi particolaristici, non rispondenti alle esigenze proprie della dignità dell'uomo. Prevale spesso la sfrenata bramosia di accumulare ricchezze, che impedisce di ascoltare l'allarmante grido di povertà di popoli interi. In altre parole, l'egoistica ricerca del proprio benessere induce ad ignorare le legittime aspettative delle generazioni presenti e di quelle future. La verità è che, quando ci si distacca dai progetti di Dio sul creato, molto spesso viene meno l'attenzione per i fratelli e il rispetto per la natura.

3. Non mancano tuttavia ragioni di speranza. Molte persone, sensibili a questo problema, da tempo si stanno impegnando a porvi rimedio. Esse si preoccupano innanzi tutto di recuperare la dimensione spirituale del rapporto con il creato, grazie alla riscoperta del compito originariamente affidato da Dio all'umanità (cfr. Gen 2,15). L'"ecologia interiore" favorisce infatti l'"ecologia esteriore", con immediate conseguenze positive non soltanto per la lotta alla povertà e alla fame degli altri, ma anche per la salute ed il benessere personali. È una linea che va incoraggiata per far emergere sempre più la cultura della vita e per sconfiggere la cultura della morte.

Si dovranno pertanto favorire forme di turismo più rispettose dell'ambiente, più moderate nell'uso delle risorse naturali e più solidali verso le culture locali. Sono forme che sottendono, com'è chiaro, una forte motivazione etica poggiante sulla convinzione che l'ambiente è la casa di tutti, e che pertanto i beni naturali sono destinati a quanti attualmente vi si trovano, come pure alle generazioni future.

4. Si va inoltre affermando una nuova sensibilità, comunemente conosciuta col nome di "ecoturismo". Nei suoi presupposti essa è certamente buona. Si dovrà tuttavia vigilare perché non si snaturi e non diventi un veicolo di sfruttamento e di discriminazione. Infatti, qualora si promuovesse la tutela dell'ambiente come fine a sé stante, si correrebbe il rischio di vedere nascere forme moderne di colonialismo, che danneggerebbero i tradizionali diritti delle comunità residenti in un determinato territorio. Verrebbero ostacolati la sopravvivenza e lo sviluppo delle culture locali e sarebbero sottratte risorse economiche all'autorità dei Governi locali, primi responsabili degli ecosistemi e delle ricche biodiversità presenti nei rispettivi territori.

Ogni intervento in un'area dell'ecosistema non può prescindere dal considerare le conseguenze che da esso deriveranno in altre aree e, più in generale, gli effetti che esso avrà sul benessere delle future generazioni. L'ecoturismo porta in genere le persone in luoghi, ambienti o regioni il cui equilibrio naturale è bisognoso di cure costanti per non essere compromesso. Vanno, pertanto, incoraggiati studi e rigorosi controlli miranti a combinare il rispetto della natura e il diritto dell'uomo ad usufruirne per il suo personale sviluppo.

5. «*Noi aspettiamo nuovi cieli e una terra nuova*» (2 Pt 3,13). Di fronte allo sfruttamento sconsiderato della creazione, originato dall'insensibilità dell'uomo, la società odierna non troverà soluzione adeguata, se non rivedrà seriamente il suo stile di vita, giungendo a poggiarne le basi su «saldi punti di riferimento e di ispirazione: la coscienza chiara della creazione, come opera della sapienza provvida di Dio, e la coscienza della dignità e responsabilità dell'uomo nel disegno creazionale» (Giovanni Paolo II, *Discorso al Convegno "Ambiente e salute"* [24 marzo 1997], 6: *Insegnamenti XX/1* [1997], 523).

Il turismo può essere strumento efficace per formare questa coscienza. Un approccio meno aggressivo all'ambiente naturale aiuterà a scoprire e ad apprezzare meglio i beni affidati alla responsabilità di tutti e di ciascuno. Conoscere da vicino la fragilità di molti aspetti della natura conferirà una maggiore consapevolezza del-

l'urgenza di adeguate misure di protezione, per porre fine allo sfruttamento sconsiderato delle risorse naturali. L'attenzione e il rispetto per la natura potranno favorire sentimenti di solidarietà verso uomini e donne, il cui *ambiente umano* viene costantemente aggredito dallo sfruttamento, dalla povertà, dalla fame o dalla mancanza di educazione e di salute. Spetta a tutti, ma soprattutto agli operatori del settore turistico, agire in modo tale che questi obiettivi diventino realtà.

Il credente trae dalla fede un'efficace spinta orientatrice nel suo rapporto con l'ambiente e nell'impegno a conservarne l'integrità a vantaggio dell'uomo di oggi e di domani. Mi rivolgo pertanto specialmente ai cristiani, perché facciano del turismo anche un'occasione di contemplazione e d'incontro con Dio, Creatore e Padre di tutti, e siano così corroborati nel servizio alla giustizia e alla pace in fedeltà a Colui che ha promesso cieli nuovi e terra nuova (cfr. *Ap* 21,1).

Auspico che la celebrazione della prossima Giornata Mondiale del Turismo aiuti a riscoprire i valori insiti in questa esperienza umana di contatto con il creato e spinga ciascuno al rispetto dell'*habitat* naturale e delle locali culture. Affido all'intercessione di Maria, Madre di Cristo, quanti s'interessano a questo settore specifico della vita umana, su tutti invocando la Benedizione di Dio onnipotente.

Dal Vaticano, 24 giugno 2002

JOANNES PAULUS PP. II

Dal *Libro Sinodale* (n. 67)

Pastorale del tempo libero

Il diverso stile di vita, l'aumento della mobilità, la possibilità di disporre di più tempo da dedicare al riposo e allo svago esige una riflessione specifica sul *tempo libero* come occasione di formazione e di impegno cristiano. Non è paradossale infatti ritenere che proprio nel cosiddetto tempo libero le persone possano rivelarsi più disponibili a vivere esperienze di formazione e aggiornamento sui contenuti della fede. Ciò richiede una maggiore flessibilità nell'articolare proposte di incontro là dove le persone effettivamente si ritrovano, come per esempio nei centri di villeggiatura. Anche i pellegrinaggi, unitamente ai viaggi di studio e formazione, possono rivelarsi occasioni preziose per riscoprire i valori della fede, sperimentando la preghiera comune e la fraternità.

Vista l'importanza – sia quantitativa sia qualitativa – che il fenomeno del tempo libero sta sempre più acquistando nella nostra società, si richiede di:

1. elaborare una *teologia della festa*, anche nell'applicazione all'educazione, alla predicazione, alla prassi pastorale; una *teologia del tempo libero*, cioè una considerazione non soltanto umana ma anche religiosa e cristiana di questo fenomeno, inquadrandone il valore del tempo libero nella prospettiva di una visione integralmente cristiana della vita;

2. considerare tra i "nuovi areopaghi" in cui annunciare la fede i luoghi e i momenti del tempo libero, trasformandoli in momenti forti per il cammino cristiano, dato che in essi la persona è più disponibile, sia materialmente che psicologicamente. Questo vuol dire ripensare l'organizzazione pastorale per garantire le iniziative nei luoghi di villeggiatura, con la conseguente ridistribuzione dei vari operatori della pastorale.

Si educino inoltre i fedeli a valutare criticamente il modo di gestire il tempo dedicato alle ferie, evitando quelle mete e quegli itinerari che di fatto si basano sullo sfruttamento dei popoli più poveri.

Dichiarazione congiunta di Sua Santità Giovanni Paolo II e di Sua Santità Bartholomaios I sull'etica ambientale

Oggi siamo qui riuniti in spirito di pace per il bene di tutti gli esseri umani e per la tutela del creato. In questo momento della storia, all'inizio del Terzo Millennio, siamo rattristati nell'assistere alla sofferenza quotidiana di un gran numero di persone a causa della violenza, della fame, della povertà e della malattia. Siamo anche preoccupati per le conseguenze negative sull'umanità e su tutto il creato che derivano dal degrado di alcune risorse naturali fondamentali quali l'acqua, l'aria e il suolo, causato da un progresso economico e tecnologico che non riconosce e non considera i propri limiti.

Dio Onnipotente ha previsto un mondo di bellezza e di armonia e lo ha creato facendo di ogni sua parte un'espressione della propria libertà, della propria sapienza e del proprio amore (cfr. *Gen 1,1-25*).

Al centro di tutto il creato Dio ha posto noi esseri umani, con la nostra inalienabile dignità umana. Sebbene condividiamo molte caratteristiche con gli altri esseri viventi, Dio Onnipotente ha fatto molto di più per noi e ci ha donato un'anima immortale, fonte di auto-consapevolezza e libertà, doni che ci fanno a sua immagine e somiglianza (cfr. *Gen 1,26-31; 2,7*). Contraddistinti da questa somiglianza, Dio ci ha posto nel mondo affinché cooperassimo con Lui alla realizzazione sempre più piena dello scopo divino del creato.

All'inizio della storia, l'uomo e la donna hanno peccato disobbedendo a Dio e rifiutando il Suo disegno per il creato. Una delle conseguenze di questo primo peccato è stata la distruzione dell'armonia originale del creato. Se esaminiamo attentamente la crisi sociale e ambientale che la comunità mondiale sta affrontando, dobbiamo concludere che stiamo ancora tradendo il mandato che Dio ci ha assegnato: essere amministratori chiamati a collaborare con Dio nel vigilare sul creato in santità e sapienza.

Dio non ha abbandonato il mondo. Egli vuole che il Suo disegno e la nostra speranza per il mondo si realizzino mediante una cooperazione volta a ripristinare la sua originaria armonia. Nel nostro tempo assistiamo allo sviluppo di una *coscienza ecologica* che va incoraggiata affinché possa condurre a iniziative e programmi concreti. La coscienza del rapporto fra Dio e l'umanità reca un senso più pieno dell'importanza del rapporto fra esseri umani e quell'ambiente naturale, che è creazione di Dio e che Dio ci ha affidato affinché vigilassimo con saggezza e amore (cfr. *Gen 1,28*).

Il rispetto per il creato deriva dal rispetto per la vita e per la dignità umane. È sulla base del nostro riconoscimento che il mondo è creato da Dio, che noi possiamo discernere un ordine morale oggettivo nell'ambito del quale articolare un codice di etica ambientale. In questa prospettiva, i cristiani e tutti gli altri credenti hanno un ruolo specifico da svolgere nel proclamare valori morali e nell'educare le persone a conseguire una *coscienza ecologica*, che non è altro che responsabilità verso se stessi, verso gli altri e verso il creato.

Ciò che è richiesto è un atto di pentimento da parte nostra e un rinnovato tentativo di vedere noi stessi, gli altri e il mondo che ci circonda nella prospettiva del disegno divino del creato.

Il problema non è meramente economico e tecnologico, ma morale e spirituale. Una soluzione a livello economico e tecnologico è possibile solo se sperimentiamo, nel modo più radicale, un mutamento interiore del cuore, che conduca a un cambiamento dello stile di vita e dei modelli insostenibili di consumo e di produzione. Una *conversione* autentica in Cristo ci consentirà di modificare il nostro modo di pensare e di agire.

In primo luogo, dobbiamo tornare ad un atteggiamento di umiltà, riconoscere i limiti dei nostri poteri e, soprattutto, i limiti della nostra conoscenza e del nostro giudizio. Noi abbiamo preso decisioni, abbiamo compiuto azioni e abbiamo stabilito valori che ci conducono lontano dal mondo come dovrebbe essere, lontano dal disegno di Dio per il creato, lontano da quanto è essenziale per un pianeta sano e per una sana collettività di persone. Sono necessari un nuovo approccio e una nuova cultura fondati sulla centralità della persona umana in seno al creato e ispirati da un comportamento basato su un'etica ambientale derivante dal nostro triplice rapporto con Dio, con se stessi e con il creato. Quest'etica promuove l'interdipendenza e sottolinea i principi di solidarietà universale, giustizia sociale e responsabilità al fine di promuovere un'autentica cultura della vita.

In secondo luogo, dobbiamo ammettere francamente che l'umanità ha diritto a qualcosa di meglio di quello che vediamo intorno a noi. Noi e ancor più i nostri figli e le future generazioni abbiamo diritto a un mondo migliore, un mondo libero dal degrado, dalla violenza e dallo spargimento di sangue, un mondo di generosità e amore.

In terzo luogo, consapevoli del valore della preghiera, dobbiamo implorare Dio, il Creatore, affinché illumini ovunque le persone sul dovere di rispettare e di vigilare attentamente sul creato.

Per questo invitiamo tutti gli uomini e tutte le donne di buona volontà a valutare l'importanza dei seguenti obiettivi etici:

1. pensare ai bambini del mondo quando elaboriamo e valutiamo le nostre scelte operative;
2. essere disposti a studiare i valori autentici basati sul diritto naturale, i quali sostengono ogni cultura umana;
3. utilizzare la scienza e la tecnologia in modo pieno e costruttivo, riconoscendo che i risultati della scienza devono essere sempre valutati alla luce della centralità della persona umana, del bene comune e dello scopo insito nel creato. La scienza può aiutarci a correggere gli errori del passato per migliorare il benessere spirituale e materiale delle generazioni presenti e future. Sarà l'amore per i nostri figli a mostrarcici il cammino da seguire in futuro;
4. essere umili a proposito dell'idea di proprietà ed essere disponibili alle esigenze della solidarietà. La nostra condizione mortale e la nostra debolezza di giudizio, insieme, ci mettono in guardia dall'intraprendere azioni irreversibili nei confronti di quanto abbiamo scelto di considerare nostra proprietà nel corso della nostra breve esistenza terrena. Non ci è stato concesso un potere illimitato sul creato. Siamo solo amministratori del patrimonio comune;

5. riconoscere la diversità delle situazioni e delle responsabilità nell'opera volta a conseguire un ambiente mondiale migliore. Non ci possiamo aspettare che ogni persona e ogni istituzione si carichino dello stesso fardello. Ognuno ha un ruolo da svolgere, ma affinché si rispettino le esigenze di giustizia e di carità, le società più ricche devono portare il fardello più pesante ed è richiesto loro un sacrificio maggiore di quello che può essere offerto dai poveri. Religioni, Governi e istituzioni devono affrontare molte situazioni diverse, ma sulla base del principio di sussidiarietà possono tutti svolgere alcuni compiti, alcuni ruoli nello sforzo comune;

6. promuovere un approccio pacifico alle divergenze d'opinione sul modo di vivere sulla terra, di condividerla e di usufruirne, su cosa cambiare e su cosa lasciare immutato. Non è nostro desiderio eludere la controversia sull'ambiente perché confidiamo nelle capacità della ragione umana e nella via del dialogo per raggiungere un'intesa. Ci impegniamo a rispettare le opinioni di chi non è d'accordo con noi, cercando soluzioni mediante lo scambio aperto, senza ricorrere all'oppressione e alla prevaricazione.

Non è troppo tardi. Il mondo creato da Dio possiede incredibili poteri di guarigione. Nell'arco di una sola generazione possiamo indirizzare la terra verso il futuro dei nostri figli. Che quella generazione inizi ora, con l'aiuto e con la Benedizione di Dio!

Roma-Venezia, 10 giugno 2002

IOANNES PAULUS PP. II

BARTHOLOMAIOS I

Per la Canonizzazione di Padre Pio da Pietrelcina

Nel «vanto della Croce» la sua santità

Domenica 16 giugno, la grande Piazza San Pietro non è stata sufficiente per accogliere la folla di fedeli convenuta per la Canonizzazione del Beato Pio da Pietrelcina e l'assemblea ha occupato l'intera Via della Conciliazione. L'indomani sono ancora stati numerosissimi i fedeli che hanno voluto partecipare all'incontro con il Santo Padre nell'Aula Paolo VI.

Degli interventi di Giovanni Paolo II, pubblichiamo l'omelia della Messa di Canonizzazione con il testo delle brevi parole pronunciate all'*Angelus* e il discorso tenuto durante l'udienza ai pellegrini.

*domenica 16 giugno
OMELIA NELLA
CANONIZZAZIONE*

1. «Il mio giogo è dolce e il mio carico leggero» (Mt 11,30).

Le parole di Gesù ai discepoli, che abbiamo appena ascoltato, ci aiutano a comprendere il messaggio più importante di questa solenne celebrazione. Possiamo infatti considerarle, in un certo senso, come una magnifica sintesi dell'intera esistenza di Padre Pio da Pietrelcina, oggi proclamato Santo.

L'immagine evangelica del "giogo" evoca le tante prove che l'umile Cappuccino di San Giovanni Rotondo si trovò ad affrontare. Oggi contempliamo in lui quanto sia dolce il "giogo" di Cristo e davvero leggero il suo carico quando lo si porta con amore fedele. La vita e la missione di Padre Pio testimoniano che difficoltà e dolori, se accettati per amore, si trasformano in un cammino privilegiato di santità, che apre verso prospettive di un bene più grande, noto soltanto al Signore.

2. «Quanto a me ... non ci sia altro vanto che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo» (Gal 6,14).

Non è forse proprio il "vanto della Croce" ciò che maggiormente risplende in Padre Pio? Quanto attuale è la spiritualità della Croce vissuta dall'umile Cappuccino di Pietrelcina! Il nostro tempo ha bisogno di riscoprirne il valore per aprire il cuore alla speranza.

In tutta la sua esistenza, egli ha cercato una sempre maggiore conformità al Crocifisso, avendo ben chiara coscienza di essere stato chiamato a collaborare in modo peculiare all'opera della redenzione. Senza questo costante riferimento alla Croce non si comprende la sua santità.

Nel piano di Dio, la Croce costituisce il vero strumento di salvezza per l'intera umanità e la via esplicitamente proposta dal Signore a quanti vogliono mettersi alla sua sequela (cfr. Mc 16,24). Lo ha ben compreso il Santo Frate del Gargano, il quale, nella festa dell'Assunta del 1914, scriveva: «Per arrivare a raggiungere l'ultimo nostro fine bisogna seguire il divin Capo, il quale non per altra via vuol condurre l'anima eletta se non per quella da lui battuta; per quella, dico, dell'abnegazione e della Croce» (*Eristolaro II*, p. 155).

3. «Io sono il Signore che agisce con misericordia» (Ger 9,23).

Padre Pio è stato generoso dispensatore della misericordia divina, rendendosi a tutti disponibile attraverso l'accoglienza, la direzione spirituale, e specialmente

l'amministrazione del sacramento della Penitenza. Anche io ho avuto il privilegio, durante i miei anni giovanili, di approfittare di questa sua disponibilità verso i penitenti. Il ministero del confessionale, che costituisce uno dei tratti distintivi del suo apostolato, attirava folle innumerevoli di fedeli al Convento di San Giovanni Rotondo. Anche quando quel singolare confessore trattava i pellegrini con apparente durezza, questi, presa coscienza della gravità del peccato e sinceramente pentiti, quasi sempre tornavano indietro per l'abbraccio pacificante del perdono sacramentale.

Possa il suo esempio animare i sacerdoti a compiere con gioia e assiduità questo ministero, tanto importante anche oggi, come ho voluto ribadire nella Lettera ai Sacerdoti in occasione del passato Giovedì Santo.

4. «*Sei tu Signore, l'unico mio bene*».

Così abbiamo cantato nel Salmo Responsoriale. Attraverso queste parole il nuovo Santo ci invita a porre Dio al di sopra di tutto, a considerarlo come il solo e sommo nostro bene.

In effetti, la ragione ultima dell'efficacia apostolica di Padre Pio, la radice profonda di tanta fecondità spirituale si trova in quella intima e costante unione con Dio di cui erano eloquenti testimonianze le lunghe ore trascorse in preghiera e in confessionale. Amava ripetere: «Sono un povero frate che prega», convinto che «la preghiera è la migliore arma che abbiamo, una chiave che apre il Cuore di Dio». Questa fondamentale caratteristica della sua spiritualità continua nei "Gruppi di Preghiera" da lui fondati, che offrono alla Chiesa e alla società il formidabile contributo di una orazione incessante e fiduciosa. Alla preghiera Padre Pio univa poi un'intensa attività caritativa di cui è straordinaria espressione la "Casa Sollevo della Sofferenza". Preghiera e carità, ecco una sintesi quanto mai concreta dell'insegnamento di Padre Pio, che quest'oggi viene a tutti riproposto.

5. «*Ti benedico, Padre, Signore del cielo e della terra perché ... queste cose ... le hai rivelate ai piccoli*» (Mt 11,25).

Quanto appropriate appaiono queste parole di Gesù, quando le si pensa riferite a te, umile ed amato Padre Pio.

Insegna anche a noi, ti preghiamo, l'umiltà del cuore, per essere annoverati tra i piccoli del Vangelo, ai quali il Padre ha promesso di rivelare i misteri del suo Regno.

Aiutaci a pregare senza mai stancarci, certi che Dio conosce ciò di cui abbiamo bisogno, prima ancora che lo domandiamo.

Ottienici uno sguardo di fede capace di riconoscere prontamente nei poveri e nei sofferenti il volto stesso di Gesù.

Sostienici nell'ora del combattimento e della prova e, se cadiamo, fa' che speriamo la gioia del sacramento del Perdono.

Trasmettici la tua tenera devozione verso Maria, Madre di Gesù e nostra.

Accompagnaci nel pellegrinaggio terreno verso la Patria beata, dove speriamo di giungere anche noi per contemplare in eterno la gloria del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Amen!

DISCORSO
ALL'ANGELUS

Al termine di questa solenne celebrazione, desidero salutare i Cardinali, gli Arcivescovi e i Vescovi presenti, insieme col Ministro Generale dei Cappuccini e tutti i Confratelli di Padre Pio.

Rivolgo un deferente saluto alla Delegazione ufficiale del Governo italiano guidata dal Vice Presidente del Consiglio ed alle numerose altre Autorità civili e militari italiane.

Un particolare pensiero desidero poi riservare a tutti i pellegrini convenuti, devo dire con coraggio, in questa Piazza e nelle vie adiacenti, specialmente a quanti hanno affrontato il sacrificio di rimanere in piedi in questa calura per lungo tempo. Saluto pure i fedeli raccolti in preghiera a San Giovanni Rotondo e quanti ci seguono mediante la televisione. Nell'esortare ciascuno a perseverare sulle orme di San Pio da Pietrelcina, sono lieto di annunciare che la sua memoria liturgica, con il grado di "obbligatoria", sarà inserita nel Calendario Romano generale il 23 settembre, giorno della sua nascita al Cielo.

lunedì 17 giugno
DISCORSO NELL'UDIENZA
AI PELLEGRINI

1. È una grande gioia incontrarvi di nuovo, all'indomani della solenne Canonizzazione dell'umile Cappuccino di San Giovanni Rotondo. Vi saluto con affetto, cari pellegrini e devoti convenuti a Roma così numerosi per questa singolare circostanza. Rivolgo anzitutto il mio pensiero ai Vescovi presenti, ai sacerdoti e ai religiosi. Un ricordo speciale per i cari Frati Cappuccini che, in comunione con tutta la Chiesa, lodano e ringraziano il Signore per le meraviglie da Lui operate in questo loro esemplare Confratello. Padre Pio è un autentico modello di spiritualità e di umanità, due peculiari caratteristiche della tradizione francescana e cappuccina.

Saluto gli aderenti ai "Gruppi di Preghiera Padre Pio" e i rappresentanti della famiglia della "Casa Sollievo della Sofferenza", grande opera di cura e di assistenza ai malati, sgorgata dalla carità del nuovo Santo. Abbraccio voi, cari pellegrini provenienti dalla nobile Terra che ha dato i natali a Padre Pio, dalle altre Regioni d'Italia e da ogni parte del mondo. Con la vostra presenza voi testimoniate come la devozione e la fiducia nei confronti del Santo Frate del Gargano siano ampiamente diffuse nella Chiesa e in ogni Continente.

2. Ma qual è il segreto di tanta ammirazione e amore verso questo nuovo Santo? Egli è innanzi tutto un "frate del popolo", tradizionale caratteristica dei Cappuccini. È, inoltre, un Santo taumaturgo, come testimoniano gli eventi straordinari che costellano la sua vita. Soprattutto, però, Padre Pio è un religioso sinceramente innamorato di Cristo crocifisso. Al mistero della Croce egli ha partecipato in modo anche fisico nel corso della sua vita.

Egli amava congiungere la gloria del Tabor al mistero della Passione, come leggiamo in una sua lettera: «Innanzi di esclamare anche noi con San Pietro "Oh! quanto è buon l'essere qui", bisogna ascendere prima il Calvario, ove non si vede

che morte, chiodi, spine, sofferenza, tenebre straordinarie, abbandoni e deliqui» (*Epistolario III*, p. 287).

Questo suo cammino di esigente ascesi spirituale Padre Pio lo compì in profonda comunione con la Chiesa. Non valsero a frenare questo suo atteggiamento di filiale obbedienza momentanee incomprensioni con l'una o con l'altra Autorità ecclesiale. Padre Pio fu, in pari misura, fedele e coraggioso figlio della Chiesa, seguendo anche in questo il luminoso esempio del Poverello d'Assisi.

3. Questo Santo Cappuccino, a cui tante persone si rivolgono da ogni angolo della terra, ci indica i mezzi per raggiungere la santità, che è il fine della nostra vita cristiana. Quanti fedeli di ogni condizione sociale, provenienti dai luoghi più diversi e dalle situazioni più difficili, accorrevano a lui per interrogarlo! A tutti sapeva offrire ciò di cui avevano maggiormente bisogno, e che spesso cercavano come a tentoni, senza neppure averne piena consapevolezza. Egli trasmetteva loro la Parola consolatrice e illuminante di Dio, consentendo a ciascuno di attingere alle fonti della grazia mediante l'assidua dedizione al ministero delle Confessioni e la fervorosa celebrazione dell'Eucaristia.

Così scriveva ad una sua figlia spirituale: «Non temere di accostarti all'altare del Signore per saziarti delle carni dell'Agnello immacolato, perché nessuno riunirà meglio il tuo spirito che il suo re, nessuna cosa lo riscalderà meglio che il suo sole, e niente di meglio lo addolcirà che il suo balsamo» (*Ivi*, p. 944).

4. La Messa di Padre Pio! Era per i sacerdoti un eloquente richiamo alla bellezza della vocazione presbiterale; per i religiosi ed i laici, che accorrevano a San Giovanni Rotondo anche in ore molto mattutine, era una straordinaria catechesi sul valore e sull'importanza del Sacrificio eucaristico.

La Santa Messa era il cuore e la fonte di tutta la sua spiritualità: «C'è nella Messa – egli soleva dire – tutto il Calvario». I fedeli, che si assiepavano intorno al suo Altare, erano profondamente colpiti dall'intensità della sua "immersione" nel Mistero e percepivano che "il Padre" partecipava in prima persona alle sofferenze del Redentore.

5. San Pio da Pietrelcina si presenta così davanti a tutti – sacerdoti, religiosi, religiose e laici – come un testimone credibile di Cristo e del suo Vangelo. Il suo esempio e la sua intercessione spronano ciascuno ad un amore sempre maggiore verso Dio ed alla concreta solidarietà verso il prossimo, specialmente verso quello più bisognoso.

Ci aiuti la Vergine Maria, che Padre Pio invocava col bel titolo di "Santa Maria delle Grazie", a seguire le orme di questo religioso così amato dalla gente!

Con questo augurio, benedico di cuore voi qui presenti, le persone a voi care e quanti si impegnano a camminare nella scia spirituale del caro Santo di Pietrelcina.

Atti della Santa Sede

CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO
E LA DISCIPLINA DEI SACRAMENTI

Concessione del titolo di Basilica Minore alla Cattedrale di S. Giovanni Battista in Torino

Lunedì 24 giugno, solennità titolare della Cattedrale Metropolitana di Torino e festa del Patrono della Città Episcopale, il Cardinale Arcivescovo all'inizio della Messa Pontificale celebrata con grande partecipazione di fedeli e la presenza delle Autorità cittadine ha comunicato ufficialmente che il Santo Padre ha concesso alla Cattedrale torinese il titolo di Basilica Minore (che si aggiunge alle tre già presenti in Città: Beata Vergine della Consolata [7 aprile 1906], Maria Ausiliatrice [13 luglio 1911] e Corpus Domini [2 agosto 1928]).

Il Cancelliere Arcivescovile, mons. Giacomo Maria Martinacci, ha dato pubblica lettura del decreto in traduzione italiana.

Prot. N. 171/02/L

TAURINENSIS

Instante Eminentissimo Domino Severino Cardinali Poletto, Archiepiscopo Taurinensi, litteris die 27 mensis decembris anno 2001 datis, preces et vota cleri atque christifidelium expromente, Congregatio de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum, de speciali mandato Summi Pontificis **IOANNIS PAULI II**, ecclesiam Cathedralem sancti Ioannis Baptiste in civitate Taurinensi, sicut peculiare unitatis signum Ecclesiae localis, intra fines praedictae dioecesis exstantem titulo ac dignitate **BASILICAE MINORIS** omnibus cum iuribus atque liturgicis concessionibus rite competentibus perlittere proclamat, servatis vero iis, quae iuxta Decretum «de Titulo Basilicae Minoris», die 9 mensis novembris anno 1989 evulgatum, servanda sunt.

Contrariis quibuslibet minime obstantibus.

Ex aedibus Congregationis de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum, die 21 mensis ianuarii anno 2002.

Georgius A. Card. Medina Estévez
Praefectus

† Franciscus Pius Tamburrino
Archiepiscopus a Secretis

Testo della traduzione italiana di cui è stata data pubblica lettura:

TORINO

Su istanza dell'Eminentissimo Signor Cardinale Severino Poletto, Arcivescovo di Torino, presentata con lettera il giorno 27 del mese di dicembre dell'anno 2001, in cui si manifestavano le attese e i desideri del Clero e dei fedeli,

la Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, per speciale mandato del Sommo Pontefice **GIOVANNI PAOLO II**, molto volenteri

ELEVA

la chiesa *Cattedrale di S. Giovanni Battista nella Città di Torino*, esistente nel territorio della predetta Diocesi, in quanto peculiare segno dell'unità della Chiesa locale,

AL TITOLO E ALLA DIGNITÀ DI BASILICA MINORE

con tutti i diritti e le concessioni liturgiche inerenti, osservando quanto prescritto nel Decreto "de Titulo Basilicae Minoris" pubblicato il giorno 9 del mese di novembre dell'anno 1989.

Nonostante qualsiasi cosa in contrario.

Dalla sede della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, il giorno 21 del mese di gennaio dell'anno 2002.

Jorge Arturo Card. Medina Estévez
Prefetto

Francesco Pio Tamburino
Arcivescovo Segretario

CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO
E LA DISCIPLINA DEI SACRAMENTI

NOTIFICAZIONE
SU ALCUNI ASPETTI DEI LEZIONARI
ECCLESIASTICI PROPRI
DELLA «*LITURGIA HORARUM*»

1. Alla luce della sua recente esperienza, la Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, fermo restando quanto esposto nell'*Institutio Generalis de Liturgia Horarum*, nell'Istruzione *Calendaria particularia* del 1970¹, nella *Declaratio* della S. Congregazione per la Dottrina della Fede del 1972², nella *Notificazione su alcuni spetti dei Calen-*

dari e dei Testi liturgici propri del 1997³ e nell'Istruzione *Liturgiam authenticam* del 2001⁴, ritiene opportuno offrire qualche ulteriore considerazione riguardo alla questione delle letture patristiche della *Liturgia Horarum* del Rito Romano, che si applicheranno poi, *mutatis mutandis*, agli altri Riti della Chiesa Latina legittimamente approvati.

I

2. Nei secoli dell'epoca moderna i Sommi Pontefici hanno avuto ripetutamente occasione di ribadire la venerazione e la stima che la Chiesa nutre per le esimie figure comunemente definite i «Padri della Chiesa», coloro, il «cui insegnamento riveriamo e seguiamo»⁵. A questo proposito il Papa Giovanni Paolo II ha voluto affermare che «Padri della Chiesa sono giustamente chiamati quei Santi che, con la forza di fede, la profondità e la ricchezza dei loro insegnamenti, nel corso dei primi secoli l'hanno rigenerata e grandemente incrementata». Padri [...] sono stati, e padri restano per sempre: essi stessi, infatti, sono una struttura stabile della

Chiesa, e per la Chiesa di tutti i secoli adempiono a una funzione perenne. Cosicché ogni annuncio e magistero successivo, se vuole essere autentico, deve confrontarsi con il loro annuncio e il loro magistero; ogni carisma e ogni ministero deve attingere alla sorgente vitale della loro paternità; e ogni pietra nuova, aggiunta all'edificio santo che ogni giorno cresce e si amplifica⁶, deve collocarsi nelle strutture già da loro poste, e con esse saldarsi e connetersi. Guidata da queste certezze, la Chiesa non si stanca di ritornare ai loro scritti – pieni di sapienza e incapaci di invecchiare [...]*. Da parte sua il Papa Paolo VI aveva affermato che

¹ S. CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO, Istr. *Calendaria particularia* (24 giugno 1970): *AAS* 62 (1970), 651-663.

² S. CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Declaratio* (9 luglio 1972, prot. n. 640/72): cfr. *Notitiae* 8 (1972), 249.

³ CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO E LA DISCIPLINA DEI SACRAMENTI, Notificazione su alcuni aspetti dei Calendari e dei Testi liturgici propri (20 settembre 1997): *Notitiae* 32 (1997), 284-297.

⁴ CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO E LA DISCIPLINA DEI SACRAMENTI, Istr. *Liturgiam authenticam* (28 marzo 2001): *AAS* 93 (2001), 685-726.

⁵ S. LEONE I, *Ep.* 69, 2: *PL* 54, 891B.

⁶ Cfr. *Gal* 4,19; S. VINCENZO DI LERINO, *Commonitorium*, I, 3: *PL* 50, 641.

⁷ Cfr. *Ef* 2,21.

* Lett. Ap. *Patres Ecclesiae* (2 gennaio 1980), I: *AAS* 72 (1980), 5-6 /N.d.R.J.

negli scritti dei Padri «ci sono delle costanti che sono alla base di ogni autentico rinnovamento nell'ordine spirituale e teologico: il legame irrinunciabile alla Fede, il desiderio ardente di scrutare il mistero di Cristo, il senso profondo della Tradizione, l'amore senza limiti per la Chiesa»⁸. Così i loro scritti sono in grado di assicurare l'arricchimento della preghiera ufficiale della Chiesa⁹, in particolare della celebrazione della *Liturgia Horarum*, sia sotto il profilo di una maggiore intelligenza della Parola di Dio sia nella linea di una autentica interpretazione delle varie celebrazioni ordinate lungo l'anno liturgico.

3. La presenza della lettura dei Padri o degli Scrittori ecclesiastici nella *Liturgia Horarum* ha una connotazione teologica ed ecclesiale. Scopo primario è la meditazione della Parola di Dio «così come è accolta dalla Chiesa nella sua Tradizione. La Chiesa, infatti, ha sempre ritenuto necessario spiegare ai fedeli in maniera autentica la Parola di Dio, perché “la linea della interpretazione profetica e apostolica si svolgesse secondo la norma del senso ecclesiastico e cattolico”»¹⁰. Pertanto, va ricordato che «i Padri sono in primo luogo ed essenzialmente dei commentatori della Sacra Scrittura: “divinorum librorum tractatores”»¹¹. [...] Essi rimangono per noi maestri veri e si può dire superiori, sotto tanti aspetti, agli esegeti del medioevo e dell'età moderna per “una specie di soave intuizione delle cose celesti, per un'ammirabile penetrazione di spirito, grazie alle quali vanno più nelle profondità della parola divina”. L'esempio dei Padri può, infatti, insegnare agli esegeti moderni un approccio veramente religioso della Sacra Scrittura, come anche un'interpretazione che s'attiene costantemente al criterio di comunione

con l'esperienza della Chiesa, la quale cammina attraverso la storia sotto la guida dello Spirito Santo. Quando questi due principi interpretativi, religioso e specificamente cattolico, vengono disattesi e dimenticati, gli studi esegetici moderni risultano spesso impoveriti e distorti»¹². Ciò vale anche per molti altri settori della vita nella Chiesa, la cui riflessione teologica «è nata dall'attività esegetica dei Padri, “in medio Ecclesiae”, [...] a contatto con le necessità spirituali del Popolo di Dio»¹³ e specialmente «nel cuore delle assemblee liturgiche riunite per professare la fede e per celebrare il culto del Signore risorto»¹⁴.

4. Nel contesto dell'approfondimento, sviluppo e integrazione della Parola di Dio da parte della Chiesa, attraverso i suoi testimoni più qualificati, «gli scritti dei santi Padri sono splendide testimonianze di quella meditazione della Parola di Dio, prolungatasi per secoli, con la quale la Sposa del Verbo incarnato, cioè la Chiesa, “che ha con sé il consiglio e lo spirito del suo Sposo e Dio” si sforza di giungere giorno per giorno a una più profonda intelligenza delle Sacre Scritture»¹⁵.

5. Perciò, «nel loro modo di esprimersi è spesso percepibile il saporoso accento dei mistici, che lascia traspire una grande familiarità con Dio, un'esperienza vissuta del mistero del Cristo e della Chiesa [...]»¹⁶, non per ultimo nella celebrazione liturgica. I Padri, infatti, testimoni vivi di quegli elementi costanti della Liturgia della Chiesa che sono stati oggetto della *traditio* degli Apostoli¹⁷, e perfezionatori delle forme e delle strutture caratteristiche delle grandi famiglie rituali, ormai invariabilmente consolidati¹⁸, hanno avuto un ruolo essenziale

⁸ Lettera al Card. Michele Pellegrino per il centenario della morte del sacerdote Jacques Paul Migne (10 maggio 1975): AAS 67 (1975), 469-473, in part. p. 471; cfr. CONCILIO VATICANO II, Cost. sulla sacra Liturgia Sacro-sanctum Concilium, 92 b).

⁹ Cfr. PAOLO VI, Lettera al Card. Michele Pellegrino, cit.: l.c.

¹⁰ Institutio generalis de Liturgia Horarum, 163; S. VINCENZO DI LERINO, Commonitorium, I, 2: PL 50, 640.

¹¹ S. AGOSTINO D'IPPONA, De libero arbitrio, III, 21, 59; De Trinitate, II, 1, 2: PL 32, 1300; 42, 845.

¹² CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, Istr. *Inspectis dierum* (10 novembre 1989), 26: AAS 82 (1990), 618.

¹³ Ibid., 27: l.c., 619.

¹⁴ Ibid., 20: l.c., 616.

¹⁵ Institutio generalis de Liturgia Horarum, 164.

¹⁶ CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, Istr. *Inspectis dierum*, 39: l.c., 625.

¹⁷ Cfr. CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO E LA DISCIPLINA DEI SACRAMENTI, Istr. *Varietates legitimae* (25 gennaio 1994), 26-27: AAS 87 (1995), 298-299; MISSALE ROMANUM, *editio typica altera*, Institutio generalis, 397.

¹⁸ Cfr. CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO E LA DISCIPLINA DEI SACRAMENTI, Istr. *Varietates legitimae*, 36: l.c., 302; MISSALE ROMANUM, *editio typica altera*, Institutio generalis, 398; CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO E LA DISCIPLINA DEI SACRAMENTI, Istr. *Liturgiam authenticam*, 5: l.c., 687.

nell'esplicitare il significato che la Chiesa vede nella Liturgia e in tutte le pratiche della vita cristiana che da essa derivano o dipendono oppure ad essa conducono¹⁹. Infatti, «molte forme di pietà privata (come la preghiera in famiglia, le preghiere quotidiane, la pratica dei digiuni) e comunitaria (per es. la celebrazione della domenica e delle principali feste liturgiche come partecipazione agli eventi salvifici, la venerazione della SS.ma Vergine Maria, le veglie, le agapi, ecc.) risalgono all'epoca patristica e ricevono il loro preciso significato teologico-spirituale dagli insegnamenti dei Padri»²⁰. Così lo studio e la meditazione degli scritti dei Padri della Chiesa portano «alla comprensione del linguaggio simbolico della Liturgia che mediante i segni sensibili, le parole, i gesti, gli oggetti e le azioni significano le realtà divine e le attuano nei Sacramenti»²¹.

6. In altri documenti della Santa Sede che in questi anni hanno rivolto lo sguardo ai Padri, leggiamo: «Nella nostra coscienza cristiana i Padri appaiono sempre legati alla Tradizione, essendone stati contemporaneamente protagonisti e testimoni. Essi sono più vicini alla freschezza delle origini: alcuni di loro sono stati testimoni della Tradizione apostolica, fonte da cui la Tradizione stessa trae origine; specialmente quelli dei primi secoli possono considerarsi autori ed esperti di una Tradizione "costitutiva", della quale nei tempi posteriori si avrà la conservazione e la continua esplicazione. In ogni caso i Padri hanno trasmesso ciò che hanno ricevuto, "hanno insegnato alla Chiesa ciò che hanno imparato nella Chiesa"; "ciò che hanno trovato nella Chiesa hanno tenuto; ciò che hanno imparato hanno insegnato; ciò che hanno ricevuto dai Padri hanno trasmesso ai figli"»²².

12. Ogni brano destinato a servire come *Lectio altera* deve essere scelto in vista dell'uso specificamente liturgico ed è necessario che sia munito dell'abituale titolo introduttivo, di un'adeguata indicazione bibliografica, di una frase tematica e di

7. Oltre al suo scopo principale, quello della meditazione della Parola di Dio, la lettura dei Padri e degli Scrittori ecclesiastici nell'ambito della *Liturgia Horarum*, ha come sua specificità quella di aiutare «i cristiani a comprendere meglio il significato dei tempi e delle celebrazioni liturgiche. Apre loro l'accesso alle inestimabili ricchezze spirituali che formano il prezioso patrimonio della Chiesa e insieme presentano il fondamento della vita spirituale ed un ricchissimo nutrimento della pietà»²⁴.

8. L'auspicio della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti è che nella compilazione e nella revisione dei Propri liturgici si applichino con maggiore attenzione alcuni criteri fondamentali che si espongono qui di seguito.

9. Da parte sua, il Dicastero intende, a salvaguardia del carattere autentico dei libri liturgici, applicare con aumentato rigore i criteri che seguono, anche nel caso delle future revisioni delle *editiones typicae* del Rito Romano.

10. Come principio di base conviene che si riservi un luogo privilegiato nei Lezionari ecclesiastici della *Liturgia Horarum* agli scritti autentici dei Padri della Chiesa, come spetta ai medesimi in ragione della venerazione e stima che la Chiesa nutre nei loro confronti e in ottemperanza alla Tradizione.

11. Come corollario di tale criterio, si eviti di dare spazio, salvo nei casi particolari qui definiti, ad altri scritti ecclesiastici, anche dei Santi e di autori cristiani di particolare rilievo. L'inclusione di tali scritti nei Lezionari ecclesiastici deve considerarsi piuttosto eccezionale e determinato dalla presenza di circostanze particolari.

II

un responsorio proprio nella specifica forma. Inoltre, la scelta dei testi necessita di una ragionevole qualità e integrità letteraria, per cui sono da escludersi *collages* o centonizzazioni di frasi scelte, a favore di brani per quanto possibile continui.

¹⁹ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Cost. sulla sacra Liturgia *Sacrosanctum Concilium*, 10, 14.

²⁰ CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, Istr. *Inspectis dierum*, 44: *l.c.*, 628.

²¹ CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, Istr. *In ecclesiasticam* (3 giugno 1979), 11, cfr. 20: *Notitiae* 15 (1979), 526-565, in part. pp. 530, 555.

²² S. AGOSTINO D'IPPONA, *Opus imperfectum contra Iulianum*, 1, 117: *PL* 45, 1125.

²³ CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, Istr. *Inspectis dierum*, 19: *l.c.*, 615.

²⁴ *Institutio generalis de Liturgia Horarum*, 165.

13. Nel preparare la breve nota agiografica previa, si tenga presente la sua funzione, quella di riassumere brevemente i punti salienti della vita di un Santo o Beato, a scopo prettamente informativo e privato; la sua collocazione prima della lettura; la sua redazione, i cui criteri rimandano al modello e alla struttura di quelle presenti nell'*Officium lectionum* e ove sia possibile ci si adegui ormai alla formulazione del relativo *elogium* del *Martyrologium Romanum*²⁵.

14. La *lectio altera*, sia che attinga ai Padri o agli Scrittori ecclesiastici sia che si configuri come composizione agiografica, è necessario che abbia una frase tematica che richiami il tema centrale del brano o che faccia da collegamento con la lettura biblica o con il tempo liturgico.

16. Per le celebrazioni della Beata Vergine Maria, dei Santi e Beati, la provvisione di testi nei Propri liturgici delle diocesi, delle Nazioni e delle Famiglie religiose, seguirà, per quanto possibile, il modello dell'*editio typica* della *Liturgia Horarum*. In ciò che segue ci si riferisce non solo ai Santi ma anche ai Beati, salvo particolari indicazioni.

17. Solo in casi rari sarà opportuno presentare un brano in alternativa per la *Lectio altera* dell'*Officium lectionum* in occasione della celebrazione di un determinato Santo o gruppo di Santi e non conviene mai aggiungere più di un solo testo supplementare per una determinata celebrazione. Di certo non è lecito seguire una tale procedura in maniera sistematica.

18. Quanto alla celebrazione di un singolo Santo, ci si sforzerà di scegliere un brano tra gli scritti del medesimo che possa rispondere ai requisiti dell'*Officium lectionum*.

19. Se la celebrazione dovesse essere quella di un gruppo di Santi, si utilizzerà di preferenza

Tale elemento, non destinato alla lettura, aiuta a tenere presente il contenuto del brano proposto. Ci si attenga anche per questo elemento al modello dell'*editio typica* corrente.

15. Per ciò che riguarda la composizione dei Responsori che seguono le letture patristiche o agiografiche, sebbene non siano strettamente congiunti con il testo della lettura²⁶, si tengano presenti, come modello, quelli già approvati nell'*Officium lectionum*, ai quali si può attingere nel caso di difficoltà redazionali. Si salvaguardi, per quanto possibile, una certa corrispondenza tematica con la relativa lettura e si compongano in modo da poter essere anche cantati, almeno nelle lingue vernacole.

III

un brano desunto dagli scritti dell'uno o dell'altro di essi.

20. Nel caso non fosse disponibile un brano degli scritti degli stessi Santi, si sceglierà preferibilmente un brano preso tra gli scritti di un Padre della Chiesa, tenendo presente l'unità tematica, la lunghezza media e la suddivisione in paragrafi.

21. Solo eccezionalmente, e unicamente di fronte ad un testo che tra l'altro dimostra una buona qualità letteraria, si potrà fare ricorso ad una compilazione agiografica, ferme restando la sua autenticità storica e la sua utilità spirituale²⁷. Si eviti in ogni caso, per tale scopo, di desumere brani dagli atti del processo di canonizzazione, compresi i decreti ad essa legati.

22. Al fine di evitare inutili sforzi, quando si tratta di provvedere ai testi liturgici per la specifica celebrazione di un Santo, è necessario che essi vengano presentati alla Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti solo dopo che la celebrazione sia stata definitivamente inscritta nel calendario proprio, attraverso un decreto della Santa Sede.

²⁵ Cfr. *Ibid.*, 168; *Martyrologium Romanum*, Praenotanda, 39.

²⁶ Cfr. *Institutio generalis de Liturgia Horarum*, 170.

²⁷ Cfr. *Ibid.*, 167.

IV

23. Rimane aperta la possibilità di cui all'art. 162 dell'*Institutio generalis de Liturgia Horarum*, vale a dire, la preparazione da parte della Conferenza dei Vescovi di un Lezionario ecclesiastico proprio per le celebrazioni dell'*Officium lectionum*. A questo riguardo, il Dicastero desidera precisare quanto segue.

24. In tal caso, sarebbe consigliabile prendere contatto con la Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti prima di iniziare il lavoro di preparazione, in modo da poter definire previamente i criteri da adoperare.

25. Un Lezionario del genere va considerato parte dei libri liturgici di Rito Romano ed è soggetto alla comune normativa per quanto riguarda la compilazione, l'approvazione, a norma di legge, da parte dei Vescovi e la concessione della *recognitione* da parte della Santa Sede.

26. Scopo del Lezionario è di fornire testi per la celebrazione della *Liturgia Horarum*. Perciò la raccolta non può assumere le caratteristiche di un'antologia mirante ad altro fine. Il modello di impostazione anche tipografica rimane rigorosamente quello dei libri liturgici approvati, con l'esclusione, quindi, di ogni elemento estraneo, come ad es. prefazioni, trattati scientifici introduttivi, note biografiche sui singoli autori, illustrazioni, indici tematici, glossari, ecc.

27. Sarebbe opportuno in un primo momento restringere un tale progetto al tempo "per annum", rimandando il lavoro di compilazione più delicato per quanto riguarda l'Avvento, il tempo natalizio, la Quaresima e il tempo pasquale ad un secondo momento. La possibilità di realizzare delle sezioni di un Lezionario per questi ultimi tempi liturgici, di particolare e ade-

guata qualità, dipende dalla disponibilità di reperire testi appropriati.

28. La questione dell'uso di un ciclo biennale di letture sia bibliche che patristiche per l'*Officium lectionum* necessita ancora di una approfondita riflessione, ma certamente non è di facile risoluzione per tutta una serie di motivi di ordine teologico-celebrativo, di disponibilità di risorse di persone esperte nel curare tra l'altro le traduzioni, nonché economico. Perciò, salvo qualche considerazione particolare e nel rispetto delle concessioni già fatte, sembra meglio per il momento, nel caso che si volesse preparare un cosiddetto "Lezionario bis" di testi ecclesiastici, concentrarsi sul progetto di un unico ciclo annuale.

29. La realizzazione di un tale progetto non è facile. In particolare un tale progetto non può restringere i temi trattati nei brani scelti tanto da disattendere l'esigenza di coprire un'adeguata varietà di soggetti e di rispettare sia il contesto della celebrazione liturgica sia la necessità di presentare nel corso del ciclo annuale l'intero mistero della salvezza. Uno schema di letture troppo circoscritto non sarebbe adeguato: ad es., uno che prende come unico tema dominante la preghiera personale, o il ruolo della Beata Vergine Maria e la devozione nei confronti di essa.

30. Si dovrebbe normalmente anche evitare di limitare la scelta dei brani alle opere di un numero troppo ristretto di autori, o che si rassomigliano troppo tra di loro nello stile.

31. Un "Lezionario bis" proprio dovrebbe però giustificarsi in qualche modo per il fatto che attenda più specificamente alle tradizioni particolari e sarebbe più naturale nel caso di quelle Nazioni con una particolare tradizione patristica.

V

32. Come già contemplato nella prassi degli anni postconciliari, la facoltà di cui all'art. 162 dell'*Institutio generalis de Liturgia Horarum* (cfr. sopra n. 23), può essere concessa in linea di principio anche alle Famiglie religiose.

33. In questo preciso caso, si potrebbe prevedere qualche attenuazione del requisito di limitarsi per il Temporale a testi patristici, in partico-

lare per le Famiglie religiose più antiche o che si ricongliono alla forma di vita degli Ordini monastici o mendicanti, o che hanno un'ampia tradizione letteraria e spirituale propria.

34. Le scelte dovrebbero comunque rispettare il carattere della domenica, primo giorno della settimana, ottavo giorno, «*primordialis dies festus*», e «*dies Domini*»²⁸.

²⁸ Cfr. *ICor* 16,2; *Ap* 1,10; S. AGOSTINO d'IPPONA, *Epist.* 55, 17: CSEL 34, 188; CONCILIO VATICANO II, Cost. sulla sacra Liturgia *Sacrosanctum Concilium*, 41, 106; GIOVANNI PAOLO II, Lett. Ap. *Dies Domini* (31 maggio 1998), in part. 8-18. 21-26. 34. 74-80: AAS 90 (1998), 713-766, in part. pp. 717-723. 725-729. 733-734. 758-762.

35. I casi sarebbero così diversi tra di loro che si potrebbero difficilmente formulare criteri generali oltre a quanto enunciato qui *sopra* nei nn. 24-31 e altrove nel presente documento. Però l'eventuale attenuazione di cui al n. 33 non può portare a scelte eclettiche, per cui si dovrebbe

comunque badare ad assicurare una certa coesione interna nel Lezionario, in qualche modo analoga a quella di fatto risultante dalla scelta predominante di testi patristici nell'*editio typica* della *Liturgia Horarum*.

VI

36. Delle varie letture ecclesiastiche sia presentato per l'approvazione della Santa Sede sempre il testo in lingua originale, anche se non se ne prevede un diffuso uso liturgico.

37. Nel caso di testi che si esprimono in lingue oltre al latino, al castigliano, al francese, all'inglese, all'italiano, al portoghese, al tedesco, o al polacco, dovrebbe considerarsi procedura normale presentare anche una traduzione nell'una o nell'altra di queste lingue. Per evitare, però, un sovraccarico di lavoro a chi è incaricato della preparazione dei testi, la Congregazione è disponibile a dispensare da questa esigenza in casi particolari, specialmente per le lingue slave.

38. Ad eccezione di quanto stabilito al n. 36, si presentino delle traduzioni in lingue moderne, redatte a norma dell'Istruzione *Liturgiam authenticam*, solo dopo l'approvazione da parte della Congregazione per il Culto Divino del «*textus typicus*». Così si potrà procedere in maniera più efficiente a questa fase successiva, evitando lavoro inutile.

39. Talvolta emerge la questione dei brani destinati ad essere adoperati come letture, la cui versione originale si esprime in una lingua moderna che, però, ha conosciuto dopo la redazione del brano in questione degli sviluppi tali che alcuni vocaboli o espressioni si discostano tanto dalle usanze attuali fino a renderne difficile oggi l'esatta comprensione. Chiaramente non tutte le differenze linguistiche rispetto alle abitudini moderne presentano dei problemi. Quando, invece, emergono delle difficoltà, è possibile una varietà di soluzioni. La più ovvia è quella di sostituire il brano in questione con un altro. Se le espressioni di difficile comprensione fossero numerose, quest'ultima soluzione normalmente si impone. Nel caso contrario si può tentare un delicato ritocco, sostituendo per l'originale un'espressione più facilmente comprensibile. Tali interventi, a motivo dei molteplici rischi che corrono, debbono essere dettagliatamente segnalati alla Congregazione al momento di presentare i testi per l'approvazione, e debbono considerarsi un rimedio eccezionale.

VII

40. Conviene in questa sede segnalare alcuni punti che riguardano specificamente le procedure per l'approvazione dei Propri liturgici delle Famiglie religiose²⁹. A motivo della somma importanza ecclesiale della celebrazione liturgica, e della corrispondente necessità di assicurare la massima integrità dei testi liturgici, in tale ambito è opportuno ottemperare in maniera analoga a quanto stabilito dall'Istruzione *Liturgiam authenticam* [128, a, b)] per le traduzioni dei Propri delle Famiglie religiose. In particolare spetta al Moderatore supremo, con il voto del suo

Consiglio oppure del Capitolo generale, di approvare ogni testo liturgico destinato ad essere adoperato nella celebrazione liturgica in qualsiasi casa della Famiglia religiosa, a prescindere dalla lingua. Si ricorda a questo proposito che le Conferenze dei Vescovi sono tenute ad una procedura secondo la quale si richiede un voto favorevole dei due terzi dell'Assemblea plenaria dei Vescovi³⁰. Nel caso delle Famiglie religiose, quindi, sarebbe conveniente osservare rigorosamente delle procedure in qualche maniera equivalenti.

²⁹ Cfr. S. CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO, Istr. *Calendaria particularia*; CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO E LA DISCIPLINA DEI SACRAMENTI, Istr. *Liturgiam authenticam*, 128-130: *I.c.*, 724-725.

³⁰ Cfr. S. CONGREGAZIONE DEI RITI, Istr. *Inter oecumenici* (26 settembre 1964), 23-31: AAS 56 (1964), 882-884.

VIII

41. Si fa presente, inoltre, che al momento di presentare i testi alla Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, è necessario fornirne tre esemplari dattiloscritti su carta

bianca, formato A 4, non rilegati³¹, accompagnati allo stesso tempo da un dischetto informatico contenente un testo rigorosamente identico.

Roma, 27 giugno 2002 - *San Cirillo d'Alessandria, Vescovo e Dottore della Chiesa.*

Jorge A. Card. Medina Estévez
Prefetto

Mons. Mario Marini
Sotto-Segretario

³¹ Cfr. S. CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO, Istr. *Calendaria particularia*, 6: l.c., 653.

Decreto

Si annettono Indulgenze ad atti di culto compiuti in onore della Divina Misericordia

«La tua misericordia, o Dio, non conosce limiti e infinito è il tesoro della tua bontà ...» (*Orazione dopo l'Inno "Te Deum"*) e «O Dio, che riveli la tua onnipotenza soprattutto con la misericordia e il perdono ...» (*Orazione della Domenica XXVI del Tempo Ordinario*), umilmente e fedelmente canta la Santa Madre Chiesa. Infatti l'immensa condiscendenza di Dio, sia verso il genere umano nel suo insieme sia verso ogni singolo uomo, splende in modo speciale quando dallo stesso Dio onnipotente sono rimessi peccati e difetti morali e i colpevoli sono paternamente riammessi alla sua amicizia, che meritatamente avevano perduta.

I fedeli con intimo affetto dell'animo sono da ciò attratti a commemorare i misteri del perdono divino ed a celebrarli piamente, e comprendono chiaramente la somma convenienza, anzi la doverosità che il Popolo di Dio lodi con particolari formule di preghiera la Divina Misericordia e, al tempo stesso, adempiute con animo grato le opere richieste e soddisfatte le dovute condizioni, ottenga vantaggi spirituali derivanti dal Tesoro della Chiesa. «Il mistero pasquale è il vertice di questa rivelazione ed attuazione della misericordia, che è capace di giustificare l'uomo, di ristabilire la giustizia nel senso di quell'ordine salvifico che Dio dal principio aveva voluto nell'uomo e mediante l'uomo, nel mondo» (Lett. Enc. *Dives in misericordia*, 7).

Invero la Misericordia Divina sa perdonare anche i peccati più gravi, ma nel farlo muove i fedeli a concepire un dolore soprannaturale, non meramente psicologico, dei propri peccati, così che, sempre con l'aiuto della grazia divina, formulino un fermo proposito di non peccare più. Tali disposizioni dell'animo conseguono effettivamente il perdono dei peccati mortali quando il fedele riceve fruttuosamente il sacramento della Penitenza o si pente dei medesimi mediante un atto di perfetta carità e di perfetto dolore, col proposito di accostarsi quanto prima allo stesso sacramento della Penitenza: infatti nostro Signore Gesù Cristo nella parabola del figliuol prodigo ci insegna che il peccatore deve confessare la sua miseria a Dio dicendo: «Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; non sono più degno di esser chiamato tuo figlio» (*Lc 15,18-19*), avvertendo che questo è opera di Dio: «Era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato» (*Lc 15,32*).

Perciò con provvida sensibilità pastorale il Sommo Pontefice Giovanni Paolo II, per imprimere profondamente nell'animo dei fedeli questi precetti ed insegnamenti della fede cristiana, mosso dalla dolce considerazione del Padre delle Misericordie, ha voluto che la seconda Domenica di Pasqua fosse dedicata a ricordare con speciale devozione questi doni della grazia, attribuendo a tale Domenica la denominazione di “Domenica della Divina Misericordia” (Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, Decr. *Misericors et miserator*, 5 maggio 2000).

Il Vangelo della seconda Domenica di Pasqua narra le cose mirabili compiute da Cristo Signore il giorno stesso della Risurrezione nella prima apparizione pubblica: «La sera di

quello stesso giorno, il primo dopo il sabato, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, si fermò in mezzo a loro e disse: "Pace a voi!". Detto questo, mostrò loro le mani e il costato. E i discepoli gioirono al vedere il Signore. Gesù disse loro di nuovo: "Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi". Dopo aver detto questo, alitò su di loro e disse: "Ricevete lo Spirito Santo; a chi rimmerterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimerterete, resteranno non rimessi"» (Gv 20,19-23).

Per far sì che i fedeli vivano con intensa pietà questa celebrazione, lo stesso Sommo Pontefice ha stabilito che la predetta Domenica sia arricchita dell'Indulgenza plenaria, come più sotto sarà indicato, affinché i fedeli possano ricevere più largamente il dono della consolazione dello Spirito Santo e così alimentare una crescente carità verso Dio e verso il prossimo, e, ottenuto essi stessi il perdono di Dio, siano a loro volta indotti a perdonare prontamente i fratelli.

Così i fedeli osserveranno più perfettamente lo spirito del Vangelo, accogliendo in sé il rinnovamento illustrato e introdotto dal Concilio Ecumenico Vaticano II: «I cristiani, ricordando le parole del Signore: "da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri" (Gv 13,35), niente possono desiderare più ardentemente che servire con sempre maggiore generosità ed efficacia gli uomini del mondo contemporaneo ... Il Padre vuole che noi riconosciamo ed efficacemente amiamo in tutti gli uomini Cristo fratello, tanto con la parola che con l'azione» (Cost. past. *Gaudium et spes*, 93).

Il Sommo Pontefice pertanto, animato da ardente desiderio di favorire al massimo nel popolo cristiano questi sensi di pietà verso la Divina Misericordia, a motivo dei ricchissimi frutti spirituali che da ciò si possono sperare, nell'Udienza concessa il giorno 13 giugno 2002 ai sottoscritti Responsabili della Penitenzieria Apostolica, si è degnato di largire Indulgenze nei termini che seguono.

Si concede l'*Indulgenza plenaria* alle consuete condizioni (Confessione sacramentale, Comunione eucaristica e preghiera secondo l'intenzione del Sommo Pontefice) al fedele che nella Domenica seconda di Pasqua, ovvero della "Divina Misericordia", in qualunque chiesa o oratorio, con l'animo totalmente distaccato dall'affetto verso qualunque peccato, anche veniale, partecipi a pratiche di pietà svolte in onore della Divina Misericordia, o almeno reciti, alla presenza del SS.mo Sacramento dell'Eucaristia, pubblicamente esposto o custodito nel tabernacolo, il *Padre nostro* e il *Credo*, con l'aggiunta di una pia invocazione al Signore Gesù Misericordioso (per esempio: «Gesù Misericordioso, confido in Te»).

Si concede l'*Indulgenza parziale* al fedele che, almeno con cuore contrito, elevi al Signore Gesù Misericordioso una delle pie invocazioni legittimamente approvate.

Inoltre i naviganti, che compiono il loro dovere nell'immensa distesa del mare; gli innumerosi fratelli, che i disastri della guerra, le vicende politiche, l'inclemenza dei luoghi ed altre cause del genere, hanno allontanato dal suolo patrio; gli infermi e coloro che li assistono e tutti coloro che per giusta causa non possono abbandonare la casa o svolgono un'attività non differibile a vantaggio della comunità, potranno conseguire l'*Indulgenza plenaria* nella Domenica della Divina Misericordia, se con totale detestazione di qualunque peccato, come è stato detto sopra, e con l'intenzione di osservare, non appena sarà possibile, le tre consuete condizioni, reciteranno, di fronte ad una pia immagine di nostro Signore Gesù Misericordioso, il *Padre nostro* e il *Credo*, aggiungendo una pia invocazione al Signore Gesù Misericordioso (per esempio: «Gesù Misericordioso, confido in Te»).

Se neanche questo si potesse fare, in quel medesimo giorno potranno ottenere l'*Indulgenza plenaria* quanti si uniranno con l'intenzione dell'animo a coloro che praticano nel modo ordinario l'opera prescritta per l'Indulgenza e offriranno a Dio Misericordioso una preghiera e insieme le sofferenze delle loro infermità e gli incomodi della propria vita, avendo anch'essi il proposito di adempiere non appena possibile le tre condizioni prescritte per l'acquisto dell'Indulgenza plenaria.

I sacerdoti, che svolgono il ministero pastorale, soprattutto i parroci, informino nel modo più conveniente i loro fedeli di questa salutare disposizione della Chiesa, si prestino con animo pronto e generoso ad ascoltare le loro Confessioni, e nella Domenica della Divina Misericordia, dopo la celebrazione della Santa Messa o dei Vespri, o durante un pio esercizio in onore della Divina Misericordia, guidino, con la dignità propria del rito, la recita delle preghiere qui sopra indicate; infine, essendo «Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia» (*Mt 5,7*), nell'impartire la catechesi spingano soavemente i fedeli a praticare con ogni possibile frequenza opere di carità o di misericordia, seguendo l'esempio e il mandato di Cristo Gesù, come è indicato nella seconda concessione generale dell' *"Enchiridion Indulgentiarum"*.

Il presente Decreto ha vigore perpetuo. Nonostante qualunque contraria disposizione.

Roma, dalla sede della Penitenzieria Apostolica, il 29 giugno 2002 - *Solennità dei Santi Pietro e Paolo Apostoli.*

✠ Luigi De Magistris
Arcivescovo tit. di Nova
Pro-Penitenziere Maggiore

p. Gianfranco Girotti, O.F.M.Com.
Reggente

PENITENZIERIA APOSTOLICA

Decreto

Per il maggior bene spirituale dei fedeli
ai Vescovi eparchiali e diocesani si attribuisce
la facoltà di impartire una volta all'anno
la Benedizione Papale con annessa l'Indulgenza plenaria
nelle singole chiese concattedrali
che un tempo erano cattedrali di eparchie o diocesi estinte
e ciò senza diminuzione della terna stabilità dal diritto
per tutta la Chiesa particolare

La chiesa cattedrale, «nella maestà delle sue strutture architettoniche, raffigura il tempio spirituale che interiormente si edifica in ciascuna anima, nello splendore della grazia, secondo il detto dell'Apostolo: "Voi infatti siete il tempio del Dio vivente" (2Cor 6,16). La cattedrale poi è anche possente simbolo della Chiesa visibile di Cristo, che in questa terra prega, canta e adora; è cioè da ritenersi immagine di quel Corpo mistico, le cui membra diventano compagno di carità, alimentata dall'irrorazione dei doni superni» (Paolo VI, Cost. Ap. *Mirificus eventus* [7 dicembre 1965]).

È perciò cosa sommamente giovevole che gli animi dei fedeli sentano con particolare affetto il loro legame verso la chiesa cattedrale, sede nobilissima e simbolo del magistero del Vescovo e del suo ministero liturgico: infatti con questo religioso atteggiamento dello spirito, i fedeli esprimono, da una parte, che essi riconoscono e venerano il *carisma certo della verità* (cfr. S. Ireneo di Lione, *Ad haereses*, IV, c. 40, n. 2), di cui sono insigniti i Vescovi gerarchicamente uniti con il Vescovo di Roma, Vicario di Cristo; dall'altra, che essi vogliono partecipare e, per quanto loro compete, attuare le realtà sacre in comunione col Pastore che sulla terra fa le veci del *Pastore Eterno e Vescovo delle nostre anime* (cfr. 1Pt 2,25).

In tempi recenti, soprattutto nuove condizioni sociali, geografiche ed economiche e nuovi costumi di vita, la dolorosa diminuzione dei ministri sacri in numerose regioni di antica cattolicità e la stessa esigenza, di per sé giustissima, di un coordinamento dell'attività pastorale, hanno avuto come effetto la soppressione di alcune Chiese particolari, mentre il loro territorio e le popolazioni venivano fusi con quelli del Vescovo di una più vasta Chiesa particolare.

Ma la doverosa considerazione dell'antichità veneranda, di fatti storici celebri e dell'insigne santità, fiorita in tanti fedeli di quelle Chiese estinte, ha comportato che ai loro templi, un tempo cattedrali, venisse attribuito il titolo di concattedrali, specialmente allo scopo di fomentare la pietà di quei fedeli verso la loro antica Chiesa, restando peraltro integra la comunione spirituale e canonica col proprio Vescovo, legato da vincolo privilegiato con l'odierna cattedrale.

Approvando questi sentimenti filiali e desiderando di renderli sempre più spiritualmente perfetti, il Sommo Pontefice Giovanni Paolo II nell'Udienza concessa il 13 giugno 2002 ai sottoscritti Responsabili della Penitenzieria Apostolica, si è degnato di stabilire che i Vescovi nelle chiese un tempo cattedrali, e oggi concattedrali esistenti nel loro territorio, ferma restando la terna delle Benedizioni Papali, fissata nella Norma n. 7, 2 dell' "Enchiridion Indulgentiarum", abbiano la facoltà di impartire la Benedizione Papale con annessa l'Indulgenza plenaria, per una volta all'anno nella ricorrenza di una solennità, che sarà designata dagli stessi Vescovi, e così i fedeli nelle stesse chiese concattedrali possano riceverla, con animo distaccato dall'affetto a qualsiasi peccato e alle solite condizioni necessarie per conseguire l'Indulgenza plenaria (Confessione sacramentale, Comunione eucaristica e preghiera secondo le intenzioni del Sommo Pontefice).

Il presente Decreto ha vigore perpetuo. Nonostante qualunque contraria disposizione.

Dato a Roma, dalla sede della Penitenzieria Apostolica, il 29 giugno 2002 - *Solennità dei Santi Pietro e Paolo Apostoli.*

✠ Luigi De Magistris
Arcivescovo tit. di Nova
Pro-Penitenziere Maggiore

p. Gianfranco Girotti, O.F.M.Conv.
Reggente

PONTIFICIO CONSIGLIO
PER I LAICI**Decreto****Approvazione degli *Statuti*
del Cammino Neocatecumenale**

Il Cammino Neocatecumenale ebbe inizio nel 1964 fra i baraccati di Palomeras Altas, a Madrid, per opera del Signor Francisco (Kiko) Argüello e della Signorina Carmen Hernández, che, su domanda di quegli stessi poveri con i quali vivevano, cominciarono ad annunciare loro il Vangelo di Gesù Cristo. Con il passare del tempo questo *kérygma* si concretizzò in una sintesi catechetica, fondata sul tripode “Parola di Dio-Liturgia-Comunità”, che cerca di condurre le persone a una comunione fraterna e a una fede matura.

Questa nuova esperienza catechetica, nata nel solco del rinnovamento suscitato dal Concilio Ecumenico Vaticano II, incontrò il vivo interesse dell'allora Arcivescovo di Madrid, Sua Eccellenza Monsignor Casimiro Morcillo, che incoraggiò gli iniziatori del Cammino a diffonderla nelle parrocchie che lo richiedessero. Questa esperienza di evangelizzazione si diffuse così gradualmente nell'Arcidiocesi di Madrid e in altre Diocesi spagnole.

Nel 1968 gli iniziatori del Cammino Neocatecumenale giunsero a Roma e si stabilirono nel Borghetto Latino. Con il permesso di Sua Eminenza il Cardinale Angelo Dell'Acqua, allora Vicario Generale di Sua Santità per la Città di Roma e Distretto, si cominciò la prima catechesi nella parrocchia di Nostra Signora del Santissimo Sacramento e Santi Martiri Canadesi. A partire da quella data il Cammino si è andato diffondendo in Diocesi di tutto il mondo e persino in Paesi di missione.

Il Cammino Neocatecumenale si pone al servizio dei Vescovi e dei parroci come itinerario di riscoperta del Battesimo e di educazione permanente nella fede, proposto ai fedeli che desiderano ravvivare nella loro vita la ricchezza dell'iniziazione cristiana, percorrendo questo cammino di conversione e di catechesi. Come ha scritto il Santo Padre, in tale processo un aiuto importante può essere dato anche da «una catechesi postbattesimali a modo di catecumenato, mediante la riproposizione di alcuni elementi del "Rituale dell'Iniziazione Cristiana degli Adulti", destinati a far cogliere e vivere le immense e straordinarie ricchezze e responsabilità del Battesimo ricevuto» (*Christifideles laici*, 61).

Il Cammino – il cui itinerario è vissuto nelle parrocchie, in piccole comunità costituite da persone di diversa età e condizione sociale – ha lo scopo ultimo di portare gradualmente i fedeli all'intimità con Gesù Cristo e di renderli soggetti attivi nella Chiesa e credibili testimoni della Buona Novella del Salvatore ovunque. Il Cammino Neocatecumenale è inoltre uno strumento per l'iniziazione cristiana degli adulti che si preparano a ricevere il Battesimo.

Il Cammino si attua secondo le linee contenute nel Direttorio catechetico *Cammino Neocatecumenale. Orientamenti alle équipes di catechisti* (cfr. *Statuti*, art. 2, 2°), soggetto all'approvazione congiunta della Congregazione per la Dottrina della Fede, della Congregazione per il Clero e della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti.

A diverse riprese e in diversi modi il Santo Padre si è rivolto al Cammino Neocatecumenale per sottolineare l'abbondanza dei frutti di radicalismo evangelico e di straordinario slancio missionario che esso porta nella vita dei fedeli laici, nelle famiglie, nelle comunità

parrocchiali, e la ricchezza delle vocazioni suscite alla vita sacerdotale e religiosa, rivelandosi come un «itinerario di formazione cattolica, valida per la società e per i tempi odierni» (AAS 82 [1990], 1513-1515).

Nell'Udienza concessa agli iniziatori e ai responsabili delle comunità neocatecumenali sparse nel mondo il 24 gennaio 1997, in occasione della commemorazione dei trent'anni di vita del Cammino, il Santo Padre aveva espressamente sollecitato la stesura degli *Statuti*, «un passo molto importante che apre la strada verso il suo formale riconoscimento giuridico da parte della Chiesa, dando a voi una ulteriore garanzia dell'autenticità del vostro carisma» (*L'Osservatore Romano*, 25 gennaio 1997, p. 4). Da quel momento gli iniziatori, accompagnati dal Pontificio Consiglio per i Laici, hanno iniziato il processo di elaborazione di una normativa statutaria atta a regolamentare la prassi e l'inserimento del Cammino Neocatecumenale nel tessuto ecclesiale.

Il 5 aprile 2001 con Lettera autografa indirizzata a Sua Eminenza il Cardinale James Francis Stafford, Presidente del Pontificio Consiglio per i Laici, il Sommo Pontefice, nel ribadire la suddetta esigenza, riconfermava la competenza di questo Dicastero nell'approvazione degli *Statuti* del Cammino Neocatecumenale e affidava alla sua sollecitudine l'accompagnamento futuro del medesimo (cfr. *L'Osservatore Romano* 17-18 aprile 2001, p. 4).

Pertanto:

Tenuto conto dei numerosi frutti spirituali apportati alla nuova evangelizzazione dalla prassi del Cammino Neocatecumenale – accolto e valorizzato nei suoi oltre trent'anni di vita in molte Chiese locali – segnalati al Pontificio Consiglio per i Laici da numerose lettere raccomandatizie di Cardinali, Patriarchi e Vescovi;

Dopo attento esame del testo degli *Statuti*, frutto di un laborioso processo di collaborazione tra gli iniziatori del Cammino Neocatecumenale e il Pontificio Consiglio per i Laici, che si è avvalso del contributo apportato nell'ambito delle competenze loro proprie da diversi Dicasteri della Curia Romana;

Vista l'istanza inoltrata a questo Dicastero in data 5 aprile 2002 dal Signor Francisco (Kiko) Argüello, dalla Signorina Carmen Hernández e da Don Mario Pezzi, membri dell'équipe responsabile internazionale del Cammino Neocatecumenale, per sollecitare l'approvazione degli *Statuti* del Cammino Neocatecumenale;

Visti gli articoli 131 e 133, §§ 1 e 2, della Costituzione Apostolica *Pastor Bonus* sulla Curia Romana, il Pontificio Consiglio per i Laici

DECRETA

l'approvazione “*ad experimentum*” per un periodo di cinque anni degli *Statuti* del Cammino Neocatecumenale debitamente autenticati dal Dicastero e depositati in copia nei suoi archivi. Ciò nella fiducia che queste norme statutarie costituiscano ferme e sicure linee guida per la vita del Cammino e siano un importante sostegno ai Pastori nel loro paterno e vigile accompagnamento delle comunità neocatecumenali.

Dato in Vaticano il 29 giugno 2002, solennità dei Santi Pietro e Paolo, Apostoli, Patroni dell'Alma Città di Roma.

James Francis Card. Stafford
Presidente

✠ Stanislaw Rylko
Vescovo tit. di Novica
Segretario

Contestualmente alla pubblicazione di questo Decreto, *L'Osservatore Romano* datato 1-2 luglio 2002 ha riportato il testo di un importante discorso del Card. James Francis Stafford, che si può leggere in *Documentazione*, alle pp. 1064-1067 [N.d.R.].

PONTIFICO CONSIGLIO
"COR UNUM"

Nota

Giornata Mondiale per combattere la desertificazione

1. Lunedì 17 giugno si è celebrata la Giornata Mondiale per combattere la desertificazione. Tale ricorrenza offre un'occasione propizia e grata per incoraggiare tutti coloro che lottano contro l'avanzamento del deserto in varie parti del mondo. Deve essere anche un momento di riflessione sulle vere cause della problematica, che non sono solo di natura ambientale. È piuttosto l'estrema povertà delle Nazioni dove la desertificazione esiste.

Il tema scelto quest'anno è quello della degradazione della terra, dato che assistiamo alla trasformazione di campagne verdi e fertili in deserti sterili. Terreni che in passato davano vita diventano luoghi di morte. Chi vi abita sono fratelli e sorelle ridotti in povertà. Sono essi che devono rimanere al centro della nostra sollecitudine.

In tal senso si esprimeva il Santo Padre il 4 luglio 2000: «La carenza di acqua sarà forse la questione principale cui l'umanità dovrà fare fronte nel prossimo futuro. Ecco perché è opportuno che i responsabili delle Nazioni non tralascino di adottare misure adeguate per favorire un equo accesso ad un bene così prezioso per l'intera umanità» (*Discorso di Giovanni Paolo II ai membri dei Consigli di Amministrazione delle Fondazioni "Per il Sahel" e "Populorum Progressio"*).

2. La desertificazione è segno chiaro di impoverimento; è sintomo e causa di una mancanza del necessario per vivere. Il problema non è nuovo.

Già il Popolo d'Israele si trovò di fronte a ciò nel deserto di Kadesh, quando si trovò in una terra sterile, perché senza acqua né speranza. In forza della preghiera di Mosé, avvenne l'imprevedibile: l'acqua emanò dalla roccia e l'impossibile divenne possibile (*Nm 20,1-13*).

Oggi ci troviamo in condizioni simili. Quando, nel 1980, Papa Giovanni Paolo II visitò la regione del Sahel, creò la Fondazione Giovanni Paolo II per il Sahel per combattere la desertificazione, affidandola al Pontificio Consiglio "Cor Unum". La situazione sembrava impossibile, ma col tempo, e con l'impiego generoso di talento e di risorse da parte di molte persone di buona volontà, l'impossibile sta diventando possibile. L'acqua può scaturire dalla roccia, anche se inaspettatamente.

Proprio quest'esperienza ci insegna che la soluzione per frenare la crescita del deserto in modo efficiente e duraturo si trova nell'uomo, e nella sua disponibilità ad aprirsi all'altro: è la carità. I mezzi tecnici e l'uso di conoscenze scientifiche, adoperati da esperti collaboratori, così come la formazione, sono indispensabili nell'aiuto umanitario. Tuttavia, la carità non smuove unicamente risorse materiali e finanziarie; è invece il dono di se stesso – da persona a persona – senza aspettarsi premio alcuno. La motivazione è l'amore che antepone il bene del vicino al proprio. Questo è il dono degno del nostro essere persona e questo atteggiamento è la chiave di volta per lo sviluppo, come dimostra l'attività di tanti missionari.

Tale incontro personale elimina barriere e il servizio al prossimo diventa scopo principale. Ogni persona diventa fratello e sorella, parte della stessa famiglia. La loro realizzazione umana e spirituale diventa preoccupazione nostra personale.

Questa carità aiuta le vittime nelle regioni colpite ad essere più motivate nella loro lotta quotidiana; muove le Nazioni più abbienti a maggiore generosità per gli afflitti. Grazie a questa attenzione all'uomo anche gli esperti scientifici e tecnici possono ottenere maggiori risultati. I responsabili di Governo e delle finanze avranno maggiore sollecitudine verso i sofferenti, mentre i mezzi di comunicazione saranno più diligenti a mostrare le necessità dei poveri al mondo intero.

Lo scambio disinteressato non è unilaterale, chi riceve e chi dona possono aprire le loro menti e cuori alla realtà della nostra comune condizione umana, a riscoprire i valori basilari dell'essere persona umana, dell'essere parte di una famiglia, nella quale chi possiede dà sostentamento a chi ne ha bisogno.

3. Di fronte al problema immane della desertificazione, incombente e forte come la roccia di Kadesh, l'acqua può fluire dalla fonte della carità. Come diceva il Santo Padre a Ouagadougou, «la solidarietà in giustizia e carità non deve conoscere confini né limiti ... Il Signore stesso ci invita a fare di più» (*Omelia* del 10 maggio 1980). La volontà di amare senza condizioni è insita in ciascuno di noi, voluta dal Creatore; è la volontà di cambiare cioè “le valli della morte” in terre di pace e di vita.

Atti del Cardinale Arcivescovo

DUE VESCOVI AUSILIARI PER LA CHIESA TORINESE

A mezzogiorno di venerdì 21 giugno, nella chiesa dell'Immacolata Concezione di Maria Vergine, annessa al Palazzo Arcivescovile, il Cardinale Arcivescovo ha convocato direttori e collaboratori degli Uffici della Curia Metropolitana insieme ai membri del Consiglio Episcopale e ai rappresentanti dei *mass media* per comunicare la nomina di Mons. Guido Fiandino e di Mons. Giacomo Lanzetti, Vicari Generali, come nuovi Vescovi Ausiliari per la Chiesa torinese.

Pubblichiamo il testo dell'annuncio del Cardinale Arcivescovo, le dichiarazioni dei due Eletti e il loro *curriculum vitae*.

ANNUNCIO DEL CARDINALE ARCIVESCOVO

Carissimi, abbiamo appena ieri celebrato con grande gioia nel cuore la solennità della Vergine Consolata, Patrona della nostra Arcidiocesi, ed oggi con altrettanta gioia ho una bella notizia da comunicare a tutta la nostra Comunità diocesana. Come risulta dalla lettera del Nunzio Apostolico in Italia, Mons. Paolo Romeo, a me indirizzata il 13 giugno u.s. e pubblicata ora sul nostro settimanale diocesano, il Santo Padre, accogliendo la mia richiesta di avere un adeguato aiuto nel governo pastorale dell'Arcidiocesi, ha nominato Vescovi Ausiliari di Torino Mons. Guido Fiandino e Mons. Giacomo Lanzetti, attuali Vicari Generali, assegnando loro le Chiese Vescovili titolari rispettivamente di Aleria e di Mariana in Corsica.

Il *Codice di Diritto Canonico* dice che i Vescovi Ausiliari «assistono il Vescovo diocesano in tutto il governo della Diocesi» (can. 405 §2). Per questo motivo i Vescovi Ausiliari vengono nominati quando la Diocesi, o per l'estensione del territorio o per il numero di abitanti, rivelà come una vera opportunità pastorale che i primi collaboratori del Vescovo, quali sono i Vicari Generali, abbiano anche il carattere vescovile. «Merita infatti – come dice in proposito un documento della Congregazione per i Vescovi – tutta la dovuta attenzione il desiderio dei fedeli di non essere sprovvisti della presenza episcopale nei vari ambiti e momenti della vita ecclesiale».

Di qui si comprende che in Diocesi grandi come la nostra i Vescovi Ausiliari, oltre che prestare una reale collaborazione alla sollecitudine pastorale dell'Arcivescovo per il bene dell'intera Comunità diocesana, rendono pos-

sibile che con più frequenza la figura del Vescovo sia visibile nelle varie comunità cristiane in modo che i fedeli siano aiutati a comprendere ed apprezzare sempre meglio la presenza ed il ministero del Vescovo all'interno di una Chiesa locale. Anche per questo motivo sarà bene ora tener presente che là dove il Cardinale Arcivescovo non può rendersi personalmente presente in momenti di particolare rilievo della vita spirituale delle varie Comunità parrocchiali, sarà opportuno preferire la presenza di uno dei Vescovi Ausiliari prima di altri Vicari o collaboratori diocesani.

Ho avuto modo già da tempo di apprezzare la preziosa e sincera collaborazione che Mons. Fiandino e Mons. Lanzetti mi stanno offrendo come Vicari Generali, ma ora che saranno insigniti della grazia e della dignità dell'Episcopato sono certo che il loro aiuto sarà ancora più qualificato e sicuramente più ricco di grazia sia per me che per tutti i fedeli della nostra Diocesi.

Sento ora il dovere di esprimere profonda riconoscenza al Santo Padre, Giovanni Paolo II, il quale con queste due nomine dimostra una volta di più il suo affetto e la sua attenzione alla mia persona e all'intera nostra Comunità diocesana, che si sente onorata per il dono di due nuovi Vescovi espres- si dal nostro Presbiterio.

Mentre esprimo ai due neo-eletti i miei auguri più sinceri, invito tutti a ricordarli nella preghiera affinché sentano che con l'Ordinazione Episcopale il Signore li chiama ad una vera svolta di vita verso una sempre più profonda santità ed una dedizione totale di se stessi al servizio del Regno di Dio.

Affido alla Vergine Consolata ed ai nostri numerosi Santi torinesi questi due miei cari e preziosi collaboratori con la speranza che il dono dell'Epi- scopato, che riceveranno con l'imposizione delle mie mani, risulti un dono in più anche per tutta la nostra carissima Chiesa torinese.

Con una affettuosa Benedizione per tutti.

Torino, 21 giugno 2002

✠ Severino Card. Poletto
Arcivescovo Metropolita di Torino

DICHIARAZIONI
DEI DUE VESCOVI ELETTI

MONS. GUIDO FIANDINO

Vorrei semplicemente comunicarvi i sentimenti del mio animo in questo momento.

Sento una profonda serenità perché non era certo nelle mie previsioni di essere un giorno chiamato ad essere Vescovo. Una serenità mista a stupore e sgomento di fronte a una responsabilità che sento più grande della mia preparazione e delle mie capacità.

Nella mia vita di prete ho vissuto ogni cambiamento che mi è stato richiesto come se Dio ... mi stesse forzando. Così ho vissuto i cambiamenti da Pianezza (giovane viceparroco) a Rivoli Seminario come animatore. Da Rivoli Seminario a Piossasco come viceparroco e poi parroco. Da Piossasco a Rivoli come parroco della Stella e poi qui in Curia come Provicario e poi Vicario Generale. Sono un piemontese doc ... un po' *bugia nen* ... al di là delle apparenze. Faccio fatica - lo confesso - a dire di sì a chiamate sempre più impegnative. Ogni cambiamento mi disorienta ... Ma ogni volta mi sono detto: «Se Dio mi forza... mi darà anche la forza per il compito nuovo a cui mi chiama per un servizio più fedele a Lui, alla Chiesa, alla gente».

Sento che il Signore ogni volta mi bisbiglia: «Non temere, io sono con te».

Vorrei dire un grande grazie al Papa per questo dono di grazia. Un grazie a Sua Eminenza il Cardinale Arcivescovo per la fiducia che ripone in me. L'altro giorno ci ha detto: «Ricordatevi ... diventare Vescovi è accogliere una più forte chiamata alla santità». Grazie, Eminenza, di questo richiamo che ... aumenta il mio batticuore.

Provengo da una famiglia semplice, di contadini. Dio mi aiuti ad essere fedele a queste mie origini familiari, ove ho respirato laboriosità, cordialità, fede e attenzione alle persone soprattutto se povere o sofferenti.

La mia vita di prete è stata segnata quasi completamente dall'esperienza di parrocchia. Il Signore mi ha aiutato a vivere le diverse esperienze parrocchiali con gioia ed entusiasmo.

Chiedo al Signore e a voi, amici, di aiutarmi a vivere con altrettanto entusiasmo e gioia il servizio di Vescovo che ora mi è affidato.

Grazie!

MONS. GIACOMO LANZETTI

Quando un uomo, per discernimento, voglia di essenzialità, disperazione, disgusto della commedia della vita, si avventura nel sottosuolo della sua esistenza, nella profondità del suo cuore e della sua memoria, si scontra sempre con una radicale insufficienza.

Nel dialogo di me stesso con me stesso e con Dio (chiamatela preghiera), ho cercato le coordinate della mia esistenza, ho cercato le motivazioni di un radicale cambiamento avvenuto nella mia vita dopo 35 anni di sacerdozio; dalla nomina a Vicario Generale della Diocesi (25 luglio 2001) sono appena passati 11 mesi, e stavo già per trarre, dopo una verifica onesta, conclusioni operative, quando la nomina a Vescovo Ausiliare della Diocesi di Torino mi ha riportato in questi otto giorni di silenzio a riconfrontarmi con me stesso, spiazzato ancora una volta dalla chiamata ad essere ancora totalmente altro da quelli che potevano essere i miei progetti di

vita, libertà, gioia e servizio. Probabilmente l'uomo vale per quel che gli manca, non per quello che ha o crede di avere.

Serenamente spiazzato e disorientato, ma totalmente disponibile a lasciare che Dio guidi e lavori nella mia vita, continuerò a compiere il mio servizio nella Chiesa, sempre più fiducioso in questo viaggio interiore che ho fatto in questi giorni con Maria Santissima, che ho pregato tutte le sere nella novena della Consolata; pensare a Lei che meditava e custodiva tutte le cose nel Suo cuore è stato di grande aiuto.

L'Episcopato è una grazia in più, per fare meglio, camminare sulla strada della santità; è un atto di fiducia del Santo Padre e del mio Arcivescovo, che mi ha voluto come suo collaboratore, ma è anche un atto di fiducia in tutti voi, che saprete andare al di là del nome della persona, per scoprire la quotidianità del dono della vita nonostante povertà ed insufficienze.

Se don Mario Operti fosse stato vivo, non sarei stato certamente scelto, ma a lui sarebbe spettata la dignità episcopale, che accetto anche in suo nome ed in continuità con i suoi progetti pastorali.

La maggior parte della mia vita sacerdotale è trascorsa facendo il viceparroco ed il parroco. Il periodo di sei anni trascorso come assistente diocesano dell'Azione Cattolica mi ha aperto nuovi spazi culturali e pastorali.

Ogni nomina e ogni spostamento sono state per me occasioni per scoprire l'invito del Signore alla Missione e alla condivisione del Vangelo con tutti; invito a prendere il largo e a non chiudermi nel giro degli stessi amici o nella nostalgia del passato. Il mio servizio senz'altro sarà in forte sinergia con il Cardinale Arcivescovo, con l'altro Vescovo Ausiliare testé nominato, don Guido, cercando di essere esempio di fraterna e sincera collaborazione.

Ancora un grazie riconoscente all'Arcivescovo e al Santo Padre per questa nomina non cercata. Nello spirito della festa odierna di San Luigi Gonzaga, «continuerò a giocare» (a San Luigi avevano rivolto la domanda: «Che cosa faresti se dovessi morire quest'oggi?» – Lui rispose: «Continuerei a giocare»), senza preoccuparmi se oggi o domani o fra qualche anno verrà il momento per quest'ultima partenza.

Allora, in uno spirito di quotidianità operosa e gioiosa continuerò a lavorare, sperando di avere ancora spazi per momenti di allegria, per essere ancora capace di sorridere e di servire con sempre maggior prudenza, umiltà e attenzione ad ogni persona. San Benedetto Abate, compatrono di Europa e titolare della mia ex parrocchia, con il suo motto *"ora et labora"*, sia ancora per me proposta, progetto e realtà.

CURRICULUM VITAE DEI NUOVI VESCOVI

MONS. GUIDO FIANDINO

È nato a Savigliano, provincia di Cuneo, diocesi di Torino, il 12 gennaio 1941, ultimo di quattro figli nati dall'unione matrimoniale del papà Fiandino Giuseppe con la mamma Migliore Maria, entrambi di origine contadina.

Cresciuto alla scuola dell'Abate-parroco di Sant'Andrea in Savigliano il can. Tommaso Gallo, è entrato nel Seminario Minore di Giaveno in seconda media nell'anno 1952. Vi è rimasto fino al 1956. Ha proseguito gli studi del liceo classico, della

propedeutica e della teologia nel Seminario di Rivoli dal 1956 al 1964. Nei quattro anni di teologia è stato assistente dei chierici di prima liceo (un anno) e della propedeutica (tre anni).

È stato ordinato sacerdote nella Cattedrale di Torino da Mons. Francesco Bottino, Vescovo Ausiliare del Card. Maurilio Fossati, il 28 giugno 1964.

Dal 1964 al 1965 è vissuto nel Convitto Ecclesiastico della Consolata di Torino per l'anno di pastorale, soprattutto di formazione alla Confessione, prestando servizio il sabato e la domenica nella parrocchia di Pianezza, ove è stato confermato vicario parrocchiale fino al 1966.

Dal settembre 1966 fino al 1970 è stato nel Seminario Maggiore di Rivoli come animatore dei teologi. In quegli anni ha frequentato il Biennio per Esperti in Pastorale Catechistica presso i Salesiani dell'LDC di Leumann.

Dal 1970 al 1979 è stato vicario parrocchiale nella parrocchia S. Francesco d'Assisi in Piossasco (12.000 abitanti), dove è poi stato parroco dal 1979 al 1990. In quegli anni ha curato in particolare l'accoglienza in parrocchia degli immigrati provenienti dal Sud e la costruzione di una chiesa succursale per una presenza di Chiesa in una zona di particolare espansione. È stato per otto anni Vicario Zonale della Zona vicariale di Orbassano e membro del Consiglio Presbiterale.

Dal 1990 al 2000 è stato parroco della parrocchia S. Maria della Stella in Rivoli (18.000 abitanti) e per altrettanti anni Vicario Zonale della Zona vicariale di Rivoli e membro del Consiglio Presbiterale. Ha promosso collaborazioni parrocchiali con le parrocchie vicine. Ha dato vita a un Centro di Ascolto per le situazioni di povertà, che ha poi dato origine a un Centro Servizi (vitto e vestiario), a un Centro di Temporanea Accoglienza, a una Cooperativa Sociale per avviare al lavoro le fasce meno favorite. È stato presidente per otto anni dell'Istituto Salotto e Fiorito di Rivoli, retto dalle suore Figlie della Carità, con 700 alunni (scuola materna, elementare, media, Centro Formazione Professionale) e per 10 anni vicepresidente della Scuola Materna "Arnaud", Ipab poi privatizzata.

Il 20 aprile 2000 è stato nominato Provicario Generale dell'Arcidiocesi di Torino; il 25 luglio 2001 è stato nominato Vicario Generale dell'Arcidiocesi (insieme a mons. Lanzetti) con il compito particolare di Moderatore della Curia e di seguire con particolare attenzione i Distretti Nord, Sud-Est e Ovest dell'Arcidiocesi.

Negli ultimi dieci anni ha fatto parte del Consiglio Diocesano per gli Affari Economici e, in seguito, del Collegio dei Consultori.

Ha partecipato alle Sessioni del Sinodo Diocesano.

MONS. GIACOMO LANZETTI

È nato a Carmagnola il 21 aprile 1942. Entrato nel Seminario Minore a Giaveno nel 1953, ha svolto gli studi filosofici e teologici presso il Seminario Maggiore di Rivoli, per essere ordinato sacerdote dall'Arcivescovo Mons. Michele Pellegrino, nella Cattedrale di Torino, il 26 giugno 1966.

Nel 1967 consegne il diploma di qualificazione in pedagogia catechistica presso il Pontificio Ateneo Salesiano. Nell'anno di perfezionamento pastorale in teologia morale presso il Convitto della Consolata presta servizio domenicale nelle parrocchie torinesi di San Giuseppe Benedetto Cottolengo e Sacro Cuore di Maria. È successivamente viceparroco a Santena (1967-1969) e alla Madonna della Divina Provvidenza di Torino (1969-1975).

Nel 1975 è incaricato dal Card. Pellegrino di fondare la nuova parrocchia di San

Benedetto Abate in Torino: viene eretta nel 1976, a servizio di una comunità (10.000 abitanti) che progressivamente cresce e si dota di oratorio, strutture pastorali ed educative. La chiesa è consacrata nel 1978.

In 26 anni di servizio a San Benedetto, ha investito le energie con convinzione nella formazione di un laicato maturo e impegnato nella pastorale. La comunità è attiva, molto vivace: sono anni coronati da tre vocazioni sacerdotali e cinque vocazioni religiose femminili. Fra le opere della parrocchia c'è l'"Oasi di San Benedetto" a Montanaro (per esercizi spirituali, incontri comunitari) e l'oratorio serale.

Nel 1994 è stato nominato dal Card. Giovanni Saldarini assistente diocesano dell'Azione Cattolica, restando parroco di San Benedetto. Nel 2000 è stato nominato dall'Arcivescovo Mons. Severino Poletto Vicario Episcopale territoriale per la Città di Torino.

Il 25 luglio 2001, dopo la morte di mons. Mario Operti, è stato nominato Vicario Generale della Diocesi, con particolare incarico per l'attuazione del Piano Pastorale, le Missioni diocesane e il compito di seguire i sacerdoti, i diaconi e le parrocchie della Città di Torino. Ha lasciato l'incarico di parroco a San Benedetto il 4 novembre 2001.

Messaggio con gli auguri per le vacanze estive

Le vacanze come occasione per realizzare qualche nuovo gesto di solidarietà

Anche quest'anno, col termine dell'anno scolastico, stanno iniziando per le famiglie e per tante persone i preparativi per le vacanze estive, forse già da mesi sognate e programmate.

L'Arcivescovo desidera farvi gli auguri ed assicurarvi che vi è vicino in questo momento particolare e bello dell'anno.

Mi sta a cuore anche ricordare che col periodo estivo avrà inizio la "Missione" dedicata particolarmente ai bambini, ragazzi e giovani. Decine di campi e altre iniziative saranno l'occasione - sia pure col tono sereno e gioioso della vacanza - per "parlare del Signore e della sua chiamata". Tutti perciò dobbiamo sentirsi coinvolti in questa grande opportunità, sia partecipando direttamente alle iniziative proposte sia sostenendo con la preghiera il nostro sforzo educativo ed evangelizzante.

A tutti coloro che comunque vivranno nell'estate un periodo di "ferie" meritate e necessarie auguro che esse possano essere utili per ricreare le condizioni per riacquistare nuova forza fisica e spirituale, al fine di poter ritornare poi ritemprati nel corpo e nello spirito.

Spero che possiate programmarvi un vero periodo di "riposo" fisico, psicologico e anche spirituale trovando quel tempo, che nella vita normale troppo sovente ci manca, per approfondire un nuovo rapporto con Dio e con le persone care che vi sono vicino.

Penso che le vacanze possano essere un'occasione per realizzare qualche nuovo gesto di solidarietà. Le possibilità sono molte e le più diverse. Perché, per esempio, non organizzarsi come comunità parrocchiale o come gruppo di amici o famiglie, o anche come singola famiglia, per creare dei luoghi e delle iniziative al fine di offrire una bella vacanza a bambini di famiglie povere, ad anziani, ad ammalati cronici? Queste sono categorie di persone, che, proprio in estate, sono sovente le più abbandonate e vivono questo tempo come particolarmente carico di solitudine e peso, anziché di gioia. Qualche famiglia potrebbe addirittura, senza neppur dover modificare i propri programmi, pensare di "adottare" una di queste persone (un bambino o un anziano solo) e portarsela in vacanza insieme. Forse è un'idea che può sembrare difficile da realizzare, ma sarebbe una testimonianza meravigliosa.

Auguro quindi a tutti e a ciascuno buone vacanze. Che possiate ritrovare nel riposo e nella distensione una profonda riconciliazione con la vostra vita personale e familiare sempre così compressa e stressata da ritmi di impegni, che spesso ci impediscono perfino di pensare alle cose più fondamentali.

Il Signore e la Vergine Consolata camminino con voi nelle strade delle vostre ferie così che possiate tornare più temprati e sereni, e disponibili a riprendere con slancio gli impegni legati alla vostra responsabilità.

Auguri di cuore!

† Severino Card. Poletto
Arcivescovo Metropolita di Torino

Nelle Ordinazioni presbiterali in Cattedrale

Un sentimento di estasi davanti alle meraviglie che Dio continua ad operare tra il suo popolo

Nel pomeriggio di sabato 8 giugno, in Cattedrale, il Cardinale Arcivescovo ha presieduto una Celebrazione Eucaristica nel corso della quale ha conferito l'Ordinazione presbiterale a cinque diaconi del nostro Seminario Maggiore. A lui si sono uniti intorno all'altare i due Vicari Generali con gli altri membri del Consiglio Episcopale, i Canonici del Capitolo Metropolitano, i Superiori del Seminario con i Docenti della Facoltà teologica, i parroci degli ordinandi e tanti altri sacerdoti, con una folta presenza di diaconi permanenti, di consacrati e consacrate, oltre a una moltitudine di fedeli. Pubblichiamo il testo degli interventi di Sua Eminenza:

INTRODUZIONE

Oggi il Signore ci fa la grazia di donarci cinque novelli sacerdoti. Vogliamo vivere questa celebrazione nella riconoscenza e nella gioia.

La luce e la grazia di Dio oggi, in un certo senso, ricompensano il lavoro di formazione che questi cinque ordinandi hanno compiuto e ricompensa l'impegno degli educatori e insegnanti del nostro Seminario come pure le preghiere che tante anime buone fanno in continuità per le vocazioni sacerdotali e religiose.

Ci disponiamo alla celebrazione con il desiderio di comprendere il significato misterioso di questo momento importante dell'Ordinazione dei novelli sacerdoti e, soprattutto, con voglia e impegno di accompagnarli con la preghiera.

OMELIA

Carissimi, è sempre un momento carico d'emozione e di gioia poter presiedere una celebrazione di Ordinazione di novelli sacerdoti. Oggi, in particolare, credo che il sentimento di gioia mio, degli ordinandi, delle loro famiglie e delle comunità parrocchiali e della nostra Chiesa di Torino siano evidenti. Ogni volta che il Signore ci dona un sacerdote è un segnale di garanzia per la vita della Chiesa e per il bene di salvezza che Cristo ci offre e che si attualizza attraverso il ministero dei presbiteri. Insieme alla gioia e alla riconoscenza al Signore per questo dono c'è anche però una preghiera trepidante. Nessuno di noi dubita della serietà e dell'impegno di questi ordinandi, tuttavia trepidiamo perché cominciano un ministero affascinante, entusiasmante ma a condizione che la fede nel Signore Gesù sia sempre tenuta a livelli alti. La trepidazione che si fa preghiera è un'invocazione particolare di grazia perché il Signore li custodisca fedeli fino alla fine.

È importante che la comunità cristiana senta che col ministero ordinato ci s'impegna per tutta la vita. Allora nascono impegni e responsabilità da

parte di tutti: sostenere, accompagnare, guidare, incoraggiare, perdonare perché la perseveranza davanti a Dio e nella propria coscienza continui fino alla morte.

Insieme a questa gioia riconoscente e alla preghiera trepidante oggi c'è un sentimento di contemplazione, oserei quasi dire di estasi davanti alle meraviglie che Dio continua ad operare tra il suo popolo.

Voi vedete qui cinque ordinandi, tutti alunni del nostro Seminario. I giornali hanno parlato della storia personale del più anziano di questi e io ne faccio un cenno, non per esaltarlo di fronte agli altri, ciò non sarebbe in sintonia con quanto don Pier Giuseppe Sandretto sente nel suo cuore, ma per dire che mi ha commosso vedere quest'uomo che, dopo un'esperienza di lavoro con grandi responsabilità e dopo un'esperienza di matrimonio bello, armonico, segnato dalla croce, ha sentito la chiamata del Signore e per tutti gli anni della teologia si è messo insieme agli altri, molto più giovani di lui, a vivere la loro esperienza di impegno nello studio, di preghiera e di condivisione della vita di comunità. Noi dobbiamo contemplare estatici l'opera di Dio, che chiama a tutte le stagioni. Abbiamo qui anche un giovane ordinando al quale ho dovuto dare la dispensa perché mancavano alcuni mesi all'età canonica prescritta per l'Ordinazione presbiterale. Questo dimostra che il Signore sceglie e chiama chi vuole e come vuole. Ed è sul tema della vocazione che si ferma la mia prima riflessione

1. Abbiamo ascoltato un brano del Profeta Geremia, che viene spesso scelto dagli ordinandi. Io però vorrei ricordare brevemente anche il capitolo terzo di Marco dove l'Evangelista, parlando della scelta dei Dodici, dice che «*Gesù salì sul monte, chiamò a sé quelli che egli volle ed essi andarono da lui*». Penso che sia importante sottolineare che il Signore chiama chi vuole. Ed è importante perché deve nascere in noi l'interrogativo: «Perché, Signore, proprio a me questo grande dono? Che cosa avevo io in più degli altri per essere stato scelto da Dio?». Oggi, qui presenti, ci sono forse dei giovani che questa domanda al Signore la porrebbero col significato contrario a quello che io ho appena detto: «Perché proprio a me, Signore? Chiama un altro, io non ho voglia, ho altri progetti».

«*Chiamò a sé quelli che volle ed essi andarono con lui*». Essere chiamati da Gesù Cristo, essere scelti tra il Popolo di Dio per il ministero presbiterale è un dono ed una grazia straordinaria. È un dono che fa trepidare come ha trepidato Geremia, però il Signore provvede a preparare i suoi ministri, a purificare le nostre miserie e ci pone la sua parola sulla bocca: «*Non temere, io sono con te*». E nel versetto 10 il Signore espone al Profeta il programma della missione che gli affida verso il popolo: «*Ecco, ti costituisco ... per sradicare e demolire, per distruggere e abbattere, per edificare e piantare*». La vita del sacerdote, il ministero che gli viene affidato in mezzo all'umanità è un ministero che si protende per togliere ogni germe di veleno e di peccato, per distruggere quello che è contro Dio – e quello che è contro Dio è anche contro l'uomo –, per edificare e piantare il Regno di Dio qui sulla terra. Questa è la chiamata che voi, carissimi ordinandi, avete ricevuto e questo è il dono di cui oggi voi volete essere coscienti. Venite costituiti, con la potenza dello

Spirito che riceverete attraverso l'imposizione delle mani, ad essere partecipi dell'unico sacerdozio di Cristo quindi, a titolo particolare, venite incorporati a Cristo Signore. Ogni cristiano in forza del Battesimo partecipa al sacerdozio di Cristo, ma chi riceve il sacramento dell'Ordine riceve un compito e un dono che si diversificano, non solo per il nome ma per la sostanza, dal sacerdozio comune dei fedeli. Da oggi in avanti voi siete chiamati ad agire nella comunità *"in persona Christi capitū"*, perché voi, celebrando l'Eucaristia, renderete presente il grande evento della salvezza, e perdonando i peccati obbligherete Dio a perdonare, se ci sono le condizioni. Portando l'annuncio del Vangelo illuminerete gli uomini che sono alla ricerca della verità e della strada della salvezza. Allora, se questo è il dono che voi oggi ricevete, dovete assumere gli atteggiamenti di Cristo, il Pastore grande delle pecore.

2. La pagina del Vangelo che abbiamo sentito proclamare nel canto ci presentava Gesù Buon Pastore, che conosce le sue pecore, cammina loro davanti, le guida, le illumina e le chiama per nome e dà la vita per loro. Voi oggi date la vita per il Regno di Dio. Diventare sacerdoti non vuol dire sistmare voi stessi, ma vuol dire perdersi, in un certo senso, per il Signore, per la Chiesa e per l'avvento del suo Regno. Allora è necessario rispondere alle attese che il Signore, la Chiesa e il mondo hanno nei nostri confronti. Che cosa si attende il Signore come risposta al dono? Si attende un impegno di santità. Certo la santità è dono che viene da Dio ma è anche risposta e impegno nostro. L'impegno della santità si articola nella fede per cui si diventa convinti che solo Gesù Cristo ha parole di vita eterna, e non ci è più lecito volgere lo sguardo da un'altra parte, ma nello stesso tempo si articola con la croce di Cristo. Non dovete avere paura di pensare al sacrificio, perché Gesù dice: «*Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua*» (Lc 9,23).

San Paolo nella seconda Lettura ci diceva che «*l'amore del Cristo ci spinge, al pensiero che uno è morto per tutti*». Allora se davvero, oggi, con il sacramento dell'Ordine voi diventate creature nuove, dovete seguire il Signore anche rinnegando voi stessi, prendendo le vostre responsabilità, camminando certo verso la risurrezione, ma passando prima per la via del Calvario. Queste sono le attese di Dio, ma ci sono anche delle attese da parte della nostra Chiesa locale e del nostro Presbiterio così ben rappresentato in questa nostra celebrazione. Ci attendiamo, carissimi ordinandi, che voi arricchiate il nostro Presbiterio di una ventata di giovinezza e di una sempre più grande freschezza di comunione. Questa parola la diciamo tante volte. È una parola che ci impegna a volerci bene, ad accettarci, a vivere un'attenzione a tutti i membri del Presbiterio e voi, oggi, entrate a far parte del Presbiterio. La Chiesa si attende da voi la volontà di costruire insieme e non per conto vostro. Non vanno fatti, quindi, progetti personali ma si devono assumere quello di Dio e quello della nostra Chiesa, la quale si sforza di interpretare nel modo migliore il pensiero di Dio su di noi, in questo tempo e in queste circostanze. Quindi se voi sentirete che la Chiesa si attende questo vostro impegno di comunione e di costruzione del Regno di Dio, avvertirete anche che la Chie-

sa si attende che sappiate edificare comunità cristiane autentiche. Non venite ordinati sacerdoti solo per coloro che professano la fede, ma per tutta l'umanità. Bisogna sentire la responsabilità di edificare cristiani autentici e di avvertire le attese del mondo, che sembra distratto, che si butta in tutto ciò che può soddisfare la propria mente senza pensare ai problemi concreti, ma che, al di là delle apparenze, è assetato di Dio ed è bisognoso di verità e sente l'urgenza di incontrare qualcuno convinto, che porti il Vangelo della vita e della salvezza. Non dovete quindi tradire gli uomini di oggi, che attendono da voi il dono della Parola e della Persona di Cristo, che è l'unica che salva. Ecco le riflessioni che desideravo comunicare a voi, carissimi cinque ordinandi, e a tutta la nostra assemblea eucaristica.

Fra due giorni comincerà la novena della Consolata, come non affidare a lei il vostro ministero sacerdotale e non chiederle una particolare protezione su ciascuna delle vostre persone? Come non invocare dalla Vergine Maria, la Madre dei sacerdoti, un sostegno, non solo per la vostra fedeltà, ma anche per la vostra generosità di vita, fosse anche fino al sacrificio finale?

Questo è ciò che il Signore mi ha suggerito di dirvi, questo è quanto sento profondamente vero per voi oggi, perché lo sento profondamente vero per me.

Nella festa della Consolata, Patrona dell'Arcidiocesi

La tenerezza materna di Maria verso di noi nasce dalla forza della sua fede

Giovedì 20 giugno, solennità titolare del Santuario della Patrona dell'Arcidiocesi, nella Basilica della Consolata si è celebrata la tradizionale festa, preceduta dalla Novena con i consueti pellegrinaggi serali da tutte le ventisei zone vicariali: il Cardinale Arcivescovo ha accolto i pellegrinaggi dalle varie zone dell'Arcidiocesi presiedendo l'Eucaristia. Nel giorno della festa liturgica ha presieduto la Concelebrazione Eucaristica a metà giornata e la Processione serale.

Questi gli interventi di Sua Eminenza:

NELLA CONCELEBRAZIONE EUCHARISTICA

INTRODUZIONE

Carissimi, anche quest'anno siamo giunti a celebrare la solennità della Consolata dopo aver fatto insieme la Novena di preparazione, durante la quale ho avuto la gioia di presiedere l'Eucaristia delle ore 21. Oggi siamo qui radunati ai piedi della Vergine Consolata, Consolatrice e Patrona di Torino – come è scritto in latino sulla facciata del Santuario *"Augustae Taurinorum Consolatrix et Patrona"* – e ci sentiamo cercatori di consolazione, cercatori di protezione. Per questo celebrando l'Eucaristia, la più grande preghiera della Chiesa dove si rende presente il sacrificio di Cristo, chiediamo consolazione alla Vergine.

Ricordiamo in modo particolare il Santo Padre, oggi ricorre l'anniversario del suo Battesimo e noi abbiamo la tradizione di inviargli un telegramma di partecipazione e augurio.

Al termine impartirò la Benedizione Papale con la possibilità di ottenerne l'indulgenza plenaria, alle condizioni che conosciamo.

Disponiamoci quindi bene alla celebrazione riconoscendo i nostri peccati.

OMELIA

Carissimi; vogliamo che la nostra celebrazione della solennità della Consolata porti il maggior frutto spirituale per ciascuno di noi, per le nostre famiglie, per la nostra comunità cristiana, per la nostra Città. Per questo la nostra preghiera deve essere sincera e sostenuta da una fede grande.

a) Quest'anno ci siamo preparati alla festa della Consolata meditando il *Magnificat*, il cantico che esprime tutta la ricchezza di fede, di lode e di amore che Maria sente nei confronti del Signore.

b) In questo cantico c'è una lettura che Maria fa della sua vicenda personale in rapporto a Dio, ma anche una contemplazione dello stile di

comportamento di Dio verso tutta l'umanità, dove la misericordia è esaltata come valore dominante, lo sguardo di amore verso gli umili e i piccoli è garantito e la fedeltà del Signore nel mantenere le sue promesse diventa certezza per una nostra sempre nuova speranza.

c) Ora ascoltando nel profondo del nostro cuore la Parola di Dio che è stata proclamata possiamo fermarci a considerare la tenerezza materna di Maria verso di noi, lei Consolata da Dio che si fa Consolatrice nostra: una tenerezza che nasce dalla forza della sua fede.

Maria è straordinariamente grande nella sua santità perché è straordinariamente forte nella sua fede.

Questa sottolineatura della forza della fede di Maria è un elemento complementare alla tenerezza, alla dolcezza materna che Lei esprime sempre verso di noi. Dobbiamo saper guardare a Maria come alla donna forte nella fede e per riconoscere questo ci lasciamo guidare dalla Parola di Dio che è stata proclamata.

1. Maria ha una fede forte perché sa vedere in ogni situazione l'opera di Dio verso di noi, anche là dove molti di noi si lasciano disorientare. Quante volte ci troviamo spiritualmente chiusi con la sensazione che Dio non guarda alla nostra realtà, che Dio non si accorga, che Dio non si interessi. Maria invece ci dà l'esempio di una forza di fede tale che sa cogliere anche nelle piccole sfumature l'opera di Dio nei nostri confronti e in questo modo sostiene ogni credente, sostiene ciascuno di noi. «*La fede è fondamento delle cose che si sperano e prova di quelle che non si vedono*» (Eb 11,1). Nella prima Lettura abbiamo ascoltato un testo di Isaia, dove il credente in Dio è presentato come la persona capace di:

a) avvertire ogni segnale di annuncio di ciò che Dio promette all'umanità, come la pace, il bene e la salvezza: «*Come sono belli sui monti i piedi del messaggero di lieti annunzi, che annunzia la pace ...*»;

b) attendere il ritorno del Signore in Sion, cioè la manifestazione che Dio è presente e opera nella nostra vita: «*Le sentinelle gridano di gioia, poiché vedono con i loro occhi il ritorno del Signore in Sion*», cioè in mezzo al suo popolo;

c) sapere, pur essendo cosciente del proprio peccato e del peccato dell'umanità, che le rovine prodotte da noi (simili alle rovine morali di Gerusalemme) possono essere riparate dall'intervento di Dio, che ci viene a consolare con la sua misericordia.

Anche a noi Maria oggi ripete con il Profeta: «*Tutti i confini della terra vedranno la salvezza del nostro Dio*» (Is 52,10).

2. Maria ha una fede forte perché riesce a sostenere l'infermità dei deboli, che siamo noi, come ci ricordava San Paolo nella seconda Lettura. Quello che è un compito che Dio affida a tutta la Chiesa, e cioè che i forti devono sostenere i deboli, Maria lo compie in modo straordinario ed unico. Proviamo a esaminarci. A voi non sembra che:

a) la debolezza della nostra fede produca di conseguenza un amore piccolo sia verso Dio che verso i fratelli? Maria ci sollecita e ci invita ad

essere più generosi «*verso il prossimo nel bene, per edificarlo*» per usare un'espressione di Paolo. Qui si inserisce il richiamo ad un impulso nuovo di generosità nell'annuncio che ci viene chiesto dal Piano Pastorale diocesano. L'invito che il Papa fa a tutta la Chiesa nella *Novo Millennio ineunte*, l'Arcivescovo lo rivolge alla Chiesa di Torino: «*Duc in altum! Prendi il largo!*». Dobbiamo andare avanti a portare il Vangelo perché noi siamo Chiesa per questo. E Maria è stata scelta da Dio come Madre del Salvatore perché Gesù Cristo fosse donato agli uomini come unico riferimento per la salvezza;

b) la debolezza della nostra fede non riesca a caricarci di fiducia, per cui diventiamo pessimisti anche con Dio, e talvolta poco collaborativi, perché convinti che con questo mondo secolarizzato e lontano da Dio ci resti ben poco da fare? Maria ci ricorda, con San Paolo, che dobbiamo tenere viva la speranza, perché la perseveranza nel bene e la consolazione ci vengono dalle Scritture, cioè dalla garanzia che ci dà la Parola di Dio. Maria da Elisabetta è proclamata “*beata*” proprio perché ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore;

c) la debolezza della nostra fede ci spinga talvolta ad estraniarci dai gravi problemi dell'umanità? Spesso ci lasciamo prendere dalla preoccupazione di garantire anche spiritualmente solo noi stessi, senza pensare per nulla ai problemi degli altri. Questo non è un atteggiamento cristiano, è un atteggiamento che non è secondo i progetti di Dio, e oggi la Vergine Consolata chiede alla Chiesa di Torino di non chiudersi, di rimanere aperta sul mondo, perché è mandata ad essere “*sale della terra e luce del mondo*”. Maria ci invita ad accogliere nel nostro cuore tutta l'umanità, così come Cristo ha accolto noi: «*Venite a me voi tutti che siete affaticati ed oppressi e troverete ristoro per le vostre anime*» (Mt 11,28).

3. Maria ha una fede forte perché è capace di sopportare con dignità e abbandono in Dio ogni forma di sofferenza.

Il Vangelo, che abbiamo ascoltato, ci ha presentato Maria ai piedi della croce e Gesù dalla croce affida Maria a Giovanni. Gesù dalla croce ci ha affidato Maria come Madre, ma anche come modello di vita cristiana, modello del discepolo del Signore, modello della sequela di Cristo. Accoglierla in casa nostra, come ha fatto Giovanni, significa vivere con Lei vicina per imparare da Lei ad affrontare le battaglie, le croci e i sacrifici della vita. La vita della Madonna è stata segnata da grandi gioie, da grandi grazie, ma anche da terribili sofferenze. Pensiamo per un istante a tre momenti della vita di Maria:

a) alla Presentazione di Gesù al Tempio, Simeone le dice: «*A te una spada [di dolore] trafiggerà l'anima*» (Lc 2,35);

b) quando ritrova Gesù al Tempio tra i dottori – tutti sappiamo quale risposta Gesù le ha dato – l'Evangelista Luca commenta: «*Essi non compresero le sue parole*» (Lc 2,50). Il Papa nell'Enciclica *Redemptoris Mater* sulla Madonna, commentando questo versetto del Vangelo, parla di un momento in cui Maria ci precede nel pellegrinaggio della fede;

c) ai piedi della croce: «*Maria stava ...*» (Gv 19,25 ss.).

Ecco come di fronte alla forza di fede che Maria dimostra trovando conforto nella Parola di Dio, viene spontaneo a noi consegnare oggi, festa della Consolata, le nostre pene, le nostre croci, i nostri dolori.

Carissimi, chi di noi oggi non ha qualcosa da presentare a Maria, qualche peso o fatica del proprio vivere quotidiano, le lotte e le debolezze spirituali, qualche pena grande o piccola in famiglia, problemi di salute o preoccupazioni particolari per persone care?

Come faccio io, oggi, come Pastore di questa Chiesa, a non presentare a Maria i nostri progetti, ma anche le mie preoccupazioni pastorali più gravi, di fronte alle sfide che oggi la nostra pastorale deve affrontare?

Come posso vivere questa festa della Consolata senza cercare dalla Madonna consolazione per la scarsità delle vocazioni sacerdotali, per le fatiche quotidiane per essere lievito del mondo così come ci è richiesto dalla nostra condizione di cristiani, affinché tanta gente lontana dalla fede ritorni, tanta gente che si chiude nel proprio orgoglio intellettuale riesca ad elemosinare un po' di umiltà per riconoscere che ha bisogno della luce di Dio?

Come posso dimenticare le tante sofferenze dell'umanità, i cui segnali giungono ogni giorno nelle nostre case attraverso i mezzi di comunicazione sociale?

Solo con una fede "forte" come quella di Maria si riesce ad andare avanti.

Mi piace immaginare, ma con verità, che Maria dica ora a ciascuno di noi: «Conosco le tue pene, ma non scoraggiarti e vai avanti con fiducia, perché a chi crede il Signore fa sperimentare la possibilità di vedere compiersi cose impossibili: *"Nulla è impossibile a Dio"* (Lc 1,37)». L'Angelo l'ha detto a Maria e Maria oggi lo dice a noi. Maria ci dice che Dio è capace di cose che noi non riusciamo nemmeno ad immaginare.

È questa la vera consolazione che chiedo oggi a Maria per me e per tutti voi.

DOPO LA PROCESSIONE

Carissimi, alla conclusione delle celebrazioni della solennità della Consolata e al termine della processione per le vie della Città in onore della nostra Patrona, vorrei invitarvi a raccogliere come sintesi del cammino spirituale che abbiamo fatto insieme nella Novena e nella giornata di oggi tre messaggi semplici, ma fondamentali, che Maria ci lascia.

Prima di tutto *un messaggio per la Città*, una Città che amiamo, una Città che soffre soprattutto per i problemi occupazionali del prossimo futuro, una Città che si evolve verso una sua nuova configurazione sempre più multietnica, multiculturale e multireligiosa. Maria ci ricorda che la nostra Città deve custodire le sue profonde radici cristiane. La nostra Città deve credere alla capacità di superare la crisi di questo momento ed elaborare progetti mirati per accogliere con generosità le persone che arrivano con finalità legittime cercando lavoro, ma nello stesso tempo la nostra Città deve essere

esigente chiedendo a queste persone il rispetto della nostra identità senza svendere nulla del nostro patrimonio spirituale e culturale. In questo modo la nostra Città crescerà grazie a presenze diverse, ma in sintonia profonda tra loro, fondata sulla dignità di ogni persona e sul rispetto reciproco.

Maria lascia un secondo *messaggio per tutte le nostre famiglie*, per ricordarci che la famiglia fondata sull'amore e sul matrimonio è garanzia di verità, di pace e di serenità per tutte le persone. Maria raccomanda a tutte le nostre famiglie di custodire questo valore perché chi tende a scardinare la famiglia nella sua compattezza distrugge lentamente ma inesorabilmente la vita delle persone. Sull'esempio della Santa Famiglia di Nazaret chiedo alla Vergine Consolata che nelle famiglie della nostra Diocesi si creda al valore assoluto dell'amore vero come fondamento di tutto, si garantisca la verità dell'amore con la fedeltà totale, definitiva ed autentica e soprattutto ci si apra con più generosità all'accoglienza e al rispetto del dono della vita umana.

Un ultimo *messaggio* Maria questa sera lo lascia *alle donne*. Viviamo in una società che si basa sui consumi di ogni genere e perfino la donna molte volte è ridotta ad oggetto di consumo. Maria, scelta da Dio per essere la Madre del Salvatore, si presenta questa sera come modello di ogni donna. Ogni donna ha ricevuto da Dio il compito di essere accogliente e il genio femminile consiste proprio nella capacità di farsi carico di ogni essere umano. Maria, donna straordinariamente pura, ricorda a tutte le donne di essere più consapevoli della loro dignità e missione, perché il loro corpo deve essere "profezia" dei valori spirituali che la persona si porta dentro e mai esibito come messaggio ambiguo di vuoto interiore o, peggio, come provocazione al male. Ma, pensando alle donne e assicurando la sua protezione ad ogni donna, Maria chiede a tutti gli uomini di saper guardare alle donne considerandole e rispettandole come persone, con una loro grandezza spirituale, riflesso della limpidezza di Dio, che ci chiede sempre di mantenere uno sguardo limpido, accompagnato da occhi puri per cui ci si senta dalla donna, da ogni donna, aiutati ad elevarsi verso i valori più grandi e mai si arrivi alla strumentalizzazione e allo sfruttamento della donna per il proprio egoistico piacere. Che nessuno osi profanare la donna né con la volgarità, a volte ostentata come progresso e libertà, né con ogni forma di commercio, di sfruttamento o di strumentalizzazione. Ogni donna deve essere custodita nel proprio grande ruolo di aiuto all'uomo per un quotidiano cammino verso il bene. Maria desidera essere riferimento, modello e richiamo per tutte le donne e gli uomini di Torino perché sappiano elevarsi e sostenersi vicendevolmente nell'esercizio delle virtù più alte, umane e cristiane, compresa la castità e il rispetto delle persone.

Maria questa sera ci lascia questi tre messaggi – alla Città, alle famiglie, alle donne e di conseguenza agli uomini – come ricordo della festa in suo onore che abbiamo celebrato nell'anno 2002.

* * *

Ed ora, invocandola con un'ultima preghiera e chiedendo la sua protezione, noi desideriamo impegnarci nel guardare a Maria non solo come a Colei che ci protegge, che ci è Patrona, che ascolta la nostra supplica e ci con-

sola, ma che è modello per noi di vita cristiana e umana. Questo è il conforto che Maria offre a ciascuno di noi, così che tornando a casa e facendo sintesi di tutto ciò che in questi giorni il Signore, attraverso la sua Parola e la sua Grazia, e Maria, attraverso il suo esempio e i tre messaggi che ci ha lasciato questa sera, hanno cercato di dire a noi, ciascuno lo custodisca nel cuore, meditando ciò che ha ascoltato per farlo diventare impegno quotidiano di vita.

Prima di impartire la benedizione, insieme ai Vescovi presenti, desidero invitare ancora a qualche istante di preghiera silenziosa, affinché ciascuno di noi, come ho detto stamattina all'inizio della solenne Celebrazione eucaristica, possa elevare una sua personalissima preghiera alla Vergine e possa chiedere la sua personale grazia per ciò di cui nella propria vita spirituale ha particolarmente bisogno in questo momento.

Esprimiamo nel silenzio la nostra fede e la nostra capacità di pregare anche da soli.

Nella festa del Patrono di Torino

Sicuramente Torino ritroverà speranza, fiducia e forza per guardare avanti con autentico e fondato ottimismo

Lunedì 24 giugno, solennità titolare della Cattedrale e festa patronale di Torino, il Cardinale Arcivescovo ha presieduto nella chiesa maggiore della Città la Concelebrazione Eucaristica, come sempre molto partecipata. A lui si sono uniti Mons. Livio Maritano, Vescovo em. di Acqui, Mons. Aldo Mongiano, I.M.C., Vescovo em. di Roraima e i due Vescovi Ausiliari eletti Mons. Guido Fiandino e Mons. Giacomo Lanzetti; con loro vi erano i Canonici del Capitolo Metropolitano e del Capitolo della SS. Trinità oltre a parecchi altri sacerdoti. All'inizio della celebrazione il Cancelliere Arcivescovile, mons. Giacomo Maria Martinacci, ha dato lettura del decreto con cui la nostra Cattedrale è stata decorata del titolo di Basilica Minore (il testo viene pubblicato negli *Atti della Santa Sede*, pp. 953-954). Nel pomeriggio, secondo la consuetudine, il Cardinale ha presieduto i secondi Vespri solenni con il Capitolo Metropolitano.

Pubblichiamo il testo delle omelie di Sua Eminenza:

NELLA CONCELEBRAZIONE EUCARISTICA

Premessa

a) Questa celebrazione nella solennità del Patrono della nostra Città, San Giovanni Battista, è un'occasione straordinaria di incontro tra la comunità cristiana e la società civile di Torino. Un incontro che non è di semplice cortesia o di ossequio formale ad una tradizione ma che, comunque, ci mette nella condizione di guardare a questo grande Santo che da secoli la nostra Città ha voluto scegliere come proprio Patrono e cercare di dare un contenuto spirituale a questo momento solenne di preghiera.

Saluto pertanto il Sindaco con tutte le Autorità presenti come pure i rappresentanti delle varie istituzioni civili e col saluto intendo esprimere la mia accoglienza cordiale nella nostra Cattedrale con la speranza che, da questo momento di preghiera, ciascuno possa ricavare qualche nuovo stimolo per la propria crescita interiore.

b) Voglio ancora una volta ricordare la felice e storica occasione che ho avuto, il 7 maggio scorso, di fare visita ufficiale al nostro Consiglio Comunale non solo per ringraziare il Sindaco e il Presidente del Consiglio Comunale per l'invito, ma anche per sottolineare che quella è stata una straordinaria opportunità di dialogo, di confronto sui problemi più seri che ci stanno di fronte e di impegno per una reale collaborazione per "costruire insieme" un futuro di sviluppo e di crescita spirituale e sociale dell'intera nostra Città.

c) Qui siamo in un contesto diverso ed è quindi necessario che nel clima spirituale della nostra celebrazione tutti, voi ed io, ci poniamo in ascolto di quanto il Signore desidera dirci con la sua Parola che è stata proclamata.

Prima però vorrei mettere al giusto posto nella nostra comune considerazione la persona del Battista e lo faccio con le parole dell'antifona d'ingresso di questa liturgia: «*Venne un uomo mandato da Dio, e il suo nome era Giovanni. Egli venne come testimone per rendere testimonianza alla luce*» (Gv 1,6-7). Anche a Torino è arrivato questo uomo mandato da Dio e chiede che gli sia consentito di rendere testimonianza alla luce, che è Gesù Cristo. Egli si pone davanti a noi come colui che ha visto il Signore, e perciò un testimone, ed anche oggi come allora ci indica la Persona di Cristo come l'unico al quale bisogna guardare per essere liberati dal nostro peccato e trovare prospettive serie e fondate per un nostro futuro.

1. Un messaggio fondamentale

Abbiamo ascoltato tre letture, un testo di Isaia, una pagina degli Atti degli Apostoli e il brano del Vangelo di Luca, nel quale ci viene ricordato quanto è avvenuto nel momento della nascita del Battista. Ma io mi fermo a sottolineare soltanto un'espressione usata da San Paolo in un suo discorso fatto nella sinagoga di Antiochia di Pisidia, di cui è stata proclamata una parte nella seconda Lettura.

Ecco il testo che voglio ricordare: «*Giovanni aveva preparato la venuta [di Gesù] predicando un battesimo di penitenza a tutto il popolo d'Israele. Diceva Giovanni sul finire della sua missione: "Io non sono ciò che voi pensate che io sia! Ecco, viene dopo di me uno, al quale io non sono degno di sciogliere i sandali"*» (At 13,24-25).

Fermiamoci un istante ad approfondire questo messaggio per noi.

a) A Torino qualcuno ha il compito, sulla scia del Battista, di preparare la venuta di Gesù. «Qui e ora» è necessario avvertire la missione e la responsabilità di chi deve preparare i cuori e le menti delle persone ad aprirsi al Signore. È la missione della Chiesa, di ogni membro della Chiesa, dal Vescovo fino all'ultimo battezzato, ed è per questo che col Piano Pastorale ho proposto alla Diocesi l'iniziativa delle quattro grandi Missioni diocesane per riannunciare Gesù Cristo a tutti.

b) Ma come viene accolta la missione e l'opera della Chiesa? Il rispetto delle convinzioni personali di ciascuno, giusto e doveroso, e che personalmente sento di dover tenere presente in modo particolare, non ci dispensa dal proporre Gesù Cristo ed il suo messaggio senza interruzione di tempo e senza escludere nessuno. Questa non è intrusione nella sfera privata della vita delle persone ma è il più grande atto di amore che si possa fare, perché Dio desidera essere accolto da ogni uomo per aiutarlo ad essere più uomo. Perciò annunciare Gesù Cristo, farlo conoscere perché da questa conoscenza possa nascere la scoperta di una dimensione nuova e più piena di significato della propria esistenza umana è la più preziosa collaborazione che la Chiesa vuole offrire ad ogni persona. Come vorrei anch'io essere guardato ed accolto come colui che è stato mandato qui da Gesù Cristo per preparare la sua venuta nel cuore di ciascuno! La mia presenza e il mio impegno pastorale a Torino non ha altro scopo che questo.

c) È necessario però sottolineare che non bisogna confondere – per usare una felice espressione di S. Agostino – la voce con la Parola. La voce, che siamo noi in questa Chiesa, passa mentre la Parola, il Verbo di Dio, che è Gesù Cristo, il Figlio unigenito del Padre, resta sempre, in eterno. Noi tutti siamo di passaggio ma Lui rimane. «*Gesù Cristo è lo stesso ieri, oggi e sempre*» (*Eb 13,8*) perché è e sarà sempre il centro del cosmo e della storia. Non è possibile non porre seriamente davanti alla nostra intelligenza l'ipotesi Gesù. E se non si legge il Vangelo, se non si approfondisce, se non ci si ferma a confrontarci seriamente con la sua Persona, con la sua dottrina, restiamo “soli” con le nostre povere sicurezze umane che ci fanno sentire estremamente piccoli e inadeguati rispetto ai tanti perché ai quali non riusciamo dare risposte convincenti.

2. Anche per Torino la speranza ha la sua sorgente nel Signore

Tutti sappiamo che mai come oggi Torino chiede di poter sperare ancora in un futuro migliore. Non possiamo celebrare la festa del Patrono senza presentare a Lui, alla sua preghiera d'intercessione, la situazione generale della nostra Città.

Siamo coscienti di vivere un tempo di crisi prolungata che ci sta davanti sul versante dell'occupazione e del lavoro. Sappiamo che Torino non è solo industria dell'auto ma non possiamo dimenticare che proprio in questo particolare settore produttivo Torino ha costruito la sua fama di Città industriale e molta parte della sua ricchezza di persone e di risorse. Ora le difficoltà sono sotto gli occhi di tutti e sulla situazione sentiamo anche tante versioni e commenti a volte contrastanti tra loro. Non bisogna né sottovalutare la crisi, sarebbe da incoscienti, ma neppure spingere la gente verso il pessimismo.

Cominciamo col dire con chiarezza che vogliamo dar fiducia a chi pubblicamente ci ha garantito che la nostra più grande industria torinese non è in liquidazione e che, nonostante le previsioni a breve tempo siano piuttosto negative, si vuole comunque fare grossi investimenti per una ripresa ed un rilancio. Ci si deve accostare a questo problema con grande onestà d'informazione e con un grande senso di responsabilità collettiva per non accrescere le già diffuse incertezze. Sono in pericolo posti di lavoro, sicurezza economica e quindi serenità di tante famiglie ... Quando si parla di persone e del loro futuro non si può cedere né a demagogie né ad atteggiamenti inquinati da pregiudizi, che spesso hanno altrove le loro radici e le loro motivazioni. Bisogna essere attenti alla complessità di questa come di altre crisi ed accettare la sfida che una simile situazione ci offre per trovare un'uscita dalle difficoltà del momento presente per un rilancio di un vero sviluppo della Città e del suo territorio.

Ho la certezza, per averli sentiti personalmente, che da parte di tutti i responsabili delle istituzioni civili c'è la coscienza della serietà del problema e so che si sta seguendo con massima attenzione ogni sviluppo della situazione.

Per quanto mi riguarda desidero rimanere nell'ambito delle mie compe-

tenze, ma come Vescovo di questa Chiesa torinese non posso non ricordare qui, proprio dall'altare del Signore, alcune cose importanti:

a) dobbiamo continuare a seminare speranza, perché comunque Torino, per la sua grande tradizione di Città del lavoro, ha in sé la forza e la capacità di superare anche questa difficile fase;

b) si tenga però conto che Torino si merita una grande attenzione anche a costo di sacrifici da parte di chi ha delle responsabilità, sia nazionali che locali, per non regredire dalla sua posizione, che l'ha resa famosa come grande Città dell'industria e della tecnica;

c) vorrei ancora ricordare che comunque la persona umana, con tutti i suoi valori, deve essere messa sempre al primo posto, come c'insegna il Magistero sociale della Chiesa. La maggior salvaguardia possibile del posto di lavoro e la garanzia che alle persone e alle famiglie non venga a mancare un minimo di sicurezza per il futuro è il primo obiettivo verso cui tutti dobbiamo puntare ed è la più grande responsabilità che ora grava su tutti noi. Ed a questo obiettivo primario deve essere orientata la soluzione di tutti gli altri problemi connessi, compresi quelli economici.

3. C'è bisogno di spiritualità

C'è un'ultima considerazione da fare. Molto spesso l'approccio ai problemi, circoscritto al solo livello economico, politico e sociale, non riesce a soddisfare tutte le esigenze che le persone più attente e più sensibili avvertono in se stesse, perché è ormai diffusa una spiccata sensibilità nei confronti di una sana antropologia, che pone l'uomo persona al centro, appunto perché l'uomo è creato ad immagine e somiglianza di Dio.

Questo ci offre lo spunto per toccare brevemente il tema della spiritualità, che non è argomento di semplice dibattito accademico ma un'esigenza profonda di ogni persona.

Se parliamo di spiritualità è perché diamo per scontato che l'uomo non è solo corpo, ma anche anima e spirito. La dimensione spirituale dell'uomo lo spinge a cercare oltre se stesso una risposta ai grandi interrogativi che avverte dentro di sé e ai quali non riesce a dare risposte convincenti. Perciò per un credente la spiritualità è la capacità di aprirsi ad un essere che lo trascende, che è Dio, il quale si è rivelato a noi come veramente esistente e soprattutto come Padre attraverso la venuta sulla terra del suo Figlio Gesù. Tutto ciò che in un atteggiamento di fede e di preghiera ci aiuta ad andare verso Dio rientra nell'ambito della spiritualità.

Ma qualcuno mi ha posto ultimamente questo problema: si può parlare di una spiritualità semplicemente umana, senza elementi di carattere religioso e quindi astraendo da Dio? È possibile e sufficiente una spiritualità di questo tipo?

Direi che in linea teorica si può in un certo senso parlare di una spiritualità semplicemente umana ma non come alibi per non aprirsi a Dio bensì come primo gradino di ricerca e di valorizzazione di quei valori profondi della persona che sono propedeutici al percorso della fede soprannaturale.

Può essere considerata semplice spiritualità umana quel particolare atteggiamento interiore che ci impegna a salvaguardare in noi e negli altri la dignità di persone, salvo restando il dovere di orientare onestamente la ricerca verso qualcosa che l'uomo da solo non ha. Perciò può essere definito uomo spirituale colui che è in costante ricerca della verità e del bene, colui che sente profondo in sé un desiderio sincero, che lo spinge sempre a superarsi, ad andare oltre, a cercare più in alto, ad oltrepassare sempre di più il confine delle proprie convinzioni personali, che non devono mai essere assolutizzate. L'uomo spirituale è una persona sempre in ricerca. È uno che vuole capire, trovare una risposta di senso ... Se tutto questo è coltivato rimanendo semplicemente dentro le categorie umane si resta bloccati dentro un orizzonte troppo angusto e per nulla soddisfacente. È necessario non temere la sfida che ci offre il problema di Dio: non un Dio contrapposto a noi, ma un Dio alleato con la nostra identità e desideroso di concorrere con la potenza della sua grazia a rendere possibile la nostra piena realizzazione umana. Proprio come diceva Agostino: «Signore, ci hai fatti per te e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te».

Se guardiamo a certi personaggi che si sono avvicinati a Gesù, spinti da ricerca fatta di curiosità ma anche di interesse spirituale, come ad esempio Nicodemo, Zaccheo, la Samaritana, ci rendiamo conto che chi ha sete di valori avverte che si deve andare al di là del solo livello umano per "toccare" con la fede il mistero di Dio, valore assoluto per ogni uomo assetato di eternità, e che, pur con tanti sforzi, non riesce a trovare in se stesso ragioni sufficienti di una speranza per "il dopo questa vita". Bisognerebbe fare come Nicodemo, il quale, da maestro in Israele qual era, aveva capito di non sapere tutto ed era andato da Gesù per dirgli: «*Rabbi, sappiamo che sei un maestro venuto da Dio; nessuno infatti può fare i segni [miracoli] che tu fai se Dio non è con lui*» (*Gv 3,2*). È quanto dovremmo saper fare tutti noi in questo momento d'incontro con Dio nella festa del nostro Patrono.

* * *

Custodiamo nel cuore come messaggio conclusivo la testimonianza di S. Giovanni Battista, il quale, sulle rive del Giordano, indicando il Messia ormai presente nella persona di Cristo diceva alle folle: «*Ecco l'Agnello di Dio. È lui che toglie il peccato del mondo. Lui dovete seguire, Lui dovete ascoltare, verso di Lui dovete orientare la vostra ricerca*».

Alla scuola di questo Maestro unico, che è Gesù, sicuramente Torino ritroverà speranza, fiducia e forza nell'attuale situazione d'incertezza e riprenderà a guardare avanti con autentico e fondato ottimismo.

NEI SECONDI VESPRI

La lettura breve dei Vespri nella solennità del Santo Patrono della nostra Città ci ha proposto un brano che abbiamo ascoltato anche nelle letture della Celebrazione Eucaristica di questa mattina e l'annuncio che San Paolo fa nella sinagoga di Antiochia di Pisidia, rivolgendosi agli ebrei che si erano radunati in quel luogo, presenta proprio la figura di Giovanni, il quale aveva preparato la venuta del Messia, ma che con la sua predicazione chiedeva anche una risposta di fede ai suoi ascoltatori perché riconoscessero in Gesù Cristo il Salvatore che lui annunciava, il Messia.

Lo stesso invito è rivolto questa sera anche a noi, che abbiamo già fatto un profondo atto di fede e di adesione a Cristo, e pur avendolo ripetuto molte volte nella nostra vita, sappiamo che non è sempre facile testimoniarlo nella nostra realtà. Per questo i Santi, in particolare i Santi Patroni, ci aiutano a perseverare nella fedeltà al Signore, e il Patrono San Giovanni Battista, il cui nome – Giovanni – significa proprio "amato da Dio", nelle tre antifone che abbiamo proclamato in questi Vespri ci viene presentato come l'uomo mandato da Dio. Dio, che ha mandato il Battista a rendere testimonianza alla verità, compie sempre i suoi progetti nonostante le nostre debolezze e quindi superando le nostre fragilità.

Nella terza antifona, poi, richiamando un testo del Vangelo di San Giovanni nel quale Gesù rimproverava i suoi contemporanei riferendosi proprio al Battista, si dice che Giovanni Battista è una lampada che arde e risplende. Gesù accusa i suoi contemporanei di aver voluto rischiararsi per troppo poco tempo a quella lampada, non accorgendosi così che il Battista annunciava, testimoniava, offriva una prova sicura, che ormai il Messia era venuto.

Il Signore ci aiuti, celebrando i Vespri in onore del nostro Patrono, a rinnovare la nostra adesione di fede a Lui, unico nostro Signore e Salvatore, ascoltando l'insegnamento e l'annuncio del Battista: «*Dopo di me viene uno che è più grande di me e al quale io non sono degno di sciogliere il legaccio del sandalo*» (cfr. Gv 1,27).

Saluto al Convegno “*La Salute a Torino*”

“Prendersi cura” della persona

Venerdì 21 giugno, al Centro Congressi del Lingotto di Torino, è iniziata una Conferenza della Città su “*La Salute a Torino*” che è proseguita anche nel giorno seguente.
Il Cardinale Arcivescovo è stato presente nella sessione di apertura con questo saluto:

“*La Salute a Torino*” è il tema della Conferenza della Città, in cui si inserisce questo mio saluto come Vescovo e Pastore della Chiesa torinese a cui sta a cuore questo fondamentale aspetto della vita umana, quale è la salute sia fisica che spirituale.

Vorrei proporre alla comune considerazione qualche linea di riflessione che, senza prendere posizione di fronte ai cambiamenti nel sistema sanitario, possa ispirare e orientare le scelte da farsi perché siano coerenti con i diritti fondamentali dell'uomo-persona.

Di fronte a una cultura che spesso sembra considerare l'intero sistema sanitario come una qualsiasi azienda, la salute come un prodotto e il malato come un cliente, è urgente e necessario riaffermare la centralità della persona umana.

La sfida più grande che ci sta di fronte è riuscire a rispettare, salvare e promuovere la dignità della persona e, in particolare, di quella che si trova in uno stato di sofferenza, di malattia, di debolezza. Di qui la necessità di impegnarsi per una “ripersonalizzazione” della medicina, che favorisce l'instaurarsi di un rapporto “dalle dimensioni umane” con il malato da parte di tutti coloro che entrano in relazione con lui.

Sto riferendomi a quella umanizzazione dell'intero sistema sanitario, di cui molto si parla e che chiede di trasformarsi in atteggiamenti e scelte concrete. Una umanizzazione sia dei rapporti medico-malato sia delle diverse strutture sanitarie, ma, ancora più profondamente, una umanizzazione della condizione del nascere, del soffrire e del morire. Tale umanizzazione risponde a un dovere di giustizia e di civiltà, domanda l'impegno di tutti e, in particolare, una maggiore sensibilità nei responsabili della cosa pubblica, nei diversi amministratori e nei molteplici operatori sanitari.

Umanizzare il sistema sanitario significa entrare sempre di più nell'ottica di una cura del malato che non si riduca solamente a terapia, ma si apra a un più disteso e ampio “prendersi cura” della persona. Vengono qui chiamati in causa i vari aspetti del problema, come la prevenzione, la cura, la riabilitazione e l'assistenza.

Nello stesso tempo, il prendersi cura della persona porta a interrogarsi anche sullo stesso concetto di salute. A tale proposito, come ha detto Giovanni Paolo II in un discorso ai partecipanti alla XIV Conferenza Internazionale organizzata dal Pontificio Consiglio per la Salute del 1999, «è importante acquisire una più adeguata visione della salute, che si fondi su un'antropologia rispettosa della persona nella sua integralità. Lungi dall'identificarsi con la semplice assenza di malattie, un tale concetto di salute si pone come tensione verso una piena armonia e un sano equilibrio a livello fisico, psichico, spirituale e sociale».

Perché l'umanizzazione del sistema sanitario sia reale occorre l'impegno a promuovere le condizioni idonee per la salute, a migliorare strutture inadeguate, ad eliminare le cause di molte malattie, a favorire la giusta ridistribuzione delle risorse sanitarie, a sostenere la ricerca scientifica, a dare vita a un'azione amministrativa responsabile e coraggiosa nel definire sia gli *standard* di qualità sia i limiti dei servizi prestati, a realizzare modalità organizzative meno burocratiche e più orientate a rendere certe ed evidenti le responsabilità e i compiti di ciascuno. Né si deve dimenticare la necessità che i comportamenti degli operatori, oltre ad essere qualificati professionalmente, siano definiti secondo una corretta deontologia. Ciò

chiama in causa tutto l'ambito della formazione, necessaria per promuovere in ogni operatore sanitario una più responsabile "competenza", una maggiore "qualificazione professionale" e una "coscienza matura", così che la professione sanitaria possa davvero essere vista come "servizio" alla persona umana e alla sua vita.

Parlare di sanità vuol dire parlare di tutela della salute, ossia di un diritto della persona, che fa parte di un insieme di diritti di cittadinanza intesi in senso societario, pluralista e solidale, ai quali corrispondono beni collettivi, che possono essere ottenuti solo se i soggetti sociali si relazionano tra di loro.

È quindi necessario che l'intera società, secondo un'ottica coerente con il principio di sussidiarietà, garantisca la protezione e la cura dei suoi membri e si faccia carico di quelle necessità che essi non sono in grado di risolvere in proprio.

Tuttavia, si tratta anche di discernere quali aspetti dell'assistenza sanitaria corrispondono a veri bisogni e quali, invece, a semplici desideri quantunque legittimi, come pure di elaborare una gerarchia di bisogni al fine di determinare in modo coerente quali siano le risposte che debbono essere date e quali le risorse – umane, strutturali, economiche – che si devono impiegare.

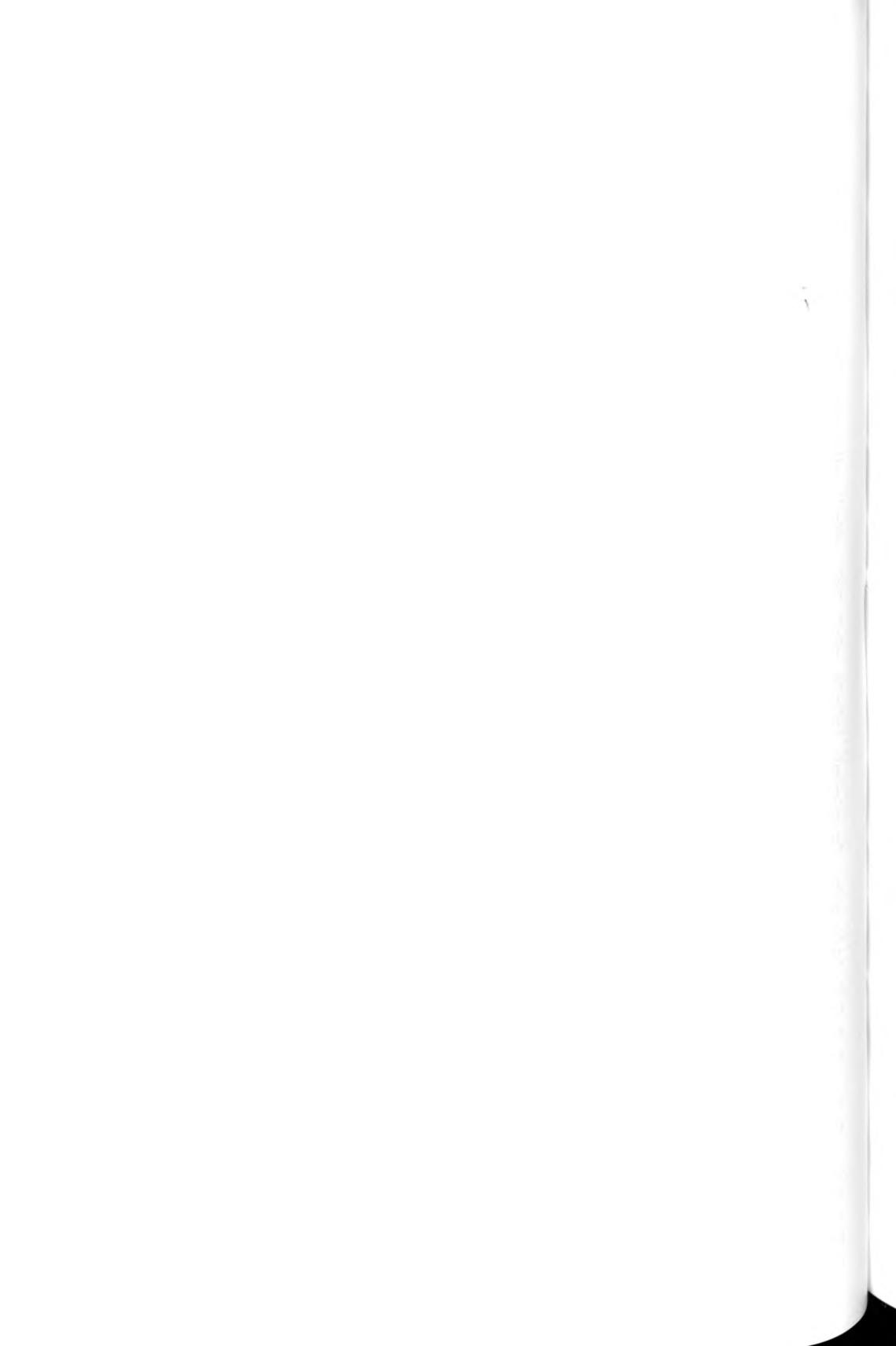
Proprio perché è in gioco la tutela della salute, non possiamo dimenticare che ci troviamo di fronte a uno di quei beni fondamentali che non possono essere soddisfatti mediante i soli meccanismi del mercato.

Si tratta allora di affrontare i temi della sanità secondo l'ottica di uno Stato sociale che sappia coniugare insieme assistenza e produttività, efficienza e qualità, giustizia e solidarietà.

Il solo criterio economico non può essere decisivo e discriminante e non è tollerabile che la limitatezza delle risorse economiche si ripercuota, di fatto, prevalentemente sulle fasce deboli della popolazione privandole delle necessarie cure sanitarie. Ugualmente non è ammissibile che tale limitatezza conduca ad escludere dalle cure sanitarie alcune stagioni della vita o situazioni di particolare fragilità e debolezza quali sono, ad esempio, la vita nascente, la vecchiaia, la grave disabilità, le malattie terminali.

Esprimo la speranza che la valorizzazione di tutti i diversi soggetti sociali, pubblici e privati, possano concorrere per garantire una sanità che con tutte le risorse a disposizione si faccia sempre più vicina a ogni uomo e a ogni donna che è nella sofferenza e nella malattia, in modo tale che nessuno si senta escluso dalla cura dovuta alla sua persona e alla sua salute, nel rispetto dell'uguale dignità di ciascuno.

Mi si lasci infine aggiungere che non è affatto secondario che al malato, ad ogni malato, sia garantita quella assistenza spirituale e religiosa che gli permetta di attingere anche nell'aiuto del Signore, che egli può con la fede coltivare e chiedere, quel dono in più che, sia per la sofferenza come per la morte, può diventare un'insostituibile fonte di speranza e di abbandono all'amore di un Dio che noi sappiamo essere Padre.



Curia Metropolitana

CANCELLERIA

Ordinazioni presbiterali

Il Cardinale Arcivescovo, in data 8 giugno 2002, nella Basilica di S. Giovanni Battista-Cattedrale Metropolitana di Torino, ha conferito l'Ordinazione presbiterale ai seguenti diaconi appartenenti al Clero diocesano di Torino:

BAIMA-RUGHET Claudio, nato in Ciriè il 22-8-1967;

POPULIN Roberto, nato in Torino il 31-3-1973;

SACCO Alessandro, nato in Moncalieri l'8-1-1978;

SANDRETTA Pier Giuseppe, nato in Torino il 15-10-1942;

SCAVINO Maurilio, nato in Torino il 19-7-1974.

Rinuncia

RICCARDINO can. Matteo, nato in Torino il 7-5-1922, ordinato il 29-6-1945, ha presentato rinuncia alla cura pastorale della parrocchia S. Bernardo Abate in Carmagnola, a lui affidata in solido con altro sacerdote. La rinuncia è stata accettata con decorrenza dal 30 giugno 2002.

Termine d'ufficio

d'ISCHIA diac. Claudio, nato in Vercelli il 16-7-1943, ordinato il 16-11-1986, ha terminato in data 30 giugno 2002 l'ufficio di collaboratore pastorale nell'Ospedale "Santa Croce" in Moncalieri.

Nomina

BERTAGNA can. Lorenzo, nato in Castelnuovo Don Bosco (AT) il 15-8-1923, ordinato il 29-6-1946, è stato nominato in data 17 giugno 2002 amministratore parrocchiale della parrocchia S. Giovanni Battista in Moncucco Torinese (AT) e della parrocchia S. Antonio Abate in Cinzano, vacanti per il trasferimento del parroco don Giuseppe Amateis.

Nomine e conferme in Istituzioni varie

* *Antico Istituto delle Povere Orfane di Torino*

L'Arcivescovo di Torino, a norma di Statuto, ha nominato in data 18 giugno 2002 – per il triennio 1 luglio 2002-30 giugno 2005 – nell'Antico Istituto delle Povere Orfane di Torino, con sede in Torino - v. delle Orfane n. 11, membri della Congregazione Direttrice:

SCREMIN can. Mario
 BODO DI ALBARETTO Edoardo
 CIANI SCIOLLA LAGRANGE PUSTERLA Massimo
 DE REGE DI DONATO Franco
 FIGAROLO DI GROPELLO Carlo Gustavo
 BADINI CONFALONIERI Mariangela
 BERTOLOTTI BUFFA DI PERRERO Gabriella
 CORSI DI BOSNASCO Maria Luisa
 GALLI DELLA MANTICA COTTA Paola
 LAZZI BARBERIS Maria

* *Istituto di Assistenza “Ernesto Stillio” - Torino*

L'Arcivescovo di Torino, a norma di Statuto, ha nominato in data 18 giugno 2002 – per il quadriennio 2002-30 aprile 2006 – membro del Consiglio di Amministrazione dell'Istituto di Assistenza “Ernesto Stillio”, con sede in Torino, il rag. Alberto VERNETTI.

SACERDOTE DIOCESANO DEFUNTO

GIACOBBO don Pietro.

È deceduto all'Ospedale C.T.O. in Torino il 16 giugno 2002, all'età di 86 anni, dopo 62 di ministero sacerdotale.

Nato in Ternavasso di Poirino il 3 novembre 1915, dopo il normale curriculum nei Seminari diocesani di Giaveno, Chieri e Torino, aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale nella Basilica di Maria Ausiliatrice, il 2 giugno 1940, dall'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati proprio alla vigilia dell'entrata in guerra dell'Italia.

Dopo il primo anno, nel quale fu assistente dei chierici nel Seminario di Torino, fu nominato vicario cooperatore nella parrocchia S. Andrea Apostolo in Bra (CN) e divenne poi cappellano dei partigiani delle zone di Alba, Mondovì e Cuneo. Erano tempi estremamente difficili e contrastati ma don Piero li affrontò con molto equilibrio e prudenza, doti che lo accompagnarono sempre in tutto il lungo cammino della sua vita. Al termine della guerra iniziarono gli anni della pastorale tra i lavoratori nelle fabbriche e con altri sacerdoti fu addetto all'ONARMO, di cui divenne Delegato Arcivescovile nel 1960: la Pasqua delle fabbriche con l'Arcivescovo, la “Peregrinatio Mariae”, le Conferenze di San Vincenzo aziendali sono solo alcune delle iniziative di maggiore spicco. Nel 1966 fu nominato parroco di Pozzo Strada in Torino, l'antica parrocchia sulla via di Francia legata alla tradizione della Consolata. Erano gli anni della prima attuazione del Concilio Vaticano II, egli seppe coinvolgere i parrocchiani in un cammino intenso di formazione e di concrete attenzioni ai fratelli; ma non furono anni facili, basti ricordare l'evolversi della comunità di via Vandalino che in molti evoca ancora un cammino generoso ma insieme funestato da evidenti contraddizioni, con gesti che purtroppo non costruirono una autentica comunione ecclesiale nonostante l'attenzione e la disponibile presenza dell'Arcivescovo Card. Michele Pellegrino. Don

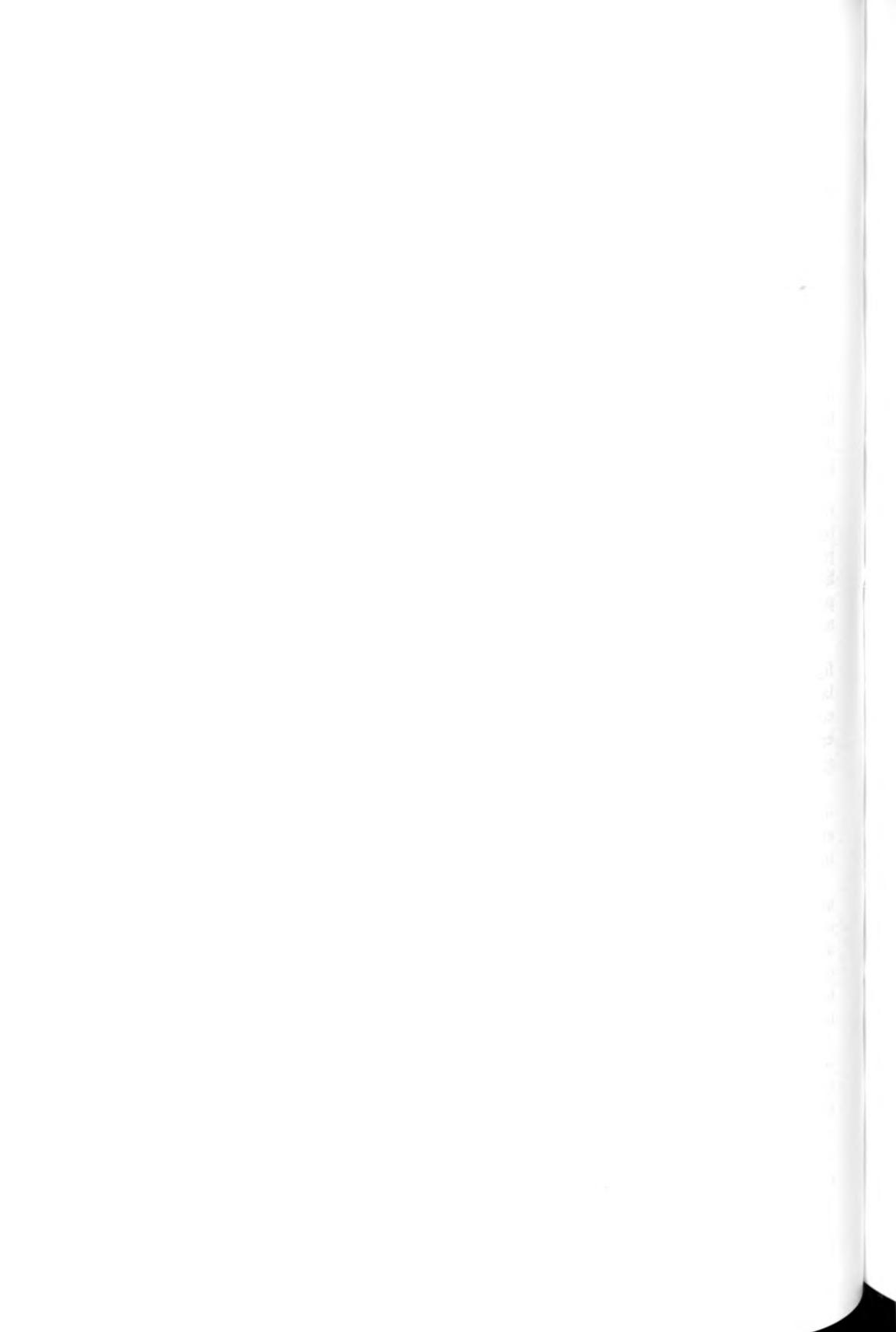
Piero ebbe la costante preoccupazione di evitare roture e abbandoni, ma purtroppo vennero posti dei fatti irreversibili. Nel 1973 fu nominato Vicario Episcopale per la pastorale parrocchiale e dal 1974 al 1985 gli fu affidato l'incarico di ministro straordinario della Confermazione.

Nel 1979, lasciato l'incarico parrocchiale, ebbe il compito di costituire nell'Arcidiocesi la Caritas Diocesana, che dopo pochi mesi fu formalmente costituita ed egli ne fu il primo direttore per sei anni. Tra le iniziative straordinarie bisogna ricordare i soccorsi per i terremotati dell'Irpinia e del Friuli, con particolari forme di gemellaggio ad esempio a Pescopagano (PZ) e a Gemona (UD), e la collaborazione ai "viaggi di solidarietà" verso la Polonia. Speciale impegno dimostrò per valorizzare gli obiettori di coscienza nel servizio civile, avviando per loro un cammino di formazione tuttora esistente, che si aprì anche all'anno di volontariato femminile. Molto impegno fu da lui dedicato a far sorgere sul territorio le Caritas parrocchiali e le Commissioni zonali Caritas e al raccordo con le altre Caritas piemonesi e con la Caritas italiana. Insistette ripetutamente per ottenere forze nuove e giovanili a dirigere questa istituzione e nell'estate 1986 poté passare il testimone, pur mantenendo una generosa collaborazione con il nuovo direttore.

A settantuno anni don Piero non andò in pensione, anzi; oltre a collaborare nel Santuario della Consolata, iniziò un nuovo preziosissimo servizio: si dichiarò «disponibile a sostituire parroci o coadiutori che, per uno o più giorni, dovessero assentarsi dalla loro sede pastorale». La sua lettera dell'8 novembre 1986 diede l'avvio a presenze operate, anche prolungate, in più di trenta parrocchie! Fu preziosissimo questo ministero "tappa buchi" che lo portò un po' in tutto l'ampio territorio diocesano, con una disponibilità a vivere in situazioni molto diverse tra loro che è veramente degna di nota.

Negli ultimi anni il peso dell'età iniziò naturalmente a farsi sentire e divenne più difficile poter collaborare pastoralmente al di là di qualche servizio, sempre più saltuario, nella Basilica della Consolata, ma don Piero fino all'ultimo rimase disponibile magari accentuando un po' quella riservatezza e l'ombra di un certo pessimismo che talora poteva emergere.

Il suo corpo attende la risurrezione nel Cimitero di Cambiano.



Atti del IX Consiglio Pastorale Diocesano

Il quinquennio 1997-2002

6 dicembre 1997 e 11 maggio 2002: queste le date della prima e dell'ultima convocazione del IX Consiglio Pastorale Diocesano, la prima ad opera del Card. Giovanni Saldarini, l'ultima ad opera del Card. Severino Poletto. Questo CPD infatti, allo scadere del mandato arcivescovile del Card. Saldarini, ha accolto nel settembre 1999 il nuovo Arcivescovo nominato dal Santo Padre alla guida della Diocesi di Torino ed è stato da Lui confermato nel suo compito fino al pratico scadere dei 5 anni.

Sono stati anni di attività intensa, iniziata con la promulgazione del *Libro Sinodale* e conclusa con l'Anno della Spiritualità che impegnò la Diocesi prima dell'avvio nell'autunno 2002 delle "Missioni" programmate nel Piano Pastorale: al nuovo CPD ora il compito di «studiare, valutare e proporre sotto l'autorità del Vescovo conclusioni operative su quanto riguarda le attività pastorali» nello sviluppo e nella verifica del grande impegno missionario della nostra Chiesa.

I temi cui si è dedicato il CPD indicano il percorso del suo lavoro e sono nello stesso tempo segno di momenti forti della storia della comunità ecclesiale torinese.

L'inizio dell'attività fu segnato dalla riflessione sulla "Comunione e corresponsabilità nell'attività pastorale diocesana" (don Mauro Rivella). Immediatamente dopo il CPD si impegnò nell'elaborazione di proposte pastorali per il tempo della prima Ostensione della Sindone nel 1998 e per la preparazione al Giubileo dell'anno 2000: i segni della purificazione della memoria, della carità, del pellegrinaggio (indicazioni per l'Anno Giubilare) furono oggetto di gruppi di lavoro sulla scorta di relazioni introduttive che del Giubileo misero a fuoco aspetti storici (mons. Renzo Savarino), significati specifici (don Paolo Mirabella) e momenti celebrativi (mons. Oreste Bunino).

Sollecitato inoltre dalla promulgazione del *Libro Sinodale*, nel gennaio 1999 il CPD se ne occupò particolarmente sotto il profilo della formazione con i contributi di mons. Pollano ("CPD: un impegno accentuato di formazione"), della prof.ssa Anna Maria Poggi ("Cristiani non si nasce ma si diventa"), di don Sabino Frigato ("Formazione e comunicazione della fede nel Libro Sinodale"): la figura del cristiano adulto e la formazione permanente furono oggetto di approfondimento in vista di indicazioni pastorali. Appartengono a quei primi anni anche due particolari iniziative:

1) una convocazione congiunta del Consiglio Pastorale Diocesano e del Consiglio Presbiterale per una meditazione teorica e pastorale sul "Giorno della catechesi" inteso come

modo di evangelizzazione ed itinerario di formazione permanente degli adulti, secondo il §37 del *Libro Sinodale*;

2) una seduta del CPD con i responsabili dei Movimenti, delle Associazioni e delle Aggregazioni laicali presenti in Diocesi: provocata da intenti comuni in ordine all'Anno Giubilare e stimolata da una lezione sul tema "Se non avessi la Carità non sono nulla" [*Il Cor 13,2*] (mons. Giuseppe Pollano), il lavoro si espresse in un documento articolato in cui veniva sottolineata l'urgenza che – al di là dell'impegno organizzativo – il Giubileo riuscisse a ridisegnare *identità e presenza* delle comunità cristiane nella società alla luce del Vangelo della Carità.

Non sono mancati inoltre momenti di attenzione pastorale a questioni importanti che interessavano la comunità cristiana insieme alla società civile: alla *questione "famiglia"* nel momento in cui, primo Comune in Italia, Torino doveva deliberare in ordine ad una forma di riconoscimento delle "famiglie di fatto" con un Registro apposito (21 novembre 1998: "Presenti nel problema 'famiglia' per il bene comune" [don Giovanni Villata, Direttore Ufficio Famiglia e Giovani]; "Fatti e strategie nel Consiglio comunale" [dott. Alberto Riccadonna]; "Famiglia e convivenza: quali discriminazioni?" [dott. Stefano Lepri, assessore ai Servizi Socio-amministrativi del Comune di Torino]); inoltre alla *questione della Scuola (pubblica e cattolica)* nel momento più vivo del dibattito sui mutamenti che provocavano problemi nuovi all'evangelizzazione (Convegno del 24 marzo 2001: "La presenza pastorale nel mondo della Scuola" [don Bruno Porta, Direttore Ufficio Scuola e Culturali]).

L'anno 2000 si è aperto con un approfondimento del criterio delle *età della vita* che il Piano Pastorale – in fase di elaborazione concreta – stava facendo suo (*Il criterio delle età della vita nel "dire Gesù Cristo a tutti"* [prof. Franco Garelli]) cui seguì nelle sedute successive l'analisi della bozza del Piano Pastorale che il Cardinale Arcivescovo chiese che dal CPD fosse «conosciuta, corretta, amplificata e semplificata, precisata in scelte e proposte più dettagliate».

Sono seguite poi alcune riunioni nelle quali il CPD ha valutato le proposte elaborate nelle Commissioni attivate per le singole Missioni: le proposte furono presentate al CPD per la discussione da don Piero Terzariol per la "Missione ragazzi", da don Domenico Cravero per la "Missione giovani", da don Antonio Amore per la "Missione adulti e giovani coppie", e dal dott. Pierluigi Dovis per la "Missione anziani e pensionati".

Infine nell'ultima convocazione dell'11 maggio 2002 il Cardinale Arcivescovo chiese che il CPD si pronunciasse sulla possibile attivazione delle unità pastorali: il tema fu affrontato con il supporto di una relazione di don Giovanni Villata che delle unità pastorali parlò sotto il profilo storico e del significato. Il CPD si espresse positivamente, sottolineando peraltro la necessità che i laici siano aiutati a formarsi per esercitare con responsabilità la ministerialità laicale nella nuova situazione.

Documentazione

Documento della Conferenza Episcopale Triveneta

Iniziazione cristiana: un invito alla speranza

Introduzione

Noi Vescovi del Triveneto ci siamo riuniti con vari collaboratori ed esperti presso la casa Maria Assunta, in località Cavallino (VE), nel gennaio del 2001 e del 2002, per trattare il tema dell'iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi. L'oggetto di studio dei nostri lavori si è limitato all'iniziazione cristiana dei fanciulli e ragazzi, tralasciando per ora l'iniziazione cristiana degli adulti.

Nel rispetto della situazione pastorale propria di ogni Diocesi, desideriamo ora rivolgerci alle comunità parrocchiali – soprattutto ai membri dei Consigli Pastorali e ai catechisti – per evidenziare alcune convergenze che ci sta a cuore raggiungere.

Nei nostri lavori abbiamo utilizzato la definizione di iniziazione cristiana più volte ripresa dai documenti dell'Ufficio Catechistico Nazionale e del Consiglio Permanente della C.E.I.¹: «Per iniziazione cristiana si può intendere il processo globale attraverso il quale si diventa cristiani. Si tratta di un cammino diffuso nel tempo e scandito dall'ascolto della Parola, dalla celebrazione dei Sacramenti di Dio, dall'esercizio di carità e dalla testimonianza dei discepoli del Signore attraverso il quale il credente compie un apprendistato globale della vita cristiana e si impegna a vivere come figlio di Dio, ed è assimilato, con il Battesimo, la Confermazione e l'Eucaristia, al mistero pasquale di Cristo nella Chiesa».

La decisione di riflettere su questo tema è nata dalla constatazione che l'attuale impostazione della iniziazione cristiana non corrisponde alle finalità che le sono proprie, ma tende troppo spesso a ridursi di fatto a un'ora di catechesi settimanale, dalla prima elementare alla terza media. Questa impostazione non può iniziare compiutamente alla fede le nuove generazioni: l'iniziazione cristiana è un cammino molto più ampio di quello catechistico, come si può ricavare anche dagli Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il primo decennio del Duemila (cfr. *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, nn. 32, 46, 50, 52, 57).

Vogliamo quindi favorire il passaggio da un'impostazione comprende classi, “inse-

¹ Cfr. CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE DELLA C.E.I., Nota pastorale *L'iniziazione cristiana 2. Orientamenti per l'iniziazione dei fanciulli e dei ragazzi dai 7 ai 14 anni* (23 maggio 1999), n. 19; UFFICIO CATECHISTICO NAZIONALE, *Il catechismo per l'iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi. Orientamenti e proposte per l'accoglienza e l'utilizzazione dei catechismi "Io sono con voi", "Venite con me", "Sarete miei testimoni", "Vi ho chiamato amici"*, Roma, 15 giugno 1991, n. 7; Id., *Il catechismo per l'iniziazione cristiana dei bambini. Orientamenti e proposte per l'accoglienza e l'utilizzazione del catechismo "Lasciate che i bambini vengano a me"*, Roma, 8 giugno 1992, n. 3.

gnanti”, lezioni e finalizzata soprattutto all’apprendimento di contenuti dottrinali prefissati, a un’impostazione di pedagogia della fede più ampia, arricchita di varie esperienze².

L’iniziazione cristiana non può essere ridotta alla sacramentalizzazione; essa contribuisce ad una certa socializzazione o familiarizzazione religiosa durante l’infanzia e la preadolescenza, ma è un processo che deve proseguire durante l’adolescenza e la giovinezza per condurre a scelte di vita più consapevoli e durature. La Chiesa ha proclamato Santi anche alcuni ragazzi, ma normalmente gli adolescenti necessitano della massima attenzione nell’accompagnamento spirituale nella vita cristiana.

Attualmente moltissime forze ecclesiali sono investite nella catechesi ai fanciulli e ai ragazzi: questo ambito pastorale rappresenta una risorsa e un’opportunità missionaria su cui continuare a impegnarci per un’iniziazione cristiana adeguata. Dobbiamo però continuare a interrogarci – come credenti – su come si debbano educare alla fede le nuove generazioni, consapevoli che questo rinnovamento aiuterà la comunità a rinnovare se stessa e ciascuno a realizzare pienamente la propria vita.

Alcuni principi-guida

La principale acquisizione di questi nostri incontri si può riassumere così: «L’iniziazione cristiana non è semplicemente un’attività che la comunità parrocchiale aggiunge a tante altre, ma è parte integrante della sua missione, perché è attraverso l’iniziazione che la comunità è generata, proprio mentre genera nella fede nuovi figli»³. La fede aumenta e si rafforza mentre viene comunicata; se invece la fede non viene comunicata, rischia di estinguersi.

Per iniziare alla fede le nuove generazioni sono dunque necessarie l’azione e la riflessione di tutta la comunità parrocchiale, vero “grembo” in cui nascono e si formano nuovi cristiani.

Ne consegue che l’iniziazione cristiana deve avvenire negli appuntamenti consueti della vita comunitaria e non soltanto nell’eccezionalità di momenti straordinari ai quali purtroppo partecipano quasi soltanto i diretti interessati⁴.

Inoltre, dicendo “comunità”, intendiamo che si debbano coinvolgere nell’iniziazione diverse figure ministeriali e testimoniali⁵; non si può ridurre l’iniziazione cristiana dei piccoli alla catechesi settimanale in cui è coinvolta quasi soltanto la catechista.

Vogliamo esplicitare ulteriormente le ultime due affermazioni concernenti i tempi e i soggetti dell’iniziazione cristiana.

Il Giorno del Signore va riscoperto non solo nel prechetto festivo della partecipazione all’Eucaristia, ma come tempo e luogo in cui fare esperienza significativa di comunione, di annuncio, di testimonianza della carità oltre che di celebrazione; un giorno in cui tutta la comunità si rimette in stato di iniziazione e assolve così il suo compito di iniziare le nuove generazioni. Almeno in alcune domeniche – se non fosse possibile in tutte – ci dovrebbero essere esperienze ed incontri che precedano e seguano l’Eucaristia festiva e insieme ad essa siano finalizzati all’iniziazione cristiana delle nuove generazioni⁶.

La centralità insostituibile della *famiglia* e il ruolo ministeriale dei *genitori* nell’iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi sono affermati da molti e autorevoli documenti ecclesiali e questo approccio ci trova pienamente consenzienti. Certo, per promuovere il

² Cfr. Nota *Il catechismo per l’iniziazione cristiana dei fanciulli...*, n. 3 e n. 25.

³ Cfr. C.E.I., *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, n. 59: «Al centro di tale rinnovamento va collocata la scelta di configurare la pastorale secondo *il modello della iniziazione cristiana*».

⁴ Cfr. *Ibid.*, nn. 47-49: Il giorno del Signore e la parrocchia, tempo e spazio per una comunità realmente eucaristica.

⁵ Ad esempio genitori; sacerdoti; religiose/i di vita attiva o contemplativa; catechiste/i; educatori, animatori e volontari di associazioni educative, caritative, missionarie, sportive e ricreative; ammalati e disabili che vivono con fede la loro condizione; persone credenti impegnate nel mondo della cultura, della politica, del sindacato; ecc.

⁶ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lett. Ap. *Dies Domini*, 1998; C.E.I., Nota pastorale *Il Giorno del Signore*, 1984.

coinvolgimento delle famiglie e dei genitori si deve tener conto delle reali condizioni e disponibilità di questi adulti che vivono situazioni diverse dal punto di vista della fede e dell'appartenenza ecclesiale. Non si deve dimenticare, ad esempio, che accanto a genitori sensibili, sono in aumento le situazioni di genitori che non frequentano la chiesa, di altri che si trovano in situazioni di conflitto con la legge del Vangelo (come la mancanza di perdono, le convivenze stabili non sostenute dal matrimonio cristiano, ecc.). Ma anche questi genitori vanno aiutati ad essere educatori della fede dei loro figli. Tale compito, infatti, nasce dalla loro paternità e maternità, e non può mai essere interamente delegato.

È bene poi tener presente che più i bambini sono piccoli (età della scuola materna ed elementare) e più facilmente i genitori sono disponibili a lasciarsi coinvolgere.

I catechisti spesso sono più pronti a entrare in una prospettiva di rinnovamento della iniziazione cristiana perché continuamente si interrogano sul come iniziare alla fede le nuove generazioni: essi sono quindi una risorsa disponibile a pensare e realizzare il cambiamento. È necessario però – a questo scopo – curare molto e aggiornare la loro formazione, ed affiancarli con animatori ed animatrici.

I presbiteri sono chiamati a vivere con gioia la rigenerazione che viene dall'iniziare alla fede le nuove generazioni e dall'accompagnare genitori e catechisti in questo processo: ciò comporta un investimento più specifico nella formazione del Clero per rendere i preti maggiormente idonei a questo loro compito.

Indicazioni per i Consigli Pastorali parrocchiali

Queste prime acquisizioni non possono ancora trovare applicazione in un "Direttorio per l'iniziazione cristiana". Come è stato osservato nel corso dei nostri lavori, ripensare il processo di iniziazione cristiana è un'impresa complessa, che sarà frutto di un lungo cammino.

Per ora si deve incoraggiare in ogni Diocesi un rinnovamento dell'iniziazione cristiana ed anche iniziative sperimentali in tale campo, sotto la diretta responsabilità del Vescovo che si avvale della collaborazione dell'Ufficio Catechistico diocesano per verificare l'elaborazione e la conduzione di questi progetti.

L'Osservatorio Socio-Religioso del Triveneto è incaricato di assistere i Vescovi della Conferenza Episcopale Triveneta per monitorare – insieme con la Commissione Evangelizzazione e Catechesi – alcune sperimentazioni nelle varie Diocesi, per elaborare criteri di incidenza pastorale e di verifica che possano servire in seguito su scala più ampia.

Per avviare questi tentativi di rinnovamento dell'iniziazione cristiana si danno le seguenti indicazioni operative che tengono conto degli orientamenti precedenti. Non si tratta di un elenco di obblighi da adempiere e soprattutto non si vogliono aggiungere altri pesi a quelli che già gravano le spalle dei presbiteri e dei catechisti. Si tratta di orientamenti da prendere in considerazione in sede di Consiglio Pastorale insieme a tutti gli educatori della parrocchia per decidere insieme quali passi concreti si possono muovere nella direzione di un rinnovamento dell'iniziazione cristiana dei fanciulli, dei ragazzi e dei giovani.

1) Innanzi tutto si devono tener presenti i documenti sulla catechesi che la C.E.I. ha promulgato dopo il Concilio⁷. Purtroppo molte delle possibilità innovative suggerite in quei documenti sono rimaste inesplorate⁸.

⁷ Il Documento Base *Il Rinnovamento della catechesi* (1970) e la sua *Lettera di riconsegna* (1988); gli otto volumi del *Catechismo per la vita cristiana* e le relative quattro Note pastorali di presentazione a cura dell'Ufficio Catechistico Nazionale; il *Rito dell'Iniziazione Cristiana degli Adulti* (1978) e le Note pastorali sull'Iniziazione Cristiana degli adulti (1997) e dei ragazzi tra i 7 e i 14 anni (1999) a cura del Consiglio Permanente della C.E.I.; i due documenti sulla formazione dei catechisti (1982 e 1991); gli orientamenti *La catechesi con la famiglia* (1994) e la Nota sulla Bibbia nella vita della Chiesa (1995).

⁸ Ad esempio, nella presentazione al catechismo *Io sono con voi* (pagg. 4-5), il Card. Ruini dice che esso «è consegnato alle comunità ecclesiali e familiari» e che può essere utilizzato «con particolare attenzione all'ambiente

Perciò proponiamo di rileggere con pazienza e docilità i documenti catechistici della C.E.I. e dell’Ufficio Catechistico Nazionale.

2) Tra i vari suggerimenti dei documenti catechistici degli ultimi anni, uno in particolare ritorna con frequenza: «L’iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi deve realizzarsi secondo un’ispirazione catecuménale»⁹.

È chiaro che l’istituzione del catecuménato – che già nell’antichità ha conosciuto diverse forme di realizzazione – non si può “copiare” in forme identiche per i ragazzi dei nostri giorni; tuttavia si devono cercare nel catecuménato antico e moderno – concepito come un itinerario articolato in varie tappe – alcune intuizioni da valorizzare nell’iniziazione cristiana dei fanciulli, ragazzi e giovani. Il “Servizio Nazionale per il Catecuménato” ha pubblicato la *Guida per l’itinerario catecuménale dei ragazzi* (Elledici 2001) che aiuta a realizzare una catechesi di tipo catecuménale per ragazzi dai 7 ai 14 anni non ancora battezzati ed eventualmente per il gruppo dei loro coetanei già battezzati: alcune esperienze di questo tipo sono già in atto nella Regione.

Perciò proponiamo di approfondire questi documenti e sussidi sul catecuménato per scoprire quali elementi possono essere valorizzati o adattati nell’iniziazione cristiana dei fanciulli, dei ragazzi e dei giovani.

3) I soggetti che possono concretizzare il coinvolgimento della comunità nell’iniziazione cristiana dei fanciulli, ragazzi e giovani sono innanzi tutto i genitori – dei quali parleremo più avanti – i sacerdoti e i catechisti, ai quali rinnoviamo di cuore il nostro apprezzamento per l’opera educativa che svolgono.

Ma sono chiamati a dare il loro contributo a questo rinnovamento anche i membri del Consiglio Pastorale parrocchiale, ambito privilegiato per affrontare le modalità più adeguate ad educare alla fede le nuove generazioni. Vi sono associati gli animatori liturgici e i membri della Caritas parrocchiale che ha il compito di rendere visibile la carità della Chiesa ai ragazzi e ai giovani, nonché di educarli a vivere la testimonianza del servizio.

La pastorale giovanile con i gruppi parrocchiali e interparrocchiali – in particolar modo i gruppi di AC – rappresenta una risorsa preziosa per completare l’iniziazione cristiana dei giovani.

Il maggior numero possibile di persone e di gruppi – insomma – deve essere coinvolto per testimoniare ai ragazzi e ai giovani la fede vissuta in varie situazioni: è grande l’infuenza dei modelli e dei testimoni su chi sta elaborando il suo progetto di vita.

Occorre tuttavia ricordare che, se a una catechesi concepita soprattutto come istruzione corrispondeva un catechista che era soprattutto insegnante, all’iniziazione cristiana deve corrispondere un educatore iniziatore, cioè una persona che guida e invita i ragazzi e i giovani a fare esperienze di vita cristiana e poi le verifichi con loro, personalizzando la loro assimilazione del Cristianesimo per quanto è possibile.

e al coinvolgimento familiare». È chiaro che una catechesi familiare non si improvvisa, e che si devono aiutare i genitori «ad essere i primi annunciatori del Vangelo ai propri figli, con la parola e con la vita» (pag. 8). Questi piccoli accenni alla catechesi familiare sono stati poi ampiamente sviluppati nel sussidio dell’Ufficio Catechistico Nazionale *La catechesi con la famiglia. Orientamenti*, Elle Di Ci, Leumann (To) 1994, sussidio che a sua volta rimanda alle indicazioni contenute in C.E.I., *Direttorio di pastorale familiare per la Chiesa in Italia. Annunciare, celebrare, servire il “Vangelo della famiglia”*, Fondazione di religione “Santi Francesco d’Assisi e Caterina da Siena”, Roma 1993.

Nel catechismo *Venite con me*, a pag. 122 si auspica «l’inserimento dei fanciulli e della loro famiglia, a piccoli gruppi, nella Messa domenicale, per la celebrazione della prima Comunione».

La Nota sul catechismo per l’iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi riprende l’invito della Lettera di riconsegna del Documento Base a realizzare itinerari catechistici differenziati e segnala la possibilità di realizzarli in associazioni e movimenti, citando in particolare l’ACR e l’AGESCI.

⁹ UFFICIO CATECHISTICO NAZIONALE, *Il catechismo per l’iniziazione cristiana dei fanciulli...*, n. 6 § f. In questa breve frase si sintetizzano molti autorevoli interventi magisteriali.

Proponiamo quindi che le persone coinvolte come educatori e testimoni¹⁰ nell'iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi siano proposte dalla parrocchia anche come padroni e madrine per la Confermazione per introdurre le nuove generazioni all'esperienza della vita cristiana.

4) È più che opportuno che l'amministrazione dei Sacramenti dell'iniziazione avvenga nell'assemblea liturgica domenicale; essa dovrà anche essere valorizzata per altre celebrazioni relative al processo di iniziazione cristiana come riti di presentazione dei candidati, riti di consegna e di riconsegna, ecc.

L'attenzione alle nuove generazioni dovrà essere effettiva nelle liturgie domenicali: non potranno mancare nelle Messe festive degli elementi (quali parole, gesti) adatti ai fanciulli, ragazzi e giovani, così che essi si sentano accolti.

Si deve inoltre ricordare che il Direttorio per le Messe dei fanciulli¹¹ al n. 20 raccomandava «*specialmente in settimana*, la celebrazione di Messe per i soli fanciulli, con la partecipazione di alcuni adulti». Questa raccomandazione è stata ripresa dai Vescovi italiani¹²: «Appare utile, e talvolta anche necessario, celebrare una Messa per i soli fanciulli nel corso della settimana». Ciò non significa aggiungere una Messa in più durante la settimana, ma piuttosto celebrare la Messa feriale secondo modalità diverse in giorni diversi.

Perciò proponiamo alle parrocchie – facendone parola con l'Ufficio Liturgico diocesano – di celebrare i Sacramenti e alcune Messe festive e feriali con modalità – linguaggio, gesti e segni – adatte e coinvolgenti per i fanciulli, i ragazzi e i giovani.

5) Gli adulti della comunità coinvolti nell'iniziazione cristiana delle nuove generazioni sono innanzi tutto i genitori dei fanciulli e dei ragazzi. Attualmente le parrocchie li convocano soprattutto per tenere loro degli incontri in vista dell'amministrazione dei Sacramenti ai loro figli: Battesimo, "prima Confessione", "prima Comunione", Cresima. Non di rado tra gli incontri di preparazione al Battesimo e quelli di preparazione alla "prima Confessione" trascorrono circa sette anni, durante i quali non ci sono contatti significativi tra questi adulti e la parrocchia.

La composizione di un gruppo di genitori è sempre molto variegata: alcuni sono attivi nella catechesi familiare; altri sono comunque credenti e praticanti; altri credenti, ma poco o per nulla praticanti; altri ancora non credenti e – in numero sempre crescente – vi sono coloro che per vari motivi non ricevono i Sacramenti. La maggior parte di queste persone, prima di una catechesi sull'Eucaristia o sullo Spirito Santo, ha bisogno di un vero e proprio primo o nuovo annuncio sui fondamenti della fede cristiana.

Perciò proponiamo alle parrocchie di curare sempre i contatti con i genitori fin da quando i loro bambini sono ancora molto piccoli, per proporre a questi adulti un cammino di fede che accompagnerà l'iniziazione cristiana dei loro figli fino alla maturità¹³.

6) Al centro della proposta di annuncio di fede ai genitori si dovrà collocare la cono-

¹⁰ Si ricordi però che genitori e padroni sono due figure ben distinte: ecco perché i genitori non possono essere padroni o madrine dei loro figli. Cfr. C.I.C., can. 874 §5.

¹¹ S. CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO, *Direttorio per le Messe dei fanciulli*, 1973.

¹² C.E.I., Istr. *La partecipazione dei fanciulli alla Santa Messa*, 1975, cfr. n. 2.

¹³ L'occasione per iniziare con queste persone un cammino di fede può essere l'iscrizione dei loro bambini alla scuola materna: ogni gruppo potrà essere coordinato dai genitori religiosamente più sensibili e prevedere alcuni incontri ravvicinati o distribuiti durante l'anno per trattare dei temi stabiliti dal gruppo stesso, richiedendo l'intervento del parroco o di altre persone esperte per approfondire gli argomenti fissati. Non tutti i genitori accoglieranno la proposta, ma per coloro che acceceranno si aprirà la possibilità non episodica di un cammino di riscoperta o di approfondimento della fede, passando dalla mentalità di delega alla corresponsabilità e dalla richiesta dei Sacramenti alla richiesta della fede. Cfr. C.E.I., *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, n. 57: «Valorizzare quei momenti in cui le parrocchie incontrano concretamente quei battezzati che non partecipano all'Eucaristia domenicale e alla vita parrocchiale ... Sempre più spesso, infatti, non si può presupporre quasi nulla riguardo alla loro [dei fanciulli] educazione alla fede nelle famiglie di provenienza ...».

scenza di Cristo Signore attraverso i principali documenti della fede, e prima di tutti la lettura completa di almeno uno dei quattro Vangeli, come da noi raccomandato nella *Lettera ai catechisti* del settembre 2001. Il Vangelo ha ancora oggi la forza di toccare il cuore e la vita delle persone; ma se non è conosciuto, se non viene annunciato, come potrà suscitare la fede? San Paolo dice: «La fede dipende dalla predicazione e la predicazione a sua volta si attua per la parola di Cristo» (*Rm 10,17*).

Perciò proponiamo ai parroci e ai catechisti di aver cura che ogni genitore dei fanciulli e dei ragazzi dell'iniziazione cristiana abbia avuto la possibilità di leggere personalmente e in gruppo un Vangelo, di chiedere e ottenere spiegazioni, di esprimere le proprie reazioni e di pregare la Parola ascoltata.

7) L'iniziazione cristiana porta frutto in una fede che sia viva nella carità, nell'accoglienza dei bisognosi e nella vicinanza ai sofferenti.

Perciò proponiamo che nel corso del cammino di fede dei ragazzi e delle loro famiglie siano inserite iniziative di solidarietà e di impegno sociale.

8) La Cresima viene avvertita da molti come la conclusione dell'iniziazione cristiana. È necessario invece che gli adolescenti possano proseguire il cammino di fede che li rende consapevoli della loro identità cristiana (mistagogia) anche dopo la Confermazione, durante gli anni dell'adolescenza spesso decisivi per l'elaborazione delle scelte fondamentali e del progetto di vita¹⁴. Gli itinerari formativi proposti agli adolescenti dai gruppi, movimenti e associazioni ecclesiali che si occupano di pastorale giovanile, in particolar modo l'AC, hanno quindi un grande valore in riferimento all'iniziazione cristiana dei giovani.

Proponiamo che verso i 18-20 anni la conclusione dell'iniziazione cristiana dei giovani sia solennemente celebrata. Chiediamo uno specifico impegno in questo senso ai gruppi, movimenti e associazioni ecclesiali che si occupano di pastorale giovanile, in particolar modo all'A.C.I. perché l'iniziazione cristiana prosegua durante gli anni dell'adolescenza e della giovinezza.

Conclusione

Carissimi catechisti e membri dei Consigli Pastorali, il rinnovamento dei cammini di iniziazione cristiana non sarà breve né facile, ma noi Vescovi sappiamo di poter contare sul vostro desiderio di annunciare Cristo alle persone del nostro tempo e anche sulla vostra fantasia, intelligenza e costanza nelle prove.

In questo impegno non siete soli: sentitevi accompagnati in ogni momento dalla nostra preghiera e dalla potente intercessione dei Santi, in particolare quelli che veneriamo nelle nostre terre. Siamo certi del loro aiuto e soprattutto di quello della Madre del Signore e della Chiesa che sempre invochiamo quando celebriamo un Battesimo, perché chi celebra l'iniziazione cristiana sia vero discepolo del Signore e riceva da Lui, ai piedi della sua croce, Maria come Madre.

Vi benediciamo tutti con amore e riconoscenza.

29 giugno 2002 - Solennità dei Santi Pietro e Paolo Apostoli.

I Vescovi del Triveneto

¹⁴ Cfr C.E.I., *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, n. 51: «Partiamo dai giovani, nei quali va riconosciuto "un talento che il Signore ci ha messo nelle mani perché lo facciamo fruttificare" ...».

Cfr. anche il n. 50: «A questo obiettivo di maturità della fede, avendo considerazione delle diverse età, cercando di fare unità tra ascolto, celebrazione ed esperienza testimoniale di fede, tende il progetto catechistico delle nostre Chiese, impostato agli inizi degli anni '70 e arricchitosi via via di indicazioni e strumenti».

Lettera pastorale del Vescovo di Livorno

Andiamo alla Messa

Cari fratelli e sorelle, vengo a voi anche quest'anno con una Lettera nella quale intendo comunicarvi qualche riflessione che ritengo importante per la vita delle nostre comunità.

Ho scelto il tema dell'Eucaristia, che sta a cuore a tutti noi, perché lo ritengo un punto centrale della nostra vita cristiana, anche in vista di un'applicazione o meglio di una serie di applicazione concrete, in riferimento al prossimo progetto pastorale triennale della Diocesi.

Ci troviamo così in sintonia con quanto ci è stato indicato dal Papa nel suo documento *Nuovo Millennio ineunte*, che pone l'attenzione all'Eucaristia domenicale tra i massimi impegni della comunità cristiana all'inizio di questo nuovo periodo storico (ai nn. 35 e 36) e rinvia alla rilettura, che sarebbe utile per tutti noi, della sua Lettera Apostolica intitolata *Dies Domini*, il giorno del Signore, scritta nel 1998. Seguiamo anche il consiglio datoci dai Vescovi italiani, che tra gli Orientamenti pastorali per il primo decennio del Duemila, nel documento *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, nei numeri dal 47 al 49, raccolgono l'invito del Santo Padre e lo traducono per le Diocesi del nostro Paese in questi termini: «Se un anello fondamentale per la comunicazione del Vangelo è la comunità fedele al giorno del Signore, la celebrazione eucaristica domenicale, al cui centro sta Cristo che è morto per tutti ed è diventato il Signore di tutta l'umanità, dovrà essere condotta in modo da far crescere i fedeli, mediante l'ascolto della Parola e la comunione al corpo di Cristo, così che possano poi uscire dalle mura della chiesa con un animo apostolico, aperto alla condivisione e pronto a rendere ragione della speranza che abita i credenti. In tal modo la celebrazione eucaristica risulterà luogo veramente significativo dell'educazione missionaria della comunità cristiana».

A questo punto ci si potrebbe chiedere: a che cosa serve ancora una Lettera del Vescovo?

Ricordate ancora quella dello scorso anno sul tema del *Segno di un amore più grande?* Spero che non l'abbiate troppo presto messa nell'archivio... del cestino della carta straccia. Spero che, essendo una Lettera che indicava un cammino molto lungo e impegnativo, sia ancora nelle vostre mani e presente al vostro cuore.

Le pagine che seguono vorrebbero offrire spunti di riflessione alle comunità e ai singoli, per una presa di coscienza più profonda e per una programmazione pastorale più illuminata a proposito della celebrazione eucaristica, seguendo le autorevoli indicazioni che vi ho appena citato.

Rispetto alla Lettera dello scorso anno, ora vi chiedo un'attenzione ulteriore: la Messa che celebriamo, il santo dono dell'Eucaristia, è il segno massimo e più fecondo di quell'amore che abbiamo insieme meditato e contemplato, a partire dal capitolo 12 della Lettera di San Paolo ai Romani.

Quindi, si parla ancora della stessa realtà che più di ogni altra deve occupare i nostri pensieri, i nostri desideri e i nostri progetti. Per noi stessi, per i nostri figli presenti e futuri, per le nostre città e paesi, per tutta la gente che vive e soffre, spera e lotta sulla terra nella quale viviamo.

Buona lettura, sorelle e fratelli!

Una Lettera non è un trattato di teologia né un progetto pastorale. È una serie di confidenze che il vostro Vescovo vuole farvi, per condividere con ciascuno di voi la passione che lo anima e lo spinge a servire il Regno di Dio per amore del Signore e per amore vostro.

Spero di poterne parlare con voi in modo da far crescere il nostro dialogo per il bene della Diocesi. Che la lettura di questo scritto sia un'occasione, per i singoli e per le comunità, in cui elaborare buoni pensieri e fecondi propositi.

E che la Benedizione del Signore vi accompagni e vi sostenga.
Con tanto affetto.

Livorno, 29 giugno 2002 – *Solennezza dei Santi Pietro e Paolo Apostoli*

**✠ Diego Coletti
Vescovo di Livorno**

1. LA MESSA TRA STORIA E ATTUALITÀ

Alle radici della nostra fede

Quando e dove, per la prima volta, alcuni discepoli del Signore Gesù portarono nelle nostre terre l'annuncio della Pasqua del Signore celebrandone la memoria nel pane spezzato e nel calice della nuova ed eterna alleanza?

Non ci è dato di sapere, con esatta certezza, una risposta a questa domanda, ma possiamo essere sicuri che questo avvenne molto presto, forse nei dintorni dell'antico porto pisano, nei pressi del luogo dove in seguito sarebbe stata conservata la memoria della sosta di un certo Simone, figlio di Giona, detto Pietro¹. Mi piace sostenere nella penombra di quella splendida chiesa romanica e pensare ai primi cristiani riuniti in una casa di pescatori o all'aperto, vicino alle loro abitazioni semplici e povere da schiavi e lavoratori del porto. Li vedo con la fantasia intorno all'Apostolo o a qualcuno dei suoi collaboratori, mentre ascoltano e pregano, spezzano il pane e riconoscono il corpo del Signore, la sua presenza, la rivelazione del suo amore.

Vorrei riportare qui le parole con cui un laico cristiano, vissuto intorno all'anno 150, un grande filosofo e difensore della fede, Giustino, descrive la Messa celebrata nella prima comunità. È sorprendente la freschezza e la bellezza del testo,

che costituisce una preziosa testimonianza che ci raggiunge dalla Chiesa vivente del secondo secolo! Ecco la sua descrizione rivolta ad un pubblico di pagani, ignari della fede cristiana:

«Gli Apostoli, nelle vicende memorabili da essi descritte, che si chiamano "Vangeli", ci tramandano che così è stato loro comandato: Gesù, prendendo il pane e rendendo grazie, disse: "Questo è il mio corpo; fate questo in memoria di me". E allo stesso modo, prendendo il calice e rendendo grazie, disse: "Questo è il mio sangue". E solamente ad essi ne fece prendere parte ...

E nel giorno detto del sole², tutti coloro che risiedono in città e in campagna si raccolgono in assemblea e vengono lette le memorie lasciate dagli Apostoli e gli scritti dei Profeti, fino a quando il tempo lo permette. Poi, quando il lettore ha terminato, il presidente con un discorso ammonisce ed esorta all'imitazione di questi stupendi insegnamenti. Poi ci alziamo tutti e insieme eleviamo preghiere. Terminate queste, come abbiamo già detto, viene portato del pane, del vino e dell'acqua; il presidente, allo stesso modo e secondo il potere che egli ha, innalza preghiere, pronuncia il rendimento di grazie³ e il popolo acclama dicendo: "Amen". Segue poi la

¹ Alludo, come tutti avranno capito, alla stupenda Basilica di San Pietro a Grado, alle porte di Livorno.

² La dizione "il giorno del sole" per il lettore pagano greco-romano corrisponde al primo giorno della settimana, che segue il festivo "giorno di Saturno". Esso diventerà per i cristiani il giorno del Signore, la "Dominica dies".

³ Va notato che nella lingua greca, nella quale scrive Giustino, alle parole «rendimento di grazie» corrisponde il termine: «Eucaristia»!

divisione e la partecipazione fatta a ciascuno dei cibi su cui si è pronunciato il rendimento di grazie, e per mezzo dei diaconi essi vengono portati a coloro che sono assenti. I ricchi, liberamente e ciascuno secondo la propria decisione, danno quello che vogliono. Quanto viene raccolto è consegnato al presidente che di persona soccorre gli orfani, le vedove, coloro che hanno bisogno per malattia o per qualche altro motivo, i carcerati e gli stranieri di passaggio. Egli insomma è il protettore di tutti coloro che sono nel bisogno.

Tutti quanti insieme ci riuniamo nel giorno del sole perché è il primo giorno nel quale Dio, trasformando le tenebre e la materia, ha creato il mondo, e nel quale Gesù Cristo, nostro salvatore, è risuscitato dai morti. Infatti, crocifisso prima del giorno di saturno è apparso ai suoi Apostoli e ai suoi discepoli il giorno dopo quello

di Saturno, cioè il giorno del sole, e ha lasciato questo stesso insegnamento che ora vi abbiamo esposto»⁴.

Si può dire che da quella lontana epoca, di giorno in giorno, e con particolare solennità da una *"dies dominica"* a un'altra, la tradizione apostolica ci ha consegnato una preziosa eredità alla quale anche noi oggi attingiamo. Non ne siamo padroni. Non partiamo da zero. Amministriamo un tesoro che ci viene consegnato affinché lo facciamo rivivere nell'oggi, aggiornandone lo stile e le forme espressive, consapevoli della delicatezza e dell'importanza del nostro compito, docili alla Parola che ce ne consegna il segreto, partecipi della comunità che ne vive la memoria, e fedeli all'intenzione di Colui che, per primo, ha desiderato ardentemente mangiare questa nuova Pasqua con i suoi discepoli.

Il momento attuale della nostra responsabilità

L'ultima, grande e solenne occasione nella quale la Chiesa ha esercitato questo compito risale a quarant'anni fa. Con il documento sulla sacra liturgia, il Concilio Vaticano II ha dato luogo a una grande stagione di riforma e di aggiornamento del rito. Solo chi ha pressappoco la mia età o un'età maggiore della mia può attingere a una memoria personale di quanta strada sia stata percorsa in questo periodo. Una strada non priva di difficoltà e di qualche deviazione, ma anche ricca di frutti e ancora in gran parte da valorizzare e da diffondere nel patrimonio comune delle nostre comunità eucaristiche.

Penso al lungo ministero del mio predecessore, il Vescovo Alberto, che copre l'intero arco di questa stagione post-conciliare. Penso al lavoro fatto da lui, negli ultimi anni insieme al suo Ausiliare, con la collaborazione del Presbiterio, dei diaconi e di tutta la comunità cristiana della Diocesi, per attuare con intelligenza e fedeltà le indicazioni del Vaticano II. Ho riletto con attenzione, per esempio, la conferenza da lui tenuta a Milano in occasione del Congresso Eucaristico Nazionale del 1983⁵, ricca di temi

teologici e di preziose indicazioni operative, alle quali è possibile far riferimento anche oggi. E penso al cammino ecclesiale che ha portato all'elaborazione del documento finale del Sinodo diocesano del 1984⁶, che ho voluto far ristampare proprio perché, su questo tema come su molti altri, contiene pagine di grande lucidità e ricchezza sulle quali faremmo bene a riportare l'attenzione dei singoli, delle comunità e dei vari Organismi di partecipazione ecclesiale.

E ora tocca a me, anzi a tutti noi. Siamo depositari di un tesoro preziosissimo per la vita dell'umanità. Cosa ne stiamo facendo? Come lo amministriamo? Che rapporto ha con la nostra vita? Come lo mettiamo a disposizione dei poveri, degli smarriti, dei distratti, dei disperati?

Tempo fa, un sacerdote amico mi diceva, con una punta di umile rammarico: «Il Signore ha messo nelle nostre mani il fuoco divorante del suo corpo spezzato per noi e del suo sangue sparso per noi e ci invita a fare memoria di questo affinché il fuoco divampi e porti luce e calore a tutto il mondo ...; e noi invece ...» diciamo la Messa!» Che vergogna!».

⁴ GIUSTINO, *Apologia I*, cc. 66-67.

⁵ A. ABLONDI, *Eucaristia comandamento nuovo*, LDC, Leumann (TO) 1984, pp. 30.

⁶ SINODO DIOCESANO DI LIVORNO, *Documento finale*, LDC, Leumann (TO) 1985 (I ristampa 2002), pp. 245. Ci riferiamo in particolare ai nn. 67 e 190-222 e al documento *Camminiamo insieme dall'Eucaristia verso una Chiesa eucaristica - Primi lineamenti e norme del dopo-Sinodo*, pubblicato in appendice al volume citato alle pp. 187-210.

2. GUARDIAMO LA SITUAZIONE DELLE NOSTRE MESSE

Le nostre autentiche e belle Eucaristie

Durante questo primo periodo del mio servizio episcopale alla Chiesa di Livorno mi è capitato di presiedere, ormai, a centinaia di Messe, nelle circostanze e nei luoghi più disparati, con comunità diverse e per diversi motivi.

Devo ringraziare il Signore per questa esperienza, nel suo complesso.

Ho vissuto momenti molto belli e significativi, in Cattedrale, nelle parrocchie, in piccole cappelle degli Istituti religiosi, perfino all'aria aperta con i giovani della Commissione handicap o con i miei amici scout. Sono stato edificato dalla fede vissuta con semplicità e profondità, dall'intensità della partecipazione e dalla gioia condivisa, dalla fraternità viva e quasi palpabile di molte celebrazioni. Ho incontrato comunità grandi e piccole capaci di rivivere in modo serio e consapevole la memoria e la ripresentazione attuale ed efficace della Pasqua del Signore. Ho visto la curiosità della fede farsi strada negli occhi dei bambini e dei giovani, la pace scendere nei cuori degli adulti, la consolazione farsi largo tra le sofferenze e le ansie degli anziani; ho visto la forza del Vangelo entrare in qualche misura nella vita di tutti i membri della comunità celebrante.

Guardando al di là delle forme e dei gesti della liturgia – che pure hanno grande importanza, come vedremo – ho sempre cercato di mantenere viva in me la preoccupazione di rendere bella e significativa la celebrazione nella sua sostanza teologica e spirituale, sulla quale rifletteremo tra poco. E molte volte ho potuto constatare che questo è avvenuto – dove più e dove meno – in tante Messe e da parte di tante comunità. È giusto che anzitutto ringrazi il

Signore per questo dono che ha voluto fare al mio sacerdozio. Considero la consuetudine della celebrazione quotidiana dell'Eucaristia un grande valore della tradizione della Chiesa occidentale, nonostante la possibile ambiguità delle sue motivazioni (sarebbe grave se si celebrasse solo perché c'è un'offerta a suffragio dei defunti!) e il rischio di spegnere tutto nell'abitudine e negli automatismi rituali. Ma questa "Messa di ogni giorno" viene conservata nella sua bellezza e nella sua vibrazione di fede solo da una comunità, piccola o grande che sia, che celebra con consapevolezza e adeguato fervore. Non bisogna meravigliarsi del fatto che anche il prete, dopo aver celebrato centinaia, forse migliaia di volte di fronte a persone che hanno tutt'altro nella testa e nel cuore finisce per smarrire lui stesso il senso di quello che sta facendo e il "gusto" spirituale di farlo.

Ebbene: dopo quasi trentasette anni di celebrazione eucaristica quotidiana⁷, devo essere grato a una schiera innumerevole di fratelli e di sorelle che hanno contribuito a rendere vere, autentiche, belle ed edificanti le celebrazioni eucaristiche con la testimonianza della loro fede e la qualità della loro partecipazione. Di questa schiera fanno parte, in questi ultimi tempi, tante donne e uomini della Chiesa di Livorno, tante religiose, tanti suoi seminaristi, preti e diaconi, tanti malati e anziani, giovani e bimbi, ...

È il Popolo santo di Dio, che non sarà mai ringraziato abbastanza per il buon esempio che mette a disposizione di chiunque abbia occhi per vedere e cuore per sentire la verità del Vangelo.

Le difficoltà e i problemi che dobbiamo affrontare

Non dobbiamo dimenticare, tuttavia, che sulla celebrazione delle Messe, sulla partecipazione attiva e consapevole all'Eucaristia, grava tutta una serie di problemi⁸ che affliggono anche la nostra Chiesa diocesana.

In primo luogo, s'impone una considerazione sul fatto che *pochi vanno a Messa regolarmente*. Si registra uno scarto veramente grande tra il numero dei battezzati e la percentuale di essi che frequenta la Messa domenicale. In molti casi

⁷ A essi andrebbero aggiunti i dieci anni di Messe domenicali a partire dalla mia prima Comunione e almeno altri sei anni di Eucaristie quotidiane, da quando ho cominciato a verificare la mia vocazione e poi sono entrato nella comunità del mio Seminario, per prepararmi ad accogliere il dono del Presbiterato. Il conto è presto fatto: si tratta di più di quindicimila Messe! Questo pensiero mi confonde e mi costringe a un severo esame di coscienza: quanta grazia di Dio e quanto scarsa è, ancora oggi, la mia risposta!

⁸ Si allude a questi problemi anche in SINODO, n. 195.

l'assenza non è giustificata da motivi coscienti e riflessi, ma dal diffuso pregiudizio che ritiene la partecipazione fedele alla Messa domenicale come cosa di scarsa importanza. Si può farne a meno senza problemi. Ci si va quando c'è qualche motivo speciale o quando se ne sente un'urgenza particolare. Mi sembra di poter dire che siano scarse le quote percentuali di persone che hanno maturato motivi forti e personali per non andare a Messa. I più vi rinunciano solo perché hanno qualcosa di meglio da fare altrove. Basti pensare al calo della presenza dei giovani (e non solo dei giovani) in concomitanza con l'arrivo della bella stagione e l'affollamento delle spiagge e degli scogli.

Molto scarsa è anche la partecipazione alla Messa quotidiana. Anche questo è un segnale importante da tenere presente, proprio perché chi frequenta la Messa feriale lo fa in mancanza di ciò che potrebbe essere percepito come un "dovere". E questa scelta potrebbe così mettere in luce l'atteggiamento gratuito di un cuore generoso che desidera rendere più frequente l'incontro con l'Eucaristia. Il tempo a nostra disposizione fuori dagli impegni d'obbligo (penso soprattutto ai pensionati, ma anche ad alcune categorie di lavoratori e di casalinghe) dovrebbe aumentare ... ma la disponibilità alla preghiera, oltre che al volontariato, sembra invece diminuire! Forse, se contassimo le ore che passiamo davanti alla TV potremmo avere motivo di riflessione a questo proposito.

Mi pare anche necessario chiederci: qual è il livello della qualità della partecipazione? In altri termini: chi viene a Messa si rende conto sufficientemente di ciò che fa e di ciò che riceve? Cercheremo più avanti di capire meglio i motivi di una partecipazione spesso superficiale, distratta e perfino equivoca. Per ora mi basta segnalare il problema. Quando mancano i motivi veri e adeguati per andare a Messa, è inevitabile che la partecipazione si svuoti di significato, diventi abitudinaria e ripetitiva, mal sopportata, connotata da un forte individualismo (vado alla "mia" Messa), a volte velata da pensieri di superstizione, se non di vera e propria magia.

Conseguenza di una partecipazione scarsa e in qualche misura poco consapevole è quella che potremmo chiamare *la sterilità di tante nostre Messe*, nel senso che esse non producono quello che dovrebbero, cioè un incremento della vita cristiana. Anche a questo proposito rinvio alle riflessioni che faremo nella quarta parte di questa Lettera. Ma vale la pena di dire subito che questo è il segnale più grave e preoccupante. Perché è stato messo nelle nostre mani un tesoro infuocato e fiammeggiante – di cui vedremo la bellezza e la preziosità – e noi invece rischiamo di trovarci intorno a una pozza di acqua tiepida. Non c'è niente che brucia, illumina e riscalda. C'è soltanto un lieve tepore che non può far altro che raffreddarsi del tutto.

Ci si potrebbe consolare al pensiero che queste situazioni sono sempre state presenti nella comunità cristiana. Il problema, tuttavia, diventa ancora più grave perché *la Messa mal vissuta non solo diventa sterile ma si manifesta come dannosa e fonte di malessere*. Lo stesso San Paolo rimprovera la prima comunità dei cristiani di Corinto, perché il loro «non è più un mangiare la cena del Signore». E questo perché, tra l'altro, ci sono divisioni e inimicizie nella comunità, e sono ancora evidenti i segni dell'ingiusta distribuzione delle risorse, così che alcuni hanno fame e sete e altri sono ipernutriti e ubriachi. In tale situazione, l'abitudine di continuare a radunarsi per quella che dovrebbe essere la cena del Signore fa vergognare i poveri e getta diseredito sulla Chiesa di Dio. San Paolo non usa sfumature o frasi gentili e dice, senza mezzi termini, che mangiare il pane eucaristico e bere il vino della nuova alleanza senza riconoscere il corpo del Signore vuol dire mangiare e bere la propria condanna. Per questo, conclude, molti credenti e "praticanti" sono malati nello spirito e nel cuore e molti di essi sono come morti alla fede⁹.

E così il cerchio si chiude: una partecipazione scarsa e imprecisa rende sterile, se non addirittura pericolosa, la presenza alla Messa; e questa sterilità rende sempre più scarsa e superficiale la partecipazione.

⁹ Il testo di San Paolo al quale faccio qui allusione, è il seguente: «Chiunque in modo indegno mangia il pane o beve il calice del Signore, sarà reo del corpo e del sangue del Signore. Ciascuno, pertanto, esamini se stesso e poi mangi di questo pane e beva di questo calice; perché chi mangia e beve senza riconoscere il corpo del Signore, mangia e beve la propria condanna. È per questo che tra voi ci sono molti ammalati e infermi, e un buon numero sono morti» (*1Cor 11,27-30*). Andrebbe letto e meditato tutto il brano: *1Cor 11,17-34*.

3. LE CAUSE DEL BENE E DEL MALE

La tradizione apostolica consegnata all'oggi di Dio nella Chiesa

Quale forza regge e sostiene la nostra fedeltà alla missione che il Signore ci ha affidata quando ci ha detto: «Fate questo in memoria di me»?

Non dimentichiamo di essere membra di una Chiesa che si definisce «una, santa, cattolica e apostolica». La tradizione apostolica, la testimonianza di coloro che sono stati mandati da Gesù con un preciso incarico è alla radice delle nostre celebrazioni. La testimonianza dei Vangeli sinottici, in particolare di San Luca, è chiara in questo senso¹⁰. Così si esprime San Paolo scrivendo ai Corinzi: «Io ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso: il Signore Gesù, nella notte in cui fu tradito, prese del pane e dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: Questo è il mio corpo che è per voi. Fate questo in memoria di me ...»¹¹.

Il fondamento ultimo e insostituibile è la persona di Gesù Cristo. Nessuno può mettere al suo posto un altro fondamento¹²: Egli è la pietra angolare sulla quale tutta la costruzione spirituale della Chiesa poggia e si edifica. Ma di questo fondamento, ancorato sulla pietra angolare che è Cristo, fanno parte anche gli «Apostoli e i Profeti»¹³.

Per questo motivo la celebrazione eucaristica non può essere sostenuta da un semplice consenso comunitario. Il ministero della presidenza svolto da un Successore degli Apostoli è assolutamente necessario al suo stesso costituirsi. Il servizio del Vescovo, e del suo primo collaboratore, il presbitero, ordinati proprio in vista anche

di questa funzione di presidenza, è indispensabile a significare che il Sacramento si riceve “dall'alto” della grazia di Dio e non si determina per consenso “dal basso”, in forza del semplice convenire dei credenti.

Il servizio della presidenza eucaristica è uno dei momenti in cui si percepisce più chiaramente il senso del mandato apostolico e la struttura appunto apostolica della Chiesa. Come discepoli del Signore, anche gli Apostoli e i loro Successori non cessano mai di far parte del Popolo di Dio, di essere anche loro fratelli in mezzo a fratelli credenti. Ma come inviati¹⁴ dal Signore essi non sono soltanto dentro ma anche “di fronte” alla comunità, per essere segno visibile e costante del fatto essenziale che la Chiesa non si costruisce per forza autonoma, ma sempre e solo «riceve se stessa» dalla grazia di Dio¹⁵.

Questo non vuol dire che la Messa sia proprietà privata del Vescovo o del sacerdote celebrante. Qui c'è una mentalità purtroppo diffusa da correggere: la Messa non è mai “mia”, qualunque sia il soggetto di questo pronome possessivo. Infatti Vescovi e presbiteri semplicemente presiedono un rito sacramentale che propriamente è celebrato da tutti ed è un dono divino al quale tutti partecipano attivamente. Dire che la presidenza apostolica è indispensabile al costituirsi del Sacramento non vuol dire affermare di conseguenza che la Messa è un “affare del prete”. Egli presiede, appunto, un atto comunitario nel

¹⁰ San Luca, oltre alla testimonianza dell'istituzione dell'Eucaristia, che condivide con Mt 26,26-29 e con Mc 14,22-24, è l'unico Evangelista che aggiunge il mandato apostolico: «... fate questo in memoria di me» (Lc 22,14-20).

¹¹ 1Cor 11,23-24.

¹² 1Cor 3,11.

¹³ Ef 2,9-21: «Voi non siete più stranieri né ospiti, ma siete concittadini dei santi e familiari di Dio, edificate sopra il fondamento degli apostoli e dei profeti, e avendo come pietra angolare lo stesso Cristo Gesù. In lui ogni costruzione cresce ben ordinata per essere tempio santo nel Signore ...».

¹⁴ Ancora una volta è utile segnalare che, nella lingua greca, la parola “apostolo” vuol dire semplicemente “inviatosi”, “mandato”.

¹⁵ Nell'ultimo autorevole documento, in ordine di tempo, sul ministero sacerdotale, la *Pastores dabo vobis*, Esortazione Apostolica conclusiva del Sinodo universale dei Vescovi del 1990, il Santo Padre cita alla lettera una delle conclusioni stilate dai Vescovi stessi che dice proprio così: «In quanto rappresenta Cristo capo, pastore e sposo della Chiesa, il sacerdote si pone non soltanto nella Chiesa ma anche di fronte alla Chiesa. Il sacerdozio, unitamente alla Parola di Dio e ai segni sacramentali di cui è al servizio, appartiene agli elementi costitutivi della Chiesa. Il ministero del presbitero è totalmente a favore della Chiesa; è per la promozione dell'esercizio del sacerdozio comune di tutto il Popolo di Dio (...). Mediante il sacerdozio del Vescovo, il sacerdozio di secondo ordine (quello dei presbiteri) è incorporato nella struttura apostolica della Chiesa» (n. 16). E il Papa prosegue: «Non si deve (...) pensare al sacerdozio ordinato come se fosse anteriore alla Chiesa, perché è totalmente al servizio della Chiesa stessa. Ma neppure come se fosse posteriore alla comunità ecclesiale, quasi che questa possa essere concepita come già costituita senza tale sacerdozio» (n. 16).

quale è impegnata tutta l'assemblea. Bisogna educarsi ed educare alla comprensione di questo equilibrio essenziale al mantenimento della fedeltà della Chiesa all'idea che Cristo ha avuto della comunità dei suoi discepoli.

Siamo dunque coscienti del fatto che, pur essendo posta nelle nostre mani, l'Eucaristia non è una realtà di cui possiamo disporre a nostro piacimento. Ne siamo tutti responsabili, ma dentro l'orizzonte della condivisione fraterna e dell'obbedienza ecclesiale. Dovremmo sempre accoglierla come un dono, rispettarla come un tesoro, ma insieme svolgerla come un compito, conservarne e svilupparne il valore come un deposito che deve fruttare, difenderla da ogni indebita appropriazione, metterla a disposizione di tutti come un rimedio "salvavita".

Per svolgere bene questo incarico che lo Spirito Santo di Gesù e del Padre affida a ogni generazione di cristiani è necessario elaborare insieme, come comunità ecclesiale e con la guida dei Successori degli Apostoli, il continuo necessario aggiornamento degli stili e delle forme espressive della memoria eucaristica¹⁶. Per questo la Chiesa, con grande delicatezza e rispetto della tradizione, si china pazientemente sulla storia spirituale e liturgica della celebrazione della Messa, nell'intento di non perdere nulla della ricchezza tramandataci dai padri e, nello stesso tempo, di adottare gli elementi di rilettura del passato e di costante aggiornamento, che consen-

tono a quella memoria di raggiungere in modo significativo ed efficace gli uomini e le donne di ogni generazione, nel corso della storia¹⁷.

La Messa infatti non è un vago ricordo del passato, quale potrebbe esserci offerto dalla visita a un museo, né un'occasione per fissarci una volta per tutte in abitudini consolidate, per quanto care e romantiche per la sensibilità di alcuni "utenti". Essa contiene certamente degli elementi immutabili ai quali dobbiamo restare assolutamente fedeli, ma ripresenta (proprio nel senso di rendere di nuovo "presente") il sacrificio pasquale del Figlio di Dio e la nuova alleanza che ne scaturisce. È quindi nell'oggi di Dio che viene celebrata ogni Eucaristia. In questo "oggi" essa deve risuonare come appello significativo e comprensibile rivolto alla libertà della creatura umana, perché accolga il dono di grazia e si converta e viva.

In questo senso è consegnata a ogni generazione di cristiani una grande responsabilità: e oggi dobbiamo assumerla insieme come Chiesa diocesana.

Il bene, l'aspetto positivo ed edificante delle nostre celebrazioni eucaristiche è fondato sulla grazia di Dio e insieme affidato alla nostra libertà e alla nostra intelligenza di fede.

Vorrei che questa Lettera fosse per tutti noi un'occasione in più per riflettere seriamente su tale responsabilità: il corpo e il sangue di Cristo sono posti nelle nostre mani.

La radice del bene: il seme cade in terra, muore e porta molto frutto

Se continuiamo a parlare della responsabilità della comunità cristiana non è perché la verità e l'efficacia dell'Eucaristia vengano fuori dai suoi sforzi organizzativi e celebrativi.

A volte si ha la sensazione che questo equivoco sia presente nell'affanno con il quale cerchiamo di dare solennità esteriore e sofisticata complessità alle nostre celebrazioni. Riprenderemo tra poco qualche considerazione speciale in proposito. Fin d'ora ritengo importante, però, richiamare alla semplicità, quasi all'essenziale povertà, della Messa. Una scelta così grande e divina come l'opera della salvezza del mondo

passa attraverso la *kénosi*¹⁸, la condiscendenza di Dio che si fa uomo, servo, vittima sacrificale per prendere su di sé e togliere di mezzo il peccato del mondo. Si dovrebbe percepire questa sproporzione rispetto a tutto ciò che gratifica la nostra voglia di trionfo e il nostro gusto fantasioso per le guerre stellari.

Non sarà dato a questa generazione di discepoli, come a ogni generazione, altro segno se non quello di Giona: come il Profeta nel ventre del pesce, così il seme cadrà nella nuda terra, e questo semplice cadere nella morte aprirà i sigilli e scatenerà la sua forza, facendogli portare molto frutto¹⁹.

¹⁶ Il Vaticano II è stato, in questo senso, uno dei momenti più coraggiosi e innovativi di questo compito ecclesiale.

¹⁷ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Cost. *Sacrosanctum Concilium* sulla sacra liturgia, nn. 21-46.

¹⁸ La parola greca *kenosi* significa letteralmente "svuotamento" ed è usata da San Paolo per indicare il farsi uomo, da parte di Dio, come estremo dono di sé del Figlio unigenito nell'obbedienza al Padre fino alla morte e alla morte di croce: *Fil 2,7-8*.

¹⁹ Cfr. *Mt 16,4* e *Gv 12,24*.

Quando celebriamo decentemente la Messa, proprio di questo dovremmo occuparci. E di questo stare contenti. La verità di questo pensiero ci riconcilia con tante nostre povertà celebrative, ci toglie l'ansia del perfezionismo, ci riporta a ciò che veramente conta, ci rende attenti a non porre altrove l'accento della nostra attenzione. Questo, ovviamente, non è invito alla trascuratezza e alla sciatteria, ma alla pace della fede e all'esercizio della speranza teologale che devono confermarci

nella persuasione che una buona celebrazione porta frutto nell'apparente povertà del segno e nell'evidente sproporzione tra la nostra attenzione, anche la migliore, e la forza divina che l'attenzione amorevole di Dio incanala nei nostri poveri gesti, memoria viva e attualizzante del suo supremo sacrificio pasquale d'amore, e nelle nostre semplici parole, risonanza umile e grata della sua decisiva e consolante Parola di salvezza.

Alla ricerca delle radici del male

Se quanto abbiamo cercato di considerare fin qui può riguardare la fonte della buona celebrazione della Messa, mi pare altrettanto importante che ci interroghiamo sulle radici di quelli che abbiamo più sopra elencato come i problemi e le difficoltà di cui soffre, anche nella nostra Diocesi, la celebrazione eucaristica.

Perché tanti celebrano così male l'Eucaristia? Perché molti l'abbandonano, senza accorgersi di quello che perdono? Perché tanta superficialità e distrazione?

Le cause di questi fenomeni possono essere molte e diverse²⁰.

Vorrei metterne in evidenza soltanto qualcuna tra le più importanti e tra quelle che più di altre ci possono suggerire quali rimedi mettere in campo per migliorare la situazione. Svolgerò questa riflessione come se dialogassi con alcune persone che hanno smesso di frequentare la Messa o che la frequentano per ragioni futili, senza convinzione, o per abitudine, in modo salutario e distratto.

Spero che nessuno si offenda. Al di là dei sette esempi che sto per fare credo che ci siano anche tante persone che hanno pensato seriamente ai motivi in base ai quali hanno deciso di partecipare o di non partecipare alla Messa. Mi piacerebbe dialogare soprattutto con loro: credo di avere molto da imparare e forse qualcosa di interessante da dire. È sempre utile il dialogo e il confronto con chi è in ricerca e affronta volentieri la fatica d'interrogare, d'interrogarsi e di pensare. La comunità cristiana dovrebbe occuparsi di questa categoria di persone molto di più di quanto non faccia di già. Sia i credenti consapevoli e motivati secondo il Vangelo, sia i non credenti o non praticanti altrettanto consapevoli e dotati di serie motivazioni non possono che trarre

giovamento da un confronto e da un'amicizia franca e rispettosa, tra le persone in serena e onesta ricerca della verità possibile, ...

Tentiamo però, a questo punto, di dirigere l'attenzione verso altre persone, senza volerle giudicare, ma semplicemente cercando di indicare le radici di comportamenti immotivati o del tutto erronei a riguardo della partecipazione alla Messa. Ci fermiamo a sette esempi.

1. Se non vieni a Messa per ignoranza: sei forse il caso statisticamente più frequente. Forse semplicemente non sai nulla di tutta la faccenda del Cristianesimo. Oggi la tua situazione, se è questa, sta diventando sempre più frequente. E forse non è del tutto un male. Ma anche se sei stato battezzato, ti è successo quando non ne sapevi nulla; e quando ti hanno portato a fare il catechismo per la prima Comunione e la Cresima hai sopportato pazientemente, cercando di pagare il minimo indispensabile e di imparare il meno possibile (ammesso che ti abbiano detto qualcosa di interessante). Quello che hai dimenticato nel frattempo, vuol dire che non era importante. Se ti sei sposato in chiesa hai accettato di partecipare a qualche incontro di preparazione. Male non ti ha fatto: tanto sapevi già cosa vuol dire imbarcarsi in un matrimonio. E finalmente hai deciso che «andare in chiesa» non rivestiva per te alcun interesse. A che scopo continuare a fare dei gesti che non significano assolutamente nulla per la tua vita? Meglio fare qualcosa di utile o di più divertente. Dalla tua hai almeno il vantaggio della coerenza. Ma è un vantaggio magro: come la coerenza di chi passeggiava su un tesoro nascosto in un campo e, non sapendo della sua esistenza, non perde tempo a scavare una fossa che è, a suo modo di vedere, assolutamente inutile.

²⁰ Un esempio tra i tanti, citato in SINODO, nn. 206-207, è la moltiplicazione delle Messe senza ragione adeguata, soprattutto nel centro della città, e il susseguirsi delle Messe in tempi troppo ristretti, tali da non consentire una celebrazione adeguata.

2. Se vieni semplicemente per abitudine²¹: forse sei di quelli che vengono a Messa senza farsi alcuna domanda e senza proporsi alcuno scopo. Vieni semplicemente e basta. Non hai di meglio da fare. Venire non ti disturba più di tanto. Solo non capisci perché ci sia sempre qualcuno che si affanna a farti delle domande. Come se fosse necessario avere sempre dei motivi per fare le cose. Si fanno e basta. Ci siamo abituati. A Messa ci venivano i tuoi genitori e i tuoi antenati, con qualche eccezione trascurabile. Perché non dovesti andarci tu? In certi ambienti andare a Messa è ancora percepito come un segno di riconoscimento delle persone per bene. Non c'è niente di male ad accreditare un'immagine positiva di sé e della propria famiglia. E poi hai una prozia suora: come potresti non andare a Messa?

3. Se vieni solo per senso del dovere: sei convinto che, probabilmente, esiste Dio. E capisci al volo che, se c'è, conviene tenerlo buono e avere con Lui i conti in regola. È logico che Lui comandi e noi si debba obbedire. In fondo non ti chiede troppo: una tassa settimanale di un'oretta scarsa (e poi sono sempre possibili degli sconti) non è un'aliquota esosa. Si può pagare. L'interesse è alto, sperando che ci sia, come dicono i preti. Non si sa mai. E poi, quando sei andato a Messa ti senti più sollevato: hai fatto il tuo dovere, e fino alla prossima settimana, o alla prossima occasione, non ci pensi più. La tua motivazione si arricchisce se al dovere verso Dio si aggiunge anche la doverosa attenzione a qualche consuetudine sociale. Devi per esempio fare rappresentanza alla cerimonia, ... oppure devi accontentare chi insiste o chi soffrirebbe troppo della tua assenza (moglie, marito, nonna o suocera che sia), oppure devi dare il buon esempio ai figli, ...

4. Se vieni per ottenere un vantaggio: Dio, si dice, è onnipotente. Certo non lascerà mancare i suoi favori a coloro che lo frequentano. Ed è altrettanto probabile che non tralasci di creare qualche guaio a chi lo trascura. Quindi vai a Messa con la segreta intenzione di procurarti qualche vantaggio. Tant'è vero che la tua frequenza aumenta soprattutto in connessione con qualche grazia particolare da chiedere o con qualche preghiera di suffragio da offrire per la buonanima dei parenti. Ti ricordi che in occasione dell'ultima biopsia sei andato perfino a una Messa feriale? Dio è un onesto galantuomo e non

lascerà senza ricompensa chi ricorre a Lui con tanto sacrificio di tempo e di energie.

5. Se vieni per fare una bella esperienza spirituale: un giorno mi hai detto: «Guardi, reverendo, se mi tolgo la Messa, io mi sento privato di uno dei momenti più belli della mia settimana. I canti, meglio se in gregoriano, la solennità della liturgia, l'atmosfera spirituale sono l'occasione di poter finalmente pensare alle vicende della mia vita. Tutto questo ha un influsso calmante sullo stress della mia settimana lavorativa. Vado a cercare la Messa più garantita e più ricca di stimoli da questo punto di vista. Mi ci immergo come in un concerto di musica classica e ne emerge riposato e rinnovato. Il conforto che mi dà la Messa non lo trovo in occasione di nessun'altra esperienza estetica o culturale. La religione è veramente un grande balsamo dello spirito». E ti ho visto andare via contento senza avere il coraggio di inquietare una coscienza così incantevole, ma così lontana dal vero!

6. Se vieni per far festa con gli amici: perché se non c'è il mio gruppo con le chitarre, che Messa è? La Messa conviviale e giovanile (ma piace anche alla tua vecchia zia) al mattino; il bagno in mare al pomeriggio e la pizzata in gruppo alla sera: questa è la festa dei bravi giovani cristiani. Il resto lo lasciamo ai bacchettoni e allo stress dell'Azione Cattolica. Da quando hai scoperto che la Messa è un'ottima occasione per stare insieme, per condividere, per sperimentare qualche emozione un po' diversa, ma sì, anche per pregare in modo "nostro", il dovere di santificare la festa non ti pesa più come prima. Non è forse una cena tra amici? Non ci diamo forse un gran daffare per scambiarci la pace a più non posso prima di andare a ricevere la particola e concludere il rito? Le Messe inamidate e compassate non le sopporti più. La vita ti chiede già tante altre cose serie e impegnative. Che sia possibile almeno la domenica alla Messa fare un poco di festa tra amici!

7. Se vieni per stare con il "tuo" Gesù: di per sé, preferiresti l'atmosfera mistica di una chiesa deserta. Spesso mi hai detto che preghi meglio così. Vai in chiesa quando non c'è nessuno. Tanto quelli che vanno sempre a Messa non sono migliori degli altri. Anzi. Però qualche volta ci vai. Allora speri che ti lascino godere il tuo rapporto intimo e personale con il tuo Gesù (forse sarebbe più vero dire con il tuo generico "Signore") e ti disturbino il meno possibile con amplificazioni invadenti, prediche roboanti e canti sguaiati. La

²¹ Cfr. anche SINODO, n. 196.

Messa è cornice adatta a propiziare il tuo rapporto individuale con quello che chiami il tuo Dio. La religione è infatti per te questo più affetto del cuore che va coltivato in momenti particolari della vita, lasciando tutto il resto sotto l'influsso della logica pagana imperante in questo mondo. Nel quale non si sta poi così male. L'incontro con Dio c'è sempre tempo per renderlo definitivo: per ora ti accontenti di qualche assaggio domenicale che non costa più di tanto.

Altri esempi potrebbero essere inventati. Ma si tratta solo di fantasia? Le radici delle deviazioni e degli equivoci che allontanano dalla verità della Messa e del Vangelo sono davvero molteplici e spesso si combinano tra loro dando luogo a comportamenti religiosi di cui diventa sempre

più difficile fare una diagnosi accurata e stabilire una cura efficace.

Quelle che abbiamo esemplificato dovrebbero essere sufficienti a suggerire una rinnovata attenzione catechistica e pastorale alla situazione della nostra gente in rapporto alla partecipazione alla Messa. Sarebbe utile, credo, che tutti noi facessimo uno sforzo per capire quanto e come questi e altri possibili malintesi possono essere conosciuti nelle loro radici e affrontati e risolti nella loro ambiguità. Per capire quanto e come dobbiamo aiutare fratelli e sorelle a liberarsi da questi equivoci e far loro sperimentare la gioia autentica del Vangelo, la verità della fede e la bellezza della partecipazione genuina, attiva e consapevole alla Messa, fonte e culmine di tutta la vita cristiana.

4. ANDIAMO ALLA MESSA: COME E PERCHÉ

Cosa veramente succede durante la Messa

La Messa non è un insieme di preghiere e di riti, di intercessioni e di gesti liturgici, pur essendo accompagnata e, per così dire, espressa da tutto questo. La Messa non entra nella categoria dell'orazione, ma in quella dell'azione. La Messa è un evento. Qualcosa succede in essa. Si richiede e si determina una *reale* partecipazione a qualcosa che *realmente* avviene.

Andare a Messa senza rendersi conto di questa elementare verità significa rimanere fuori dalla sua logica, estranei al suo linguaggio, incapaci di ricevere il dono che essa porta con sé.

Andiamo a rileggere alcune pagine luminose della prima Costituzione del Concilio Vaticano II, quella sulla liturgia: vi troviamo delle espressioni di grande significato e attualità per la nostra fede di oggi, e purtroppo largamente sconosciute.

Faccio solo due esempi: il Concilio ricorda che nel divino sacrificio dell'Eucaristia si attua l'opera della nostra redenzione²², e si contribuisce nel modo più efficace a far sì che i fedeli esprimano nella loro vita e manifestino agli altri il mistero di Cristo e la genuina natura della vera Chiesa. Indicando poi la liturgia come fonte e culmine della vita cristiana, come luogo in cui si esprime e si alimenta la sua forza redentrice e la

sua bellezza, il testo del Concilio prosegue dicendo che nella Messa si rinnova l'alleanza del Signore con l'umanità e si accende nei fedeli il fuoco dell'amore di Cristo, in modo che in essi prenda forma l'annuncio e l'offerta della salvezza rivolta al mondo intero: «Dalla liturgia, dunque, particolarmente dall'Eucaristia, deriva in noi, come da sorgente, la grazia e si ottiene con la massima efficacia quella santificazione degli uomini e glorificazione di Dio in Cristo verso la quale convergono, come a loro fine, tutte le altre attività della Chiesa»²³.

In questi testi autorevoli è già espresso il centro vitale di tutto quello che c'è da sapere e da vivere andando alla Messa. Di qui potrebbero partire tanti approfondimenti di tipo teologico e spirituale. Ma non mi pare possibile svolgere in questa sede un discorso completo, sia quanto a profondità teologica sia quanto a descrizione analitica a livello di catechesi e di liturgia, sulla Messa e più in genere sull'Eucaristia²⁴. Questa è soltanto la Lettera di un amico Vescovo, indirizzata a suoi amici, fratelli e sorelle nella fede, e a tutti gli uomini e donne a cui piace pensare e cercare di capire.

Mi accontento quindi di elencare, con il linguaggio semplice e familiare che ho cercato di

²² Cfr. Eb 13,14.

²³ *Sacrosanctum Concilium*, 10.

²⁴ Rinvio qui ancora una volta al testo del Sinodo, molto ricco di suggestioni preziose, come per es. SINODO, nn. 67, 190-191, 206, 214, 220, ecc.

usare fin qui, sette buoni motivi per deciderci ad andare a Messa, sette atteggiamenti della mente e del cuore, dell'intelligenza e della volontà che possono sostenere una partecipazione al sacrificio eucaristico degna di persone adulte e responsabili. Una partecipazione che, secondo l'espressione del Vaticano II, dovrebbe avere tre caratteristiche. Dovrebbe essere cioè «consapevole, attiva e fruttuosa»²⁵.

Non posso, infatti, negare l'impressione che a volte ricevo, guardando verso la comunità mentre celebro all'altare, soprattutto in occasione di qualche ricorrenza particolarmente solenne, di trovarmi di fronte a un'assemblea in parte imbarazzata e quasi spaesata. Come se molti si trovassero costretti ad assistere alla partita di uno strano sport esotico di cui non si conosce neppure il più elementare Regolamento. Credo che nessuno avrebbe il coraggio di portare i propri figli allo stadio a vedere una partita senza saper spiegare loro cosa succede in campo. Avremmo troppa vergogna. Invece continuiamo a portarli a fare la prima Comunione e la Cresima, ma ci teniamo a distanza di sicurezza (qualcuno coerentemente non entra neppure in chiesa) da ogni coinvolgimento che possa esporci al rischio di sentirsi chiedere da uno dei nostri bimbi:

Sette buone ragioni per andare a Messa

1. Andiamo a Messa perché siamo invitati

In primo luogo dobbiamo essere persuasi che non si tratta di una nostra iniziativa, di una nostra scelta spontanea. Noi rispondiamo a un invito. Quante volte il Signore ha paragonato il Regno dei cieli a un banchetto festoso delle nozze del figlio del re al quale il padre invita tutti! L'iniziativa è sua. Nostra responsabilità è solo quella di renderci disponibili a ricevere un dono. Non sanno cosa si perdono quelli che accampano scuse e corrono dietro ad altre voci e ad altre urgenze!²⁶

Il desiderio di Dio non è quello di aver le chiese piene, ma di condividere con i suoi amici l'impegnativa bellezza della vita.

Quando andiamo a Messa, ricordiamo quel versetto stupendo del Vangelo di Luca che costituisce una delle rare occasioni di penetrare nell'intimità dei sentimenti di Gesù. Il Maestro così si esprime: «Ho desiderato ardentemente di man-

«Babbo, mamma, perché si fa così ..., perché si dice questo ...?».

Quanti adolescenti, passata la Cresima, smettono di andare a Messa senza che nessuno degli adulti – genitori, parenti e amici – riesca a ricordare o ad offrire loro un motivo decente e ragionevole per far loro capire che sarebbe meglio invece continuare ad andarci!

Le riflessioni che seguono vorrebbero aiutare tutti ad avere delle buone ragioni e dei motivi validi per andare a Messa. Non solo. Potrebbero essere anche utili per rispondere, appunto, ai nostri figli, ai nostri amici e vicini di casa, ai nostri compagni di lavoro e a chiunque ci dovesse chiedere ragione della speranza che è in noi cristiani. Qual è l'ultima volta che abbiamo invitato qualcuno dicendogli: «Andiamo a Messa! Vieni a Messa con me!» e gli abbiamo spiegato in modo persuasivo e convincente il senso del nostro invito?

La speranza che ci è stata affidata con la fede ha "ragioni" in sovrabbondanza, che vanno offerte a tutti con dolcezza e rispetto, con umiltà e semplicità di cuore, ma anche con la fiera consapevolezza di essere portatori di una ricchezza che non è nostra, che non viene da noi, ma che è stata deposta nelle nostre mani perché ne facciamo dono a tutti coloro che incontriamo.

giare questa Pasqua con voi, prima della mia passione»²⁷. La Messa è frutto, dunque, di un ardente desiderio di Dio che aspetta me, che aspetta ciascuno di noi: il gruppo dei suoi amici, tutti insieme. Ancora prima di sapere che cosa ci accadrà, prima di chiedermi come mi dovrò comportare, è questo invito che mi muove e mi interella. So che viene da un Amico, da un Dio che si è fatto vicino e che dice di amarmi. Che desidera ardentemente incontrare proprio me, proprio noi. La mia assenza non gli è indifferente. Non è vero che non cambia nulla, sia che noi siamo presenti sia che non ci siamo.

Già in questo primo punto cominciamo a capovolgere la mentalità pagana della "religione del buon senso": al centro non c'è il mio interesse, ma il suo desiderio; non la mia tassa spirituale, ma la sua voglia di condividere qualcosa di importante con me; non le mie stanche abitudini di perbenismo religioso, ma la sua sconvol-

²⁵ *Sacrosanctum Concilium*, 11.

²⁶ È utile rileggere la stupenda parola degli invitati alle nozze in Mt 22,1-14, o quella degli invitati al banchetto in Lc 14,15-24.

²⁷ Lc 22,15.

gente iniziativa che annuncia grandi novità per la mia vita.

2. Andiamo a Messa spinti dall'affetto per il Signore

Se la Chiesa ha dovuto rassegnarsi ad annoverare tra i suoi massimi precetti quello della partecipazione alla Messa domenicale, facendo eco e traducendo in concreto il terzo comandamento dell'antica Legge²⁸, lo ha fatto per la durezza del nostro cuore. E ci conviene accettare con umiltà anche questo nella profonda consapevolezza della meschinità della nostra risposta all'amore di Dio.

Ma come sarebbe bello se la Chiesa dovesse dire: «Non esageriamo! Andiamo a Messa anche solo la domenica, perché il nostro affetto per il Signore è così grande che ci sentiremmo trascinati ad andarci ogni momento, a moltiplicarne a dismisura le occasioni!» Mi rendo conto del paradosso. Ma serve a dire che l'unico orizzonte adeguato nel quale si vede bene il profilo della Messa è quello dell'amore, dell'affetto sincero e gratuito per il Signore, considerato che – come vedremo tra poco – proprio di questo si tratta in fin dei conti: di fare un'esperienza di amore.

La partecipazione alla Messa dovrebbe essere un bisogno del cuore che trova riposo e pienezza di vita soltanto di fronte all'amore nella sua perfetta forma espressiva e nella sua massima efficacia trasformante. In questo senso Sant'Agostino diceva che Dio ha fatto il nostro cuore per Lui e il nostro cuore resta inquieto fino a che non riposa in Lui.

Chi di noi potrebbe dire con sincerità: «Vado a Messa perché Gesù mi è simpatico, perché gli voglio bene? E mi basta questo motivo! Non ho altri interessi da accampare. A chi mi chiedesse se ci vado per cavarne un qualsiasi vantaggio risponderei con la stessa indignazione di un figlio che desse un bacio alla mamma o di un marito innamorato che avvolgesse di un tenero abbraccio la sua sposa, ai quali venisse chiesto: «Cosa ci guadagni con questo gesto? Quale profitto ne ricavi? Quale senso del dovere ti spinge a fare ciò?».

Com'è possibile che per qualcuno l'andare a Messa alla domenica sia ancora semplicemente un gesto «per soddisfare il precetto»? Penso che il Signore non abbia alcun interesse a procurarsi dipendenti solerti e schiavi irreprensibili nelle

osservanze delle leggi e dei regolamenti. Egli ci ha parlato di un Dio che vuole figli e amici, e un tale Dio è stato ed è per noi rivelazione piena e definitiva.

3. Andiamo a Messa per gratitudine

Credo che tutti sappiamo ormai, giacché lo si dice così spesso anche nella predicazione, che la parola «eucaristia» viene dalla lingua greca nella quale vuol dire «ringraziamento». È interessante notare che i Vangeli e gli altri testi del Nuovo Testamento riportano questa parola e i suoi derivati quasi sessanta volte, nei contesti più diversi. Ma essa ritorna nella memoria apostolica dell'ultima cena, quando Gesù prende il pane e il calice del vino e «rende grazie»²⁹.

Quando la prima comunità cristiana ha cominciato a elaborare lentamente il nuovo linguaggio della fede, dando i nomi appropriati alle nuove realtà portate dal Vangelo del Signore, non si è accontentata di chiamare «santa cena», «sinassi» o «santa assemblea» (o tanto meno «servizio divino») la memoria viva del corpo e del sangue del Signore. Ha scelto e progressivamente messo al centro del suo linguaggio la parola «Eucaristia» per significare che l'atteggiamento della riconoscenza, del «grazie» di fronte alla gratuità della grazia di Dio, è fondamentale nella celebrazione della Messa³⁰.

Anche i testi della liturgia ci invitano a mettere al centro della nostra attenzione questo atteggiamento quando, per esempio, all'inizio di quasi ogni prefazio troviamo l'affermazione che «è veramente cosa buona e giusta ... rendere grazie a te, Signore ...».

Gesù, dunque, in quell'ultima cena, prende il pane e «rende grazie»: dal cuore del Figlio scaturisce spontaneo il sentimento di gratitudine nei confronti del Padre suo. Mentre spezza il pane Egli lo mostra a noi perché ci mettiamo in sintonia con questo stesso sentimento, che si rileva per noi quasi complementare, e per così dire correttivo, rispetto a quello che abbiamo descritto nel punto precedente. Infatti il nostro affetto, come abbiamo visto, è una risposta. Non ha mai l'iniziativa assoluta. È sempre anticipato dall'affetto del Signore. Tutta la nostra obbedienza di fede, quell'obbedienza che noi dobbiamo garantire al Signore nei confronti della sua volontà e di tutti i

²⁸ «Ricordati di santificare le feste», ci diceva il vecchio Catechismo. Le due redazioni del Decalogo riportate in *Es* 20,8-11 e in *Dt* 5,12-15 sono molto più complesse e ricordano, a proposito del settimo giorno cioè del «sabato», soprattutto il precetto del riposo e la caratteristica di giorno «riservato al Signore». Tale giorno, per i cristiani, è diventato la domenica, giorno della risurrezione del Signore.

²⁹ Cfr., per esempio, *Mc* 14,23 e *Lc* 22,17.

³⁰ Cfr. il testo collettaneo *Anamnesis*, Marietti, Genova 1983, 11-18.

derivati della sua volontà, compresi i precetti e le leggi che Egli non è venuto ad abolire ma a portare a compimento, deve essere vissuta nella forma della gratitudine. Tutta la vita del cristiano dovrebbe essere vissuta come un grande atto di riconoscenza, come un continuo "grazie" rivolto al Signore in modo gratuito, senza badare a ciò che da questo grazie può derivare di buono "per me".

Ciò vuol dire che non andremo mai a Messa per pura e semplice paura del castigo dell'Inferno; oppure dopo aver calcolato che, tutto sommato e sottratto, in fondo ci conviene per guadagnare altri meriti in vista del premio del nostro personale Paradiso. La paura e l'interesse personale sono le due forme dell'obbedienza tipiche dello schiavo, del dipendente. E il Signore non sa che farsene. O meglio: sa che non è questo il modo nostro di essere felici e di trovare la nostra verità di figli di Dio e la pienezza della vita.

Andiamo a Messa per dire grazie a Dio. Perché è giusto e bello così. Solo se affrontiamo la Messa con questo atteggiamento di fondo potranno "funzionare" i suoi effetti benefici. Come se dovessemmo raccogliere in un recipiente l'acqua viva che ci è necessaria per non morire di sete: potremmo essere anche sotto le cascate del Niagara e avere in mano un recipiente enorme, ma se il recipiente è girato dalla parte sbagliata neppure una goccia sarà trattenuta per noi. Solo se esso è girato dalla parte giusta potremo raccogliere qualcosa.

L'infinita sovrabbondanza della grazia di Dio scorre sopra gli schiavi come l'acqua sul vetro di una vasca capovolta. Non lascia traccia. Solo l'umile gratitudine dei figli è aperta e accogliente come un solco di buona terra per trattenerne la giusta misura che feconda, fa nascere, nutre e disseta la vita.

4. Andiamo a Messa per lasciarci trasformare dal fuoco dello Spirito

Qui siamo giunti a quello che potrebbe essere considerato il centro del nostro discorso e il motivo fondamentale del nostro andare a Messa. Ricordo però che non può essere l'unico: perché la logica salvifica e trasformante del Sacramento funziona bene solo se sono presenti in misura sufficiente tutti e sette i motivi che stiamo elencando.

Se andiamo a Messa sul serio ne usciamo sempre diversi, e molto diversi, da come siamo entrati. La stessa affermazione può valere, fatte le debite proporzioni, anche a proposito del Bat-

tesimo. Un testo del Vangelo mi pare molto significativo al riguardo. Dice il Signore: «Sono venuto a portare il fuoco sulla terra e come vorrei che fosse già acceso! C'è un battesimo che devo ricevere e come sono angosciato finché non sia compiuto!»³¹.

La duplice allusione – al fuoco e al battesimo – si riferisce a un unico evento: quello della sua passione, morte e risurrezione. È la Pasqua del Signore, è la nuova ed eterna alleanza, che accende il fuoco dello Spirito e inaugura l'immersione (questo è il significato della parola "battesimo" nella lingua greca) dell'umanità nel fuoco dell'amore di Dio.

Lo Spirito Santo, moltissime volte, invocato durante la celebrazione eucaristica, svolge appunto questo compito: siamo immersi attraverso di Lui nel fuoco purificante e trasformante della dedizione di Dio per la salvezza dell'umanità, nel fuoco dell'amore di Gesù Cristo per il Padre e per i peccatori, cioè per tutti noi. Tale trasformazione avviene, durante il rito, in modi e forme diverse. Ne ricordiamo qui soltanto quattro, le principali.

– All'inizio siamo accolti per essere purificati, liberati dal peccato, perdonati, trasformati dall'infinita misericordia di Dio. Dobbiamo ricordarci che noi non siamo soltanto degli invitati senza alcun merito previo, senza alcun titolo adeguato nei confronti del dono che ci è offerto. Dobbiamo riconoscere qualcosa di molto più profondo: dobbiamo sapere cioè che non partiamo da zero ma siamo ampiamente sotto zero di fronte all'amore di Dio. Riconoscere il nostro peccato vuol dire metterci nella condizione di capire la profondità abissale dell'amore di Dio per noi: «A stento si trova chi sia disposto a morire per un giusto; forse ci può essere chi ha il coraggio di morire per una persona dabbene. Ma Dio dimostra il suo amore verso di noi perché, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi»³². Così scrive San Paolo ai Romani. Il momento iniziale della Messa ha questa grande importanza. Mette le cose al loro giusto posto: noi invitati, non solo immergevoli ma indegni; il Signore accogliente, non solo generoso ma ricco di misericordia perché pronto a piegarsi con amore sulle nostre miserie e i nostri peccati. Tutto questo, evidentemente, non vuol dire che dobbiamo rimanere passivi e tranquilli nei nostri peccati. Già San Paolo doveva difendersi dall'accusa derivata da questo possibile equivoco³³.

³¹ Lc 12,49-50.

³² Rm 5,7-8.

³³ Cfr. Rm 3,8; 6,1-2.

Veniamo perdonati e trasformati dalla misericordia di Dio. Veniamo messi in grado di continuare la nostra lotta contro il peccato, disposti a resistere contro il peccato fino all'effusione del sangue se necessario, con la grazia di Dio. L'incontro con Lui ci trasforma e ci purifica perché camminiamo in una vita nuova.

– Un secondo momento “trasformante” è dato dall’ascolto della Parola. Non si tratta soltanto di accogliere un insegnamento o di imparare qualcosa. Si tratta di incontrare una Persona e di entrare in una sempre nuova e più profonda intimità con questa Persona. Secondo il suggerimento di Gesù stesso, dovremmo “abitare” la sua Parola per entrare nella verità che ci fa liberi³⁴. Un ascolto fatto con il cuore trasforma il nostro modo di pensare e di agire, di essere e di vivere. Anche nel caso delle relazioni tra persone umane, è soltanto per una lunga consuetudine con le parole di un interlocutore reale che noi possiamo avere accesso al suo intimo, alle intenzioni del suo cuore, al senso che Egli sta dando alla sua vita. La Parola proclamata nella liturgia è il grande mezzo che comunica le intenzioni di Dio, che ci consente di conoscerlo personalmente e di entrare in sintonia con il suo Spirito. Ed è infatti lo Spirito che ci guida verso la verità: «Lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, egli v’insegnerrà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto»³⁵. Lo Spirito Santo apre la nostra intelligenza alla comprensione delle Scritture e di tutto ciò che in esse riguarda Gesù e la buona notizia della sua morte e risurrezione³⁶. L’ascolto della Parola non è un rito vuoto al quale ci si può accontentare di assistere passivamente e distrattamente. La Parola di Dio letta e, si spera, adeguatamente commentata, dovrebbe lasciare un segno nella memoria, nell’intelligenza e nel cuore del credente che così si familiarizza sempre di più con la verità di Dio stesso e delle sue intenzioni sul mondo e sulla storia. Si arriva così a conoscere il contenuto e il senso della volontà di Dio. Essa non è un enigma indecifrabile. Non è il frutto di un bizzarro e imprevedibile potere del divino padrone. La Parola ci conduce a conoscere la volontà di Dio e a entrare in sintonia con essa: la volontà di Dio finalmente svelata dallo Spirito nella vicenda

umano-divina di Gesù di Nazaret: ricapitolare tutto in Cristo, fare di Cristo il cuore del mondo³⁷. Si entra alla Messa forse con tanti altri progetti e desideri nel cuore. Si dovrebbe uscirne trasformati e «unificati» intorno all’unico progetto di Dio.

– Ecco dunque il realizzarsi concreto del cuore palpitante di questo progetto: il Verbo si è fatto carne, è venuto ad abitare in mezzo a noi, e ha spezzato il suo corpo e sparso il suo sangue in remissione dei peccati come nuova e ultima alleanza tra Dio e l’umanità, come rivelazione suprema e definitiva della verità e della bellezza dell’amore: «Li amo sino al compimento ...» e dall’alto della croce: «Tutto è compiuto»³⁸. Questo gesto d’amore, vero autentico sacrificio del Figlio di Dio, viene reso presente nel segno reale ed efficace del suo corpo e del suo sangue, dati come nutrimento della vita dei discepoli e offerti come modello e fonte della loro stessa forza di amare: «Fate questo in memoria di me». “Questo” non si riferisce solo alla ripetizione rituale, ma anche alla memoria viva dell’amore di Dio rivelatoci e donatoci da Gesù Cristo crocifisso, che il credente deve portare nel mondo, traducendolo, in mille occasioni e sotto mille forme diverse, nella testimonianza di una vita redenta e capace di inserire nella storia il flusso vivificante dello Spirito Santo, la logica nuova e sorprendente di una dedizione incondizionata di sé. Contemplare questo amore che traspare dalla croce, dal corpo spezzato e dal sangue sparso, è l’occasione della nostra rigenerazione come figli adottivi di Dio sul modello del Figlio unigenito. Tutte le varie forme di devozione e di culto eucaristico trovano qui la loro sorgente e il loro senso. Essere presenti e partecipi nella fede (e non solo spettatori passivi) del supremo sacrificio della croce trasforma la nostra vita perché è lì, in questa circostanza, che riceviamo direttamente il dono di un’assimilazione alla forma generale della vita divina. La Messa non potrà mai essere ridotta a una cena festosa tra amici, vissuta nel vago ricordo di un lontano sacrificio. Anche nelle sue forme espressive (parole, gesti, canti, ...) è necessario che mantenga la sua caratteristica di momento solenne e drammatico. Aperto alla certezza della divina conferma della vittoria dell’a-

³⁴ Gv 8,31-32.

³⁵ Gv 14,26.

³⁶ Il tema della centralità della figura di Gesù e della sua Pasqua rispetto a tutta la Scrittura è chiaramente espresso nella tradizione evangelica e nella riflessione di San Paolo. Basterebbe pensare al significato dell’icona della trasfigurazione. Ma ci sono anche testi esplicativi in questo senso: per esempio Lc 24,27.44 e 2Cor 3,7-18.

³⁷ Ef 1,9-10.

³⁸ Gv 13,1; 19,30.

more crocifisso che è data dalla risurrezione. Aperto quindi alla gioia della speranza cristiana e alla certezza della fedeltà di Dio alle sue promesse. Ma sempre rispettoso della forma estremamente solenne e seria di questo gesto sacrificale rispetto al quale siamo chiamati a lasciar trasformare la nostra vita dallo Spirito Santo di Dio.

— «Prendete e mangiate ... prendete e bevetene tutti»: ecco l'ultimo dei quattro momenti sui quali voglio attirare l'attenzione. Necessario compimento della nostra partecipazione alla Messa è la Comunione con il corpo e il sangue del Signore. Essa non è un premio per i buoni: certamente non lo è per coloro che si ritengono tali e se ne compiacciono. Essa è l'offerta del cibo necessario perché un popolo di peccatori possa riprendere il cammino verso il suo Signore. Certo è necessario, per nutrirsi, avere un minimo di vita. I morti non mangiano e non bevono. E ciascuno deve esaminare a fondo se stesso e solo dopo questo onesto esame, se trova in se stesso, per grazia di Dio, un minimo di vita coerente con la fede, accedere al corpo e al sangue del Signore. Abbiamo forse giustamente abbandonato un regime troppo rigoroso che, tra digiuni dalla mezzanotte ed elenchi spropositati di peccati mortali, rendeva molto difficile superare questo necessario esame. Ma la mia impressione è che in molti casi siamo caduti nell'eccesso opposto. Si corre il rischio di fare la Comunione senza alcuna verifica sul proprio stato di vita spirituale, senza rendersi conto del significato e della solennità del gesto, senza assumersi alcuna responsabilità di conversione del cuore, senza mettersi in grado di ricevere il dono trasformante dello Spirito. La Comunione con il corpo e il sangue del Signore dovrebbe incendiare la nostra vita e renderla luminosa come sopra un candelabro, farla lievitare come un buon pane per la vita del mondo, renderla capace di offrire, come un buon sale, gusto nuovo alla vita di tutti coloro che incontriamo. Dovrebbe renderci quasi un prolungamento, se così posso dire, dall'offerta sacrificale di Gesù sulla croce. In comunione con Lui: dovremmo uscire dalla Messa con questo segno impresso nella nostra esistenza di uomini e donne redenti e trasformati in figli di Dio.

5. Andiamo a Messa per entrare nel corpo di Cristo che è la Chiesa

«Quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me»³⁹: con queste parole Gesù indica la funzione

aggregante e incorporante della celebrazione eucaristica. Essa non si riduce a un'offerta rivolta a singole persone, a loro individuale vantaggio e per il loro personale consumo. Partecipare alla Messa vuol dire farsi introdurre sempre più in una nuova rete di relazioni, nella quale diventiamo gli uni membri degli altri, e tutti insieme parti vitali dell'unico corpo di Cristo che è la Chiesa. Non esistono Messe "private" né celebrazioni eucaristiche riservate ai soli soci paganti.

«Il pane che noi spezziamo non è forse comunione con il corpo di Cristo? Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo: tutti infatti partecipiamo dell'unico pane»⁴⁰: così San Paolo scrive ai cristiani di Corinto. Alle sue parole fa eco un testo antichissimo della Chiesa del secondo secolo⁴¹ che riporta alcune preghiere da recitare durante la Messa: «Come questo pane spezzato era sparso sui colli e raccolto divenne una cosa sola, così la tua Chiesa si raccolga dai confini della terra nel tuo Regno poiché tua è la gloria e la potenza, per Gesù Cristo, nei secoli ... Ricordati, Signore, della tua Chiesa, liberala da ogni male, rendila perfetta nel tuo amore e, santificata, raccoglila dai quattro venti nel suo Regno che ad essa preparasti perché tua è la potenza e la gloria nei secoli».

Nella celebrazione della Messa viene compaginato il corpo di Cristo e ben due volte, nella preghiera eucaristica, è chiamato in causa lo Spirito Santo: la prima «perché questo pane diventi il corpo di Cristo» e la seconda «perché noi tutti che mangiamo di questo pane diventiamo un solo corpo in Cristo».

Con un'espressione che ci può sembrare alquanto strana, una certa tradizione teologica parlava della Messa come "*fabrica corporis Christi*". Sì, proprio così: la fabbrica del corpo di Cristo. Nella Messa si dà vita al corpo eucaristico e anche al corpo mistico di Cristo che è la Chiesa!

Non possiamo partecipare alla Messa senza assecondare questa operazione dello Spirito Santo che ci incorpora alla comunità ecclesiale. Se è vero, come vedremo tra poco, che il frutto della celebrazione dovrebbe essere proprio la nuova capacità di amare come Cristo ci amati, la prima conseguenza della Messa dovrebbe essere il consolidamento di questo amore — sempre e comunque aperto e accogliente verso tutti — tra coloro che hanno condiviso tale celebrazione.

³⁹ Gv 12,32.

⁴⁰ 1Cor 10,17.

⁴¹ *Didachè IX*, 4-5 e X, 5.

E vale anche il contrario: quando dalla Messa non si dovesse uscire più capaci di amarci tra noi, più allergici alle divisioni, alle ripicche, alle critiche malevoli e ai giudizi impietosi che da tanto spesso abitano il nostro cuore, non siamo andati a Messa, abbiamo solo perso tempo. Se non si dovesse uscire per lo meno con il desiderio sincero di essere più buoni, più capaci di perdonare, di sopportare, di amare non a parole ma con i fatti e nella verità, una cosa è sicura: quello che si è fatto non ha nulla a che vedere con il Cristianesimo e con la fede cristiana.

Non dobbiamo mai perderci di coraggio quando ci accorgiamo di non riuscire a volerci bene, nonostante tutti i nostri buoni propositi: la via della fraternità e dell'amore ecclesiale è lunga, stretta e difficile. Quello che conta è orientarci verso la meta sulla strada che il Signore ci indica con il suo corpo spezzato e il suo sangue sparso. Questa direzione va imboccata con chiarezza e determinazione. E poi bisogna continuare a camminare e rialzarci in piedi, con la grazia dello Spirito Santo, dopo ogni caduta.

Del resto non è forse anche per questo motivo che ci piace tornare, almeno ogni sette giorni, a farci compaginare e riconciliare dall'amore di Cristo nella bellezza della fraternità ecclesiale?

6. Andiamo a Messa

per continuare a camminare nella vita rinnovati dalla Comunione con il Signore

Al termine della Messa non si esce di chiesa automaticamente più buoni. Si esce soltanto più responsabili. Abbiamo chiesto perdono, abbiamo ascoltato Gesù e dialogato con Lui, abbiamo fissato il nostro sguardo e centrata l'attenzione del nostro cuore sulla sua gloriosa morte in croce e sulla risurrezione che ci ha dato la conferma divina della vittoria di quella morte sul peccato e su tutte le sue conseguenze, abbiamo fatto Comunione con il corpo e il sangue di Gesù. E ora?

Non possiamo dire di aver fatto il nostro dovere di buoni cristiani. Semplicemente perché il nostro dovere comincia proprio quando la Messa finisce. Il comandamento nuovo, quello che non abolisce, ma orienta e porta al compimento tutta la Legge («amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi») è stato posto davanti ai nostri occhi e sulle nostre mani. Abbiamo potuto vedere e capire "come" Dio ci ha amati e ci ama nella croce del suo Figlio. Questo amore ci è stato consegnato dal loro Santo Spirito. E ora tocca a noi: in un certo senso la Messa non finisce mai, essa continua nella vita della Chiesa e di ciascuno dei suoi membri come compito e come

sfida. Di fronte alla mentalità atea e pagana che tutto calcola in termini di profitto e di interesse personale e di gruppo, la Chiesa di Gesù e i suoi membri sono impegnati a dare invece testimonianza a quell'amore "più grande", che è follia per i sapienti e scandalo per i benpensanti. Quell'amore che essi hanno visto sul volto del Figlio di Dio, morto per i nostri peccati e risorto per la nostra giustificazione.

Ecco che cosa dovrebbe "produrre" una buona celebrazione eucaristica: una vita umana rinnovata nell'amore secondo lo stile di Gesù. Amatevi l'un l'altro come io vi ho amato: dentro nelle pieghe più quotidiane della vita di ciascuno, in famiglia, nel vicinato, con gli amici, nelle piccole scelte concrete che determinano lo stile dell'esistenza di ogni persona. E dentro le grandi scelte sociali e politiche della comunità umana nella quale i cristiani, nutriti dal cibo eucaristico, nuova manna per il cammino di libertà del nuovo Popolo di Dio, sono compagni di viaggio solidali e onesti, generosi e sinceri costruttori di giustizia e pace.

Quando avremo finito di celebrare la nostra ultima Messa, non ci verrà chiesto altro per valutare seriamente la qualità della nostra vita: «Hai amato gratuitamente? Hai contribuito, anche quando non rientrava nel tuo interesse personale e di gruppo, alla crescita di un mondo più umano e solidale? Hai dato senza aspettare nulla in cambio? Ti sei chinato sui più piccoli, i più poveri, gli smarriti, i condannati, ...?».

La filantropia pagana non basta. Ecco perché vogliamo andare a Messa. E vogliamo farlo fedelmente e frequentemente: perché solo da lì possiamo attingere l'amore "più grande", solo da lì possiamo continuare ad alimentare la nostra fede e la nostra speranza, così da diventare capaci di riconoscere l'amore secondo lo stile e la forza di Dio. Solo fedeli alla partecipazione attiva, consapevole e fruttuosa alla Messa sapremo promuovere l'amore vero con l'energia che ci viene dallo Spirito Santo perché si allarghino sempre più gli spazi di una carità consapevole e cristianamente ispirata. Saremo anzi sempre preoccupati di non far venir meno questo segno di speranza per il mondo. Non per difendere spazi di privilegio o vantaggi ecclesiastici a spese di altri. Ma perché non possiamo fare a meno di alimentare la nostra vita alla sorgente di acqua viva che scaturisce dal Vangelo e abbiamo un grande desiderio di farla gustare anche ad altri, al numero più grande possibile di uomini e donne che si riconoscano figli di Dio, che scoprono la bellezza del suo amore.

Ma sapremo anche riconoscere questo amore "cristiano" dovunque esso si manifesti, anche

dove non è consapevole e manca dell'etichetta ecclesiiale, per valorizzarlo e liberarlo, per condiderlo e accoglierlo con gratitudine e con gioia. Per metterlo alla base di una convivenza rispettosa e carica di gratitudine per tutti coloro che, consapevoli o no, sono toccati dalla grazia dello Spirito Santo e hanno a essa risposto di sì.

7. Andiamo a Messa perché avvertiamo, nel mondo che ci circonda, la fame e la sete di te, Signore

Dovrebbe essere ormai chiaro per tutti a questo punto: non possiamo andare a Messa per mangiare il nostro panino consacrato. San Paolo dice con severità ai fedeli di Corinto che se uno viene alla cena del Signore perché ha fame, mangi pure a casa sua, per evitare che la comunità si raduni «a propria condanna»!⁴².

Andiamo a Messa non perché abbiamo fame, ma per imparare da Gesù a farci carico della fame e della sete degli altri: fame e sete che si riferiscono certamente anche al cibo materiale, alla giustizia, alla dignità della persona, alla promozione umana sotto tanti aspetti economici e sociali. Di tutto questo, in nome di Gesù e con la forza dell'Eucaristia assimilata e vissuta, il cristiano si farà carico con generosità e impegno. Ma non dovremo mai dimenticare che il vero male, la vera sciagura dell'umanità, si annida nel cuore. Dal cuore parte la fame più vera, quella ultima e primordiale insieme. La fame e la sete di accoglienza, di perdono, di considerazione, di affetto, di amore vero⁴³.

Un'umanità che sia orientata e quasi costretta a dimenticare questa fame e questa sete (e non c'è dubbio che l'operazione sia in corso, nel tentativo di risolvere tutto in termini di produzione, profitto e consumo, riservando alla "religione" solo un vago compito consolatorio per persone dalla psicologia un poco fragile) potrebbe al massimo raggiungere uno *standard* di vita sazio e disperato. Questa sazietà, anche qualora si riuscisse a raggiungerla, rileverà infatti ben presto il

suo volto disumano perché sarà pur sempre la sazietà, il benessere e la "giustizia" protetta di una minoranza più o meno grande di benestanti, di fronte alla miseria, alla sofferenza e alla ingiustizia subite da una maggioranza di poveri.

La fame del mondo si sazia nel cuore.

Con buona pace di certi centri di potere che giudicano questa riflessione di fede uno sterile e alienante «filosofismo»⁴⁴. Solo cercando di guarire il cuore dall'egoismo e dalla paura, dall'accumulo di beni e dall'insaziabile avidità si potrà fare qualcosa di veramente nuovo e liberante per il mondo intero: non esportando un benessere malato e inquietante, come quello tipico del mondo occidentale, ma diffondendo l'inaudita e meravigliosa logica dell'amore incondizionato che riconosce nel più povero e comunque nel fratello e nella sorella qualcuno che è "più importante di me". Ogni altra considerazione di giustizia distributiva nella quale siamo tutti eguali (cioè rimaniamo tutti così diversi come siamo adesso, perché lo decido io che sto meglio di te), non porta da nessuna parte.

Solo la rivoluzione cristiana potrà permettere all'umanità qualche passo avanti nella ricerca di un umanesimo integrale e di un'integrale promozione umana.

Cibo e bevanda per questa pacifica rivoluzione continueremo ad attingerli alla loro fonte autentica ... andando a Messa. Se ci andiamo sapendo e volendo quello che là, in quella Messa, veramente succede.

La Chiesa di Dio in Livorno continua il suo cammino incontro al Signore con rinnovata coscienza del dono che quotidianamente riceve nelle tante celebrazioni eucaristiche che hanno luogo nel suo territorio. Essa esce dalla Messa domenicale "adorna per il suo Sposo" e cerca di essergli fedele nel servizio al Regno di Dio e nell'annuncio della verità del Vangelo rivolto a tutti gli uomini e le donne che la incontrano e, in diverse misure, si confrontano con la sua testimonianza.

⁴² *ICor 11,34.*

⁴³ Gesù lo dice con estrema chiarezza ai suoi discepoli ancora preoccupati dei regolamenti esterni sul cibo permesso e su quello proibito. Il male e il bene vero non entrano ed escono dalla bocca, ma dal cuore: *Mt 15,17-20*.

⁴⁴ Il Sottosegretario all'agricoltura del Governo degli Stati Uniti ha espresso preoccupazioni e riserve, in occasione di un recente incontro sulla fame nel mondo (Roma, sede FAO, 10 giugno 2002), definendo l'affermazione del «diritto di ognuno ad avere cibo sano e nutriente» una distrazione filosofica! Ci auguriamo che con questo volesse solo dire che occorrono scelte concrete e programmi impegnativi – si spera non solo gonfiature transgeniche – per non restare nell'astratto (cfr. *Avvenire*, 11 giugno 2002, 4-5). Ma è perlomeno lecito sospettare che questo giudizio derivi invece dalla pericolosa mentalità anglosassone che non regge mai a lungo a discorsi basati su principi e su valori assoluti e pretende di risolvere ogni problema esclusivamente con l'utilizzo di una ragione debole, capace cioè solo di prevedere l'andamento dei fenomeni e di provvedere alla loro migliore sistemazione tecnica e amministrativa.

«La Messa è finita»: ma in un certo senso la Messa non finisce mai. Prima, durante e dopo la liturgia eucaristica, la vita della comunità e dei singoli credenti esprime il proprio amore al Signore e l'obbedienza della fede alla sua volontà.

Vorrei collegare queste note a quanto stiamo pensando per questo cammino ecclesiale nei prossimi tre anni. Lo faccio attraverso tre domande.

– Quale catechesi e quale iniziazione ai santi misteri si rivela oggi necessaria e urgente per coloro che già partecipano alla Messa con fedeltà, e quale invece per coloro che l'hanno abbandonata da tempo e magari si riaffacciano a essa dopo anni di assenza? Cosa proporre e come proporlo a chi non vediamo mai nelle nostre comunità? La Messa non è un punto di partenza, ma un punto di arrivo e di continuo rilancio della vita di fede: come farla capire e proporla con argomenti belli e persuasivi, convincenti e anche un poco entusiasmanti?

– La Messa è un evento di relazione interpersonale con il Signore e dei discepoli tra di loro. Nulla può aiutare la manifestazione di questo

aspetto della Messa come la valorizzazione della dimensione familiare della partecipazione al rito. Come coinvolgere le famiglie come tali nella celebrazione? Come valorizzare la famiglia in tante sue ricorrenze e memorie nella grande memoria della Pasqua di Cristo? Come rendere la Messa significativa ed efficace nel sostegno alle famiglie in difficoltà, alle coppie in crisi, ai problemi gravi dei rapporti tra genitori e figli, alle persone sole che hanno perso per anzianità o per altri motivi la dimensione familiare della loro esistenza?

– Alla Messa si deve portare la vita reale: quella della storia palpante e concreta dei singoli e delle comunità civili e sociali. Come far sì che questa vita venga consapevolmente offerta in unione al sacrificio di Cristo perché venga trasfigurata dalla presenza salvifica e divinizzante dello Spirito Santo? Dalla Messa deve scaturire la forza, il senso e lo stile di un impegno dei cristiani, singoli e diversamente associati, nel campo civile, professionale, sociale, culturale e politico. Come rendere sempre più trasparente questa efficacia del rito e questa destinazione della sua fecondità spirituale?

La Messa è finita: nel nome di Cristo andate in pace

Quando siamo andati alla Messa domenicale e torniamo a casa o ci godiamo il resto della giornata festiva, non dovremmo essere accompagnati dalla coscienza un poco farisaica di aver fatto il nostro dovere, e tanto meno non dovremmo essere compiaciuti nella certezza di essere diventati automaticamente dei cristiani migliori o più meritevoli di fronte a Dio.

Veniamo fuori dalla Messa forse più buoni e cresciuti nella fede, ma certamente più responsabili.

Nella logica evangelica dei talenti ricevuti.

È come se il Signore ci dicesse: «Ti ho dato il mio corpo e il mio sangue. Ti ho fatto partecipe della mia libera e suprema decisione di amarti fino alla fine, di andare a morire per te. Ebbene: che ne hai fatto di questo tesoro prezioso? Quanto amore è nato da questo incontro? Quanta disponibilità effettiva e concreta a metterti al servizio della fame e della sete di amore, di perdono, di servizio, di prossimità, che ti circonda?

Ti ho dato in sovrabbondanza il dono del mio Santo Spirito proprio perché tu potessi donare, con la mia grazia, il tuo corpo e il tuo sangue per la vita del mondo! Che cosa ne hai fatto?».

Come cristiani sappiamo che lo scopo della vita è quello di diventare sempre più conformi a Gesù e amare Lui e gli altri come Lui ci ha amato, costi quel che costi. Ma se lo scopo della vita fosse quello di salvarsi l'anima spendendo il meno possibile, con la minore fatica e a prezzo scontato, meglio sarebbe non andare a Messa.

Purtroppo il gioco al ribasso di chi cerca questa svendita della salvezza a buon prezzo funziona solo per coloro che, senza colpa personale, «non sanno» quello che fanno e quello che dovrebbero fare. Se hai letto questa Lettera fin qui ... oramai non puoi più far parte di questa categoria⁴⁵. Sei un discepolo che sa la volontà del suo Maestro. Non hai più scuse. Devi rispondere.

A questo punto, se ti riesce, «va' in pace»!

⁴⁵ Ricorda il grido di Gesù morente in croce: «Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno» (*Lc* 23,34). E leggi anche *Lc* 12,47-48 che conclude così: «A chiunque fu dato molto, molto sarà chiesto; a chi fu affidato molto, sarà richiesto molto di più».

5. QUANTO ALLE ALTRE COSE, LE SISTEMERÒ ALLA MIA VENUTA

San Paolo conclude la parte della sua prima Lettera indirizzata alla comunità di Corinto riguardante la celebrazione eucaristica con le parole che ho scelto come titolo di queste ultime righe delle mie riflessioni per voi: «Quanto alle altre cose, le sistemerò alla mia venuta»⁴⁶.

Non ci è dato di sapere quali siano queste «altre cose» e come San Paolo le abbia sistemate.

L'Apostolo è cosciente di avere una certa autorità sulla celebrazione e la esercita con forza e spirito di servizio, per edificare e non per distruggere⁴⁷. Egli è consapevole di entrare in un campo nel quale le discussioni e le scelte possibili sono quasi infinite. È il vasto campo dell'opinabile, nel quale – una volta salvaguardato l'essenziale – ognuno rischia di fare come gli pare. E questo non va bene. Tanto che San Paolo taglia corto e si appella alla consuetudine consolidata delle Chiese, domandando a tutti un poco di umiltà e di obbedienza (sta parlando del velo in testa alle donne) anche in cose di per se stesse provvisorie e secondarie: «Se poi qualcuno ha il gusto della contestazione, noi non abbiamo queste consuetudine e neanche le Chiese di Dio!»⁴⁸.

In questo senso, anch'io, nella piccola misura della mia responsabilità apostolica nei confronti della celebrazione eucaristica in Diocesi di Livorno, desidero elencare alcune «consuetudini» che vorrei fossero rispettate da tutti. Si tratta di mettere in pratica quanto abbiamo sentito e discusso durante il Convegno diocesano dello scorso novembre, quando si affermava la necessità di concentrare il più possibile le energie pastorali intorno all'essenziale della celebrazione della Messa dominicale.

Il livello del discorso qui diventa molto diverso da quello delle altre parti della presente Lettera. Non per questo va considerato facoltativo o irrilevante. Spero comunque che questa parte delle mie riflessioni non sia la sola a suscitare qualche discussione o l'unica a portare qualche frutto.

Svolgo alcune considerazioni intorno a dieci tematiche concrete, senza pretesa di completezza e senza metterle in ordine d'importanza.

1. Vorrei che imparassimo tutti a custodire e promuovere *il decoro degli strumenti liturgici*. Pulizia e ordine nell'aula delle celebrazioni, pro-

prietà e bellezza dell'altare tenuto sgombro da ogni suppellettile, perché simbolo di Cristo e non credenza porta oggetti, non ridotto a deposito di microfoni, foglietti, tessuti polverosi, fiori finti e candelieri. E analogamente: cura dei libri liturgici, se non rinnovati almeno risistemati e tali che si possano sfogliare senza doversi lavare le mani subito dopo, ... Non desidero ricercatezza, lusso od orpelli di alcun genere. Ma la dignità proprietà e bellezza delle cose alle quali riserviamo stima e importanza perché esprimono il nostro amore e il nostro rispetto per il Signore, come il profumo prezioso che era contenuto nel vasetto di alabastro, «sprecato» per onorare il corpo del Signore⁴⁹.

2. Un discorso a parte merita *il luogo della riserva eucaristica*, quello comunemente chiamato «tabernacolo». È necessario che sia segno di una presenza, e quale presenza! Nella Lettera non ho sviluppato il discorso dell'adorazione eucaristica, che meriterebbe una riflessione apposita che faremo forse in seguito. Ma fin da ora mi pare necessario richiamare la dignità del tabernacolo, la necessità di metterlo in evidenza, di educare la gente al riconoscimento della ricchezza del suo significato cristologico, di educare all'adorazione e alla preghiera «faccia a faccia» con Gesù presente nell'Eucaristia. Se «alla mia venuta» dovessi aprire i tabernacoli di chiese parrocchiali e sussidiarie, di conventi e di comunità, ... troverei sempre un luogo decoroso e adatto a custodire il corpo del Signore?

3. La celebrazione della Messa deve essere *partecipata attivamente dal numero maggiore possibile di persone*, distribuendo i ministeri e preparando adeguatamente nei vari ruoli previsti dal rito. Non è accettabile che, di fronte a una comunità fatta anche solo di qualche decina di persone, si faccia leggere tutto a un solo lettore, non si distingua il lettore dal salmista (dovrebbero essere sempre due persone diverse!), non ci siano ministranti, chi presiede legga da solo anche le intercessioni, e via dicendo. Se si distribuiscono con ocultezza e attenzione i diversi ministeri liturgici si può «muovere» attivamente intorno alla celebrazione della Messa un buon numero di persone.

⁴⁶ *1Cor 11,34b.*

⁴⁷ *2Cor 13,10*: «Per questo vi scrivo queste cose da lontano: per non dover poi, di presenza, agire severamente con il potere che il Signore mi ha dato per edificare e non per distruggere».

⁴⁸ *1Cor 11,16.*

⁴⁹ *Mt 26,7.*

4. Ritengo sia importante *l'adeguata preparazione dei lettori*, accompagnata da un doveroso segno di rispetto della Parola, costituito, tra l'altro, da un lezionario ed evangeliero dignitosi e magari ornati, e da un ambone ben collocato e messo in evidenza, che non venga usato per altre proclamazioni che nulla hanno a che fare con la Parola di Dio e l'omelia. Per la proclamazione liturgica della Parola di Dio non vengano mai usati foglietti e ciclostilati, ma venga sempre usato il libro liturgico appropriato. Ma torniamo ai lettori: che siano possibilmente adulti e testimoni coerenti di vita cristiana; che conoscano sufficientemente la Scrittura nel suo insieme, o almeno desiderino farlo e siano in cammino su questa strada; che si preparino leggendo in anticipo la lettura, sicuri di averla capita prima loro stessi, e magari facendola oggetto di qualche momento di preghiera personale, prima di proclamarla dall'altare. In particolare: non è consentito che, durante la celebrazione dei Sacramenti, le letture vengano proclamate da comunicandi, cresimandi o nubendi, perché in quel momento essi sono i primi destinatari della Parola che sono chiamati ad ascoltare.

5. Raccomando una cura particolare a tutti i momenti di creatività liturgica consentiti e perfino suggeriti dalle rubriche. Nessuno agisca al di fuori e contro le rubriche! La liturgia, e soprattutto quella eucaristica, non è un affare privato. Là dove è richiesto un poco di creatività, si eserciti questo compito con intelligenza e con il giusto stile. Penso alla scelta dei canti, sia quanto a testi sia quanto a melodie. Mi riferisco soprattutto alle intenzioni della preghiera d'intercessione e alla scelta delle offerte nella processione offertoriale. Le prime vanno preparate, possibilmente per scritto, brevi, in forma d'invocazione e coordinate di norma prima della celebrazione per evitare ripetizioni e vistose dimenticanze. La scelta delle offerte eviti gli allegorismi fuori luogo. Ciò che si offre all'altare deve essere la materia del Sacramento, cioè il pane e il vino, e tutt'al più qualcosa di raccolto e di donato per i poveri. Il resto è da evitare o almeno da ricondurre a misure estremamente ridotte. L'offertorio della Messa non è comunque il momento per fare scorrere davanti all'altare simboli delle più diverse fattezze e significati.

6. Ritengo che uno dei ministeri più importanti e più dimenticati, o poco sperimentati, sia

quello dell'accoglienza. Proporre di cominciare a fare qualche esperienza in proposito, possibilmente utilizzando dove c'è il sagrato della chiesa o la piazza antistante. Collegato con questo ruolo liturgico mi pare sia quello, troppo dimenticato, di una discreta e preparata *voce guida* che aiuti la comprensione delle letture con una piccola e sobria introduzione, chieda per esempio il silenzio e la preparazione del cuore alla preghiera almeno cinque minuti prima dell'inizio della celebrazione (ho l'impressione che ci sia un lavoro paziente e prezioso da fare per ridare alla gente il gusto di *momenti di silenzio e di rispetto della preghiera personale*, anche in chiesa, subito prima e subito dopo le celebrazioni: è anche questa un'educazione preziosa e largamente carente per una dimensione così importante per la vita cristiana), indichi le modalità di distribuzione della Comunione, ecc.

7. Raccomando che vengano usate tutte le preghiere eucaristiche che la liturgia ci mette a disposizione. Non vorrei che la prevalenza della seconda fosse motivata dalla necessità di recuperare il tempo sovrabbondante dell'omelia o di altri ceremoniali secondari. È bene che la comunità si familiarizzi con la grande ricchezza e varietà dei testi liturgici che possiamo usare, quando possiamo farlo.

8. Per quanto riguarda le modalità dell'accesso alla Comunione si prenda atto di quanto le rubriche del nuovo Messale rendono possibile in tema di Comunione sotto le due specie e si dia adeguata istruzione al riguardo. Si cerchi di educare il fedele che riceve il pane eucaristico in mano a farlo in modo appropriato, comunicandosi subito, a lato del ministro che gli ha dato l'Eucaristia, prima di voltarsi e di tornare al proprio posto. Il gesto deve esprimere l'atteggiamento di chi accoglie un dono e non di chi «prende qualcosa al volo».

9. I ministri straordinari dell'Eucaristia svolgono un ruolo molto significativo e importante, che risale a un'antichissima tradizione⁵⁰, sia nel distribuire la Comunione durante la Messa, sia soprattutto nel portare la Comunione ai malati, ai disabili e agli anziani che non possono venire alla chiesa. Essi vanno adeguatamente preparati, e il loro ruolo è così delicato che ritengo necessario che ricevano un mandato esplicito annuale da parte del Vescovo, dietro presentazione del parroco, nelle modalità che verranno comunicate a suo tempo.

⁵⁰ Cfr. il testo della *Apologia* di Giustino che ho citato all'inizio della Lettera.

10. Ricordo infine che la Messa, fonte e culmine di tutta la vita cristiana, *non è tutto*. Non va quindi riempita di tutto, né usata per condannare e abbellire ogni cosa. È bene che la comunità si raduni anche per altre forme di preghiera, che scopra la bellezza di altre modalità di scambio, discussione e partecipazione nella fede, che sappia celebrare altri momenti di festa, di memoria o di dolore senza tirare sempre in ballo, più a torto che a ragion veduta, la celebrazione eucaristica. La moltiplicazione ingiustificata delle Messe non è un buon segno

di fede e di fervore eucaristico. È solo motivo di inflazione e sorgente di pigrizia mentale e liturgica. Nessuno dovrà sentirsi allontanato o messo ai margini. Ma agli infanti si dà il latte non il cibo solido per adulti. In altri termini: anche in riferimento alla maturità minima indispensabile per l'accesso ai Sacramenti, sarà bene inventare qualcosa di diverso e di edificante prima di coinvolgere nella celebrazione della Messa. L'annuncio della fede è per tutti, e gratis. Il Sacramento è per i discepoli che camminano decentemente nella fede⁵¹.

6. UNA PREGHIERA PER RINGRAZIARE

Al termine delle nostre considerazioni, ridiamo voce alla grande e santa tradizione liturgica della Chiesa e facciamo nostra la preghiera con la quale la *Didachè* invita a rendere grazie dopo aver consumato il sacrificio eucaristico⁵²:

*«Dopo aver mangiato, ringraziate così:
Ti ringraziamo, Padre santo,
per il tuo santo nome
che hai fatto abitare nei nostri cuori
e per l'amore, la fede e l'immortalità,
che ci hai rivelato
per mezzo di Gesù, tuo Servo.
A te gloria nei secoli!»*

*Tu, Signore onnipotente,
hai creato l'universo a gloria del tuo nome;
hai dato cibo e bevanda agli uomini,
perché possano goderne
e così ti rendano grazie.
Ma a noi hai dato un cibo
e bevanda spirituali*

*e la vita eterna
per mezzo del tuo Servo.
Ti ringraziamo, soprattutto,
perché sei la nostra forza.
A te gloria nei secoli!*

*Ricordati, Signore, della tua Chiesa,
liberala dal male
e rendila perfetta nel tuo amore;
purificata, raccoglila insieme
dai quattro venti nel Regno,
che per lei hai preparato.
Poiché tua è la potenza
e la gloria nei secoli!»*

*Passi questo mondo di violenza
e venga la tua grazia!
Osanna al Figlio di Davide!
Chi è santo, si avvicini;
chi non lo è si converta.
Maranà tha: vieni, o Signore!
Amen».*

QUALCHE SUGGERIMENTO PER ... APPROFONDIRE

Mi pare utile segnalare qualche testo semplice, che si può facilmente trovare in commercio nelle librerie specializzate, per coloro che desi-

derano approfondire la conoscenza dell'Eucaristia e continuare a riflettere sulla vita cristiana che da essa scaturisce.

⁵¹ Quale altro motivo può avere la raccomandazione del Signore: «Non date le cose sante ai cani e non gettate le vostre perle davanti ai porci» (*Mt 7,6*)? Nessuno si offenda: il richiamo non si riferisce alla condizione negativa degli animali citati, ma alla responsabilità del discepolo di fronte alla preziosità del tesoro che deve amministrare. Notiamo che questa citazione è tratta nientemeno che dal discorso della montagna. Il contesto è dunque particolarmente solenne.

⁵² *Didachè*, X 1-6.

CESARE GIRAUDO, *Conosci davvero l'Eucaristia?*, Edizioni Qiqajon, Magnano (BI) 2001. È un testo che orienta la riflessione sul significato della celebrazione eucaristica, a partire dall'esperienza spirituale dei Padri della Chiesa che pregavano per poter credere e per conoscere, sempre più in profondità, il contenuto della loro fede. È un aiuto a vivere l'Eucaristia non come succedersi di momenti slegati fra loro, ma come realtà sintetica che conduce al nucleo del mistero cristiano. È un invito ad approfondire l'Eucaristia non a tavolino, ma "in chiesa", cioè nello spazio e nel tempo della celebrazione stessa: si riscopre così anche la Chiesa.

ANSELM GRÜN, *L'Eucaristia*, Queriniana, Brescia 2000. L'autore parte da una constatazione generale: la Chiesa continua a celebrare l'Eucaristia, ma sempre meno sono le persone che vi prendono parte, perché la Messa viene avvertita come incapace di dire ancora qualcosa di bello, di vero, di grande, di fondamentale agli uomini e alle donne di oggi. Dopo aver presentato la struttura della Messa, vengono suggeriti alcuni interessanti cammini per scoprire o riscoprire l'inesauribile attualità del Sacramento del corpo e del sangue del Signore.

PIERANGELO SEQUERI, «*Ma che cos'è questo per tanta gente?*», Glossa Edizioni, Milano 1989. È una raccolta di meditazioni, frutto della predicazione orale, rivolta a tutti i credenti che intendono percorrere la strada, faticosa ma affascinante, di una fede continuamente pensata, ricercata, scoperta, pregata, alimentata dai "segni di grazia" che ci vengono donati in modo gratuito. «L'Eucaristia è il Sacramento del cammino con il Signore ed è la sosta presso il Signore»: non è, quindi, un dovere religioso, ma è il dono del cibo che ci permette, purché accolto, di mantenersi in vita con il Signore Gesù per saper donare, a nostra volta, tutta l'esistenza per ogni fratello e sorella, amandoli come Lui ci ha amato. È il capovolgimento della nostra logica: non il gesto generoso che noi compiamo nei confronti del

Signore, ma è la sovrabbondanza del suo pane spezzato che ci fa imparare a vivere per Lui e che ci nutre per alimentare in noi il desiderio che ogni uomo e donna di questa terra possano essere da Lui sfamati.

VALENTINO SALVOLDI, *Eucaristia: dialogo di amore*, Ancora, Milano 2000. È un invito a riscoprire la ricchezza della Messa: il senso e l'intensità dei momenti liturgici, la relazione tra i riti e la vita, il rapporto tra il segno eucaristico e il suo significato. È un contributo per aiutare a credere che il corpo e il sangue del Signore offrono una prospettiva nuova alla nostra vita spesso appesantita da stanchezze, paure, solitudini, incomprensioni, difficoltà. Di più: nell'Eucaristia esiste un'osmosi d'amore tra il suo e il nostro corpo, tra il suo e ogni corpo umano che inizia l'avventura della vita. È un aiuto a riflettere sulla non ardita connessione tra l'Eucaristia, "il rito" dell'amore coniugale oblativo e il Canticus dei Cantici, anche in riferimento a «tutti i discorsi di Giovanni Paolo II sull'amore di coppia, sulla sacralità del matrimonio, sulla sessualità vissuta come dono».

NARDO MASETTI, *Messa perché. Messa come*, Edizioni dell'Immacolata, Pontecchio Marconi (BO) 2001. È un libro che invita a ripensare il proprio modo di vivere e celebrare l'Eucaristia, attraverso la riflessione sulle parti della Messa, attraverso la proposta parallela di alcuni brani della Parola di Dio, attraverso l'esperienza di alcuni personaggi famosi. Può aiutare alla rielaborazione della relazione interpersonale con Gesù eucaristico e a rapportarsi sempre più profondamente con questo immenso dono del Signore alla sua Chiesa. Un capitolo è riservato, in modo particolare, al binomio Messa-mondo giovanile, perché «i giovani sono quelli che hanno maggiormente bisogno di riflettere, poiché sono i più tentati di disertarla», mentre la Messa è per loro «un messaggio e un aiuto per riempire le lacune e le tentazioni tipiche dell'età giovanile».

Eucaristia, comunione e solidarietà

Domenica 2 giugno, nel giorno conclusivo del I Congresso Eucaristico diocesano di Benevento, il Cardinale Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede ha tenuto questa lezione nell'Aula Magna del Seminario di quella Arcidiocesi.

Cari amici!

La Diocesi di Benevento nel Congresso Eucaristico preparato con la preghiera, la riflessione e i gesti di carità si è proposta sotto la guida del suo Pastore, l'Arcivescovo Serafino Spolveri, di approfondire il rapporto fra il mistero più profondo della Chiesa, il Sacramento della Santissima Eucaristia, ed il suo impegno più concreto – il servizio della condivisione, della riconciliazione e dell'unità –, per poter celebrare meglio il Sacramento e vivere in modo più efficace il nuovo comandamento di Cristo «amatevi l'un l'altro». Nella Chiesa antica spesso l'Eucaristia si chiamava anche semplicemente *Agape* - amore, ovvero *Pax* - pace; i cristiani di allora hanno così espresso in modo incisivo il legame inseparabile fra il mistero della presenza nascosta di Dio e la prassi del servizio alla pace, dell'essere pace dei cristiani. Non vi era nessuna differenza fra ciò che oggi facilmente si contrappone come ortodossia ed ortoprassi, come retta dottrina e retto agire, in cui riecheggia poi per lo più un tono piuttosto sprezzante nei confronti della parola ortodossia: chi sta con la retta dottrina, appare come di cuore angusto, rigido, potenzialmente intollerante. In definitiva tutto dipenderebbe dal retto agire, mentre sulla dottrina si potrebbe sempre discutere. Importanti sarebbero solo i frutti, che la dottrina produce, mentre sarebbe indifferente per quali vie si giunge alle azioni giuste. Una tale contrapposizione sarebbe stata per la Chiesa antica incomprensibile ed inaccettabile già per il fatto che la parola ortodossia non significava affatto retta dottrina, ma significava l'autentica adorazione e glorificazione di Dio. Si era convinti che tutto dipendeva dall'essere nel giusto rapporto con Dio, dal conoscere ciò che a Lui piace e come si può a Lui rispondere nel modo giusto. Per questo motivo Israele ha amato la legge: da essa si sapeva qual è la volontà di Dio; si sapeva come vivere rettamente e come onorare Dio nel modo giusto: facendo la sua volontà, che mette ordine nel mondo, aprendolo verso l'alto. E questa era la gioia nuova dei cristiani, che ora finalmente a partire da Cristo sapevano come Dio deve essere glorificato e come proprio così il mondo diventa giusto. Che entrambe le cose vadano insieme lo avevano annunciato gli angeli nella notte santa: «Gloria a Dio nell'alto dei cieli e pace in terra agli uomini che stanno nella sua benevolenza», così essi avevano detto (*Lc* 2,14). La gloria di Dio e la pace sulla terra sono inseparabili. Dove Dio viene escluso, si sgretola la pace sulla terra, e nessuna ortoprassi senza Dio ci può salvare. Infatti non esiste una prassi semplicemente giusta, a prescindere da una conoscenza di ciò che è giusto. La volontà senza conoscenza è cieca, e così le azioni, l'ortoprassi, sono cieche senza la conoscenza e conducono nell'abisso. Fu il grande inganno del marxismo, quello di dirci che si sarebbe ormai riflettuto abbastanza sul mondo, valeva ora la pena finalmente di cambiarlo. Ma se non sappiamo in quale direzione dobbiamo cambiarlo, se non comprendiamo il suo senso ed il suo fine interiore, allora il semplice cambiamento diviene distruzione – lo abbiamo visto e lo vediamo. Ma è vero anche l'inverso: la sola dottrina, che non divenga vita ed azione, diviene chiacchiera e diventa così ugualmente vuota. La verità è concreta. Conoscenza e azione sono strettamente unite, come sono legate fede e vita. Proprio questo voi volevate esprimere con il vostro Motto, e su questo vogliamo ora soffermarci un poco a riflettere.

1. Eucaristia

Vorrei cercare di chiarire un po' le tre parole chiave, che voi avete scelto come Motto del vostro Congresso Eucaristico. «Eucaristia» è oggi – e del tutto a ragione – il nome più

corrente per il Sacramento del corpo e del sangue di Cristo, che il Signore ha istituito la sera prima della sua passione. Nella Chiesa antica esisteva al riguardo una serie di altri nomi – *Agape* e *Pax* li abbiamo già menzionati. Accanto a questi vi era, ad esempio, anche *Sinassi* – assemblea, riunione dei molti. Presso i Protestanti questo Sacramento si chiama “*Cena*”, nell'intento – secondo la tendenza di Lutero, per cui solo la Scrittura aveva valore – di ritornare totalmente all'origine biblica. In realtà in San Paolo questo Sacramento si chiama “*Cena del Signore*”. Ma è significativo che questo titolo già molto presto scomparve e a partire dal secondo secolo non fu più usato. E per quale motivo? Era forse il distacco dal Nuovo Testamento, come pensava Lutero, o che significato ha? In realtà, certamente il Signore aveva istituito il suo Sacramento nel quadro di un pasto, più precisamente della cena pasquale giudaica, e così all'inizio esso era anche stato collegato con una riunione per il pasto. Ma il Signore non aveva comandato di ripetere la cena pasquale, che costituiva la cornice, ma non era il *suo* Sacramento, il suo nuovo dono. La cena pasquale in ogni modo poteva essere celebrata solo una volta l'anno. La celebrazione dell'Eucaristia fu pertanto legata dalla riunione per la cena nella misura in cui si andava compiendo il distacco dalla legge, il passaggio ad una Chiesa di Giudei e di Gentili, soprattutto però di Gentili. Il legame con la cena si rivelò così come esteriore, anzi, come occasione di equivoci e di abusi, come Paolo ha ampiamente mostrato nella prima Lettera ai Corinzi. Così la Chiesa, assumendo una sua configurazione specifica, ha progressivamente liberato il dono specifico del Signore, ciò che era nuovo e permanente, dal vecchio contesto e gli ha dato una sua propria forma. Questo accadde da una parte a motivo del collegamento con la liturgia della Parola, che ha il suo modello nella sinagoga; dall'altra a motivo del fatto che le parole istitutive del Signore formarono il punto culminante della grande preghiera di ringraziamento, che gradualmente fu derivata dalle tradizioni sinagogali e così ultimamente dal Signore, il quale certamente aveva reso grazie e lodi a Dio nella tradizione giudaica e nondimeno aveva arricchito di una nuova profondità questa azione di grazie per mezzo del dono del suo corpo e del suo sangue. Si comprese che l'essenziale nell'evento dell'ultima cena non era mangiare l'agnello e le altre pietanze tradizionali, ma la grande preghiera di lode, che conteneva ora come centro le parole stesse di Gesù: con queste parole Egli aveva trasformato la sua morte nel dono di se stesso, così che noi ora possiamo rendere grazie per questa morte. Sì, ora soltanto è possibile rendere grazie a Dio senza riserve, perché la cosa più orribile – la morte del Redentore e la morte di tutti noi – è stata trasformata grazie ad un atto di amore nel dono della vita. Così quale realtà essenziale dell'ultima Cena fu riconosciuta l'Eucaristia, ciò che noi oggi chiamiamo Preghiera Eucaristica, che deriva direttamente dalla preghiera di Gesù la vigilia della sua passione ed è il cuore del nuovo sacrificio spirituale, motivo per cui diversi Padri designavano l'Eucaristia semplicemente come “*oratio*” (preghiera), come “*sacrificio della parola*”, come sacrificio spirituale, che però diviene anche materia e materia trasformata: pane e vino divengono corpo e sangue di Cristo, il nuovo nutrimento, che nutre per la risurrezione, per la vita eterna. Così tutta la struttura di parole ed elementi materiali diviene anticipazione dell'eterno festino di nozze. Dovremo ritornare, alla fine, ancora una volta su questo collegamento. Qui importava solo comprendere meglio perché noi come cristiani cattolici non chiamiamo questo sacramento Cena, ma Eucaristia: la Chiesa nascente ha dato lentamente a questo Sacramento la sua configurazione specifica, e proprio così, sotto la guida dello Spirito Santo, ha ben individuato e correttamente rappresentato in segni, ciò che è veramente la sua essenza, ciò che il Signore ha veramente “istituito” in quella notte. Proprio esaminando il processo con cui il Sacramento eucaristico ha preso progressivamente la sua forma, si comprende in modo molto bello il profondo legame fra Scrittura e Tradizione. Una semplice ripresa storica della Bibbia considerata isolatamente non ci comunica sufficientemente la visione di ciò che è essenziale; esso appare come tale soltanto nel contesto vitale della Chiesa, che ha vissuto la Scrittura e così l'ha compresa nella sua intenzionalità più profonda e l'ha resa accessibile anche a noi.

2. Comunione

La seconda parola, che voi avete scelto come Motto per il vostro Congresso Eucaristico – Comunione – è oggi divenuta una parola di moda. È di fatto una delle parole più profonde e caratteristiche della tradizione cristiana, ma proprio per questo è molto importante comprenderla in tutta la profondità e l'ampiezza del suo significato. Forse qui posso inserire una osservazione del tutto personale. Quando insieme con alcuni amici – in particolare Henri de Lubac, Hans Urs von Balthasar, Louis Bouyer, Jorge Medina – ebbi l'idea di fondare una rivista, nella quale noi intendevamo approfondire e sviluppare l'eredità del Concilio, ci mettemmo alla ricerca di un nome, che potesse esprimere nel modo più completo con una sola parola l'intenzione di questo strumento. Ora già nell'ultimo anno del Concilio Vaticano II, nel 1965, era stata fondata una rivista, che doveva essere per così dire la voce permanente del Concilio e del suo spirito e che pertanto si chiamava *Concilium*. Al riguardo poté aver avuto un ruolo il fatto che Hans Küng nel suo libro "Strutture della Chiesa" credette di aver scoperto un'equivalenza di significato fra le parole "Ekklesia" (Chiesa) e "Concilium". Ad entrambi i termini soggiacerebbe la parola greca "kalein" (chiamare): la prima parola (Ekklesia) significa di fatto: convocare, la seconda parola (*Concilium*) chiamare insieme, quindi ultimamente significano entrambe la stessa cosa. Di qui si potrebbe derivare una specie di identità fra i concetti di Chiesa e di Concilio. La Chiesa per sua natura sarebbe il continuo Concilio di Dio nel mondo. La Chiesa sarebbe dunque da pensare in modo conciliare e da attuare nella forma di un Concilio; viceversa il Concilio sarebbe la realizzazione più intensa in assoluto di Chiesa, per così dire la Chiesa al suo massimo. Negli anni successivi avevo per un poco seguito questa concezione a prima vista assai illuminante, per la quale la Chiesa appariva come l'assemblea permanente del consiglio di Dio nel mondo. Le conseguenze pratiche di questa concezione in realtà non sono da trascurare, ed il suo fascino è del tutto immediato. Nondimeno ero giunto alla conclusione che la visione di Hans Küng conteneva certamente qualcosa di vero e serio, ma necessitava anche di notevoli correzioni. Vorrei qui molto brevemente sintetizzare il risultato dei miei studi di allora. Sia dalla ricerca filologica che dalla comprensione teologica della Chiesa e del Concilio nel tempo antico risultava che un Concilio può essere certamente un importante adempimento vitale della Chiesa, ma che la Chiesa stessa in realtà è qualcosa di più e la sua essenza va più in profondità. Il Concilio è qualcosa che la Chiesa fa, ma la Chiesa non è un Concilio. Essa non esiste innanzi tutto per deliberare, ma per vivere la Parola che ci è data. Come concetto portante, nel quale si propone l'essenza della Chiesa stessa, ho trovato la parola *koinonia* - comunione. La Chiesa tiene dei Concili, ma essa è comunione, così all'incirca potrei sintetizzare l'essenziale delle mie ricerche di allora. La sua struttura pertanto non è da descriversi con la parola "conciliare", ma piuttosto con la parola "comunionale". Quando io proposi pubblicamente queste idee nel 1969 nel mio libro "Il nuovo Popolo di Dio", il concetto di comunione non era ancora molto diffuso nella pubblica discussione teologica ed ecclesiale; anche le mie idee al riguardo furono pertanto appena degne di attenzione. Esse furono per me tuttavia un punto di partenza nella ricerca di un titolo per la nuova rivista, che poi abbiamo anche chiamato "*Communio*". Ad un'importanza pubblica peraltro il concetto giunse solo con il Sinodo dei Vescovi del 1985. Fino ad allora la parola "Popolo di Dio" era invalsa come il nuovo concetto chiave per la Chiesa, in cui si ritenevano condensate in modo sintetico le intenzioni del Vaticano II. Questo poteva anche essere vero, se si fosse intesa la parola in tutta la profondità del suo significato biblico e nel contesto ampio, nel quale il Concilio l'aveva usata. Quando però una grande parola diviene uno slogan, essa è inevitabilmente consegnata ad una riduzione, anzi, ad una banalizzazione. Così il Sinodo del 1985 ha cercato un nuovo inizio, collocando al centro la parola comunione, che rimanda innanzi tutto al centro eucaristico della Chiesa e così ancora la comprensione della Chiesa nel luogo più intimo dell'incontro fra Gesù e gli uomini, nell'atto del suo dono per noi.

Non si poteva evitare che anche questa grande parola fondamentale del Nuovo Testamento, isolata e adoperata come slogan, subisse un riduzionismo, anzi, fosse addirittura banalizzata. Chi oggi parla di ecclesiologia di comunione, intende in generale due cose: vuole contrapporre una ecclesiologia plurale, per così dire federativa, ad una concezione centralista di Chiesa, e vuole sottolineare il reciproco intreccio di Chiese locali nello scambio di dare e ricevere, come anche il pluralismo delle loro forme espressive culturali nel culto, nella disciplina e nella dottrina. Anche dove queste tendenze non sono sviluppate nei particolari, comunione viene nondimeno intesa in generale in un senso orizzontale – come una molteplice rete intrecciata di comunità. La concezione di una struttura comunionale di Chiesa si differenzia allora appena dal concetto precedentemente accennato di una visione conciliare: domina l'orizzontale, l'idea dell'auto-determinazione in una vasta comunità. Naturalmente vi è in questo molto di vero. Invece l'approccio di fondo non è corretto, e la vera profondità di ciò, che il Nuovo Testamento e che il Vaticano II come anche il Sinodo del 1985 volevano dire, è così perduta di vista. Per chiarire questo centro di significato del concetto di *Communio*, vorrei ora brevemente richiamare due grandi testi sulla *Communio* del Nuovo Testamento. Il primo si trova in *1Cor* 10,16s., dove Paolo ci dice: «Il calice della benedizione che noi benediciamo, non è forse comunione con il sangue di Cristo? E il pane che noi spezziamo, non è forse comunione con il corpo di Cristo? Poiché c'è *un solo* pane, noi, pur essendo molti, siamo *un corpo solo*: tutti infatti partecipiamo dell'unico pane». Il concetto di comunione è innanzi tutto ancorato nel Santissimo Sacramento dell'Eucaristia, ragione per cui ancora oggi noi nel linguaggio della Chiesa giustamente designiamo la ricezione di questo Sacramento semplicemente come “comunicare”. In tal modo diviene subito anche evidente il significato sociale molto pratico di questo evento sacramentale, e questo con una radicalità, non raggiungibile in visioni esclusivamente orizzontali. Qui ci viene detto che attraverso il Sacramento noi entriamo in certo qual modo in comunione di sangue con Gesù Cristo, dove sangue secondo la visione ebraica sta per “vita”, quindi viene affermata una compenetrazione della vita di Cristo con la nostra. “Sangue” nel contesto dell’Eucaristia sta evidentemente anche per dono, per una esistenza, che per così dire fa getto di sé, si dona per noi ed a noi. Così la comunione di sangue è anche inserzione nella dinamica di questa vita, di questo “sangue versato” – dinamizzazione della nostra esistenza, grazie alla quale essa stessa può divenire un essere per gli altri, come possiamo vederlo con evidenza davanti a noi nel cuore aperto di Cristo. Da un certo punto di vista ancora più impressionanti sono le parole sul pane. Si tratta della comunione con il corpo di Cristo, che Paolo paragona con l'unione dell'uomo e della donna (cfr. *1Cor* 6,17s.; *Ef* 5,26-32). Paolo spiega questo anche da un altro punto di vista, quando dice: è un solo e identico pane, che tutti noi qui riceviamo. Ciò vale in senso molto forte: il “pane” – la nuova manna, che Dio ci dona – è per tutti l'unico ed il medesimo Cristo. È veramente l'unico, identico Signore, che noi riceviamo nell'Eucaristia o meglio: che accoglie noi e ci assume in sé. Sant'Agostino ha espresso questo con una parola, che ha percepito in una specie di visione: mangia il pane dei forti, infatti non trasformerai me in te stesso, ma io trasformerò te in me. Ciò vuol dire: il nutrimento corporale, che noi assumiamo, viene assimilato dal corpo, diviene esso stesso un elemento costitutivo del nostro corpo. Ma questo pane è di un altro genere. È più grande e più in alto di noi. Non noi ce lo assimiliamo, ma esso ci assimila a sé, così che noi diveniamo conformi a Cristo, in qualche modo – come dice Paolo – membra del suo corpo, una cosa sola in lui. Noi tutti “mangiamo” *la stessa persona*, non solo la stessa cosa; noi tutti veniamo così strappati alla nostra chiusa individualità ed inseriti in una più grande. Noi tutti veniamo assimilati a Cristo e così per mezzo della comunione con Cristo anche uniti fra di noi, resi identici, una cosa sola in Lui, membra gli uni degli altri. Comunicare con Cristo è per sua essenza anche comunicare gli uni con gli altri. Non siamo più gli uni accanto agli altri, ciascuno per se stesso, ma ognuno degli altri, che comunica, è per me per così dire «ossa delle mie ossa e carne della mia carne» (cfr. *Gen* 2,23). Una vera spiritualità della comunione per-

tanto, insieme con la profondità cristologica, ha necessariamente un carattere sociale, come Henri de Lubac già più di un mezzo secolo fa ha grandiosamente descritto nel suo libro *"Cattolicesimo"*. Nella mia preghiera alla comunione pertanto io devo da una parte guardare totalmente a Cristo, lasciarmi trasformare da Lui, eventualmente anche bruciare dal suo fuoco che mi avvolge. Ma proprio per questo io devo anche sempre tener chiaramente presente che in tal modo Egli mi unisce organicamente con ogni altro comunicante – con quello accanto a me, che forse non mi è simpatico; ma anche con colui, che è lontano, in Asia, Africa, America o qualunque altro luogo. Diventando una cosa sola con Lui devo imparare ad aprirmi in quella direzione ed a coinvolgermi in quella situazione: questa è la prova dell'autenticità del mio amore per Cristo. Se io sono unito con Cristo, lo sono insieme all'altro, e questa unità non si limita al momento della Comunione, ma qui comincia soltanto e diviene vita, carne e sangue nella quotidianità del mio stare con l'altro e presso l'altro. Così però anche la realtà individuale del mio comunicare e l'essere e la vita della Chiesa sono inseparabilmente legati l'uno all'altro. La Chiesa non nasce come una semplice federazione di comunità. Essa nasce a partire dall'unico pane, dall'unico Signore ed è a partire da Lui fin dall'inizio ed ovunque una e unica, l'unico corpo che deriva da un unico pane. Essa diviene una non a motivo di un governo centralista, ma un centro comune a tutti è possibile, perché essa trae origine continuamente da un solo Signore, che la crea mediante un solo pane come un solo corpo. Perciò la sua unità ha una profondità maggiore, di quella che ogni altra unione umana potrebbe mai raggiungere. Proprio quando l'Eucaristia viene compresa in tutta la interiorità dell'unione di ciascuno con il Signore, diventa anche un Sacramento sociale al massimo grado. I grandi Santi sociali erano in realtà sempre anche grandi Santi eucaristici. Vorrei solo menzionare due esempi presi del tutto a caso. Innanzi tutto l'amabile figura di San Martino de Porres, che nacque nel 1579 a Lima (Perù) quale figlio di una madre afroamericana e di un nobile spagnolo. Martino viveva dell'adorazione del Signore presente nell'Eucaristia, trascorreva intere nottate in preghiera davanti al Crocifisso, mentre di giorno curava instancabilmente i malati e si prendeva cura delle persone socialmente diseredate, cui come mulatto egli era vicino anche per la sua origine. L'incontro con il Signore, che si dona a noi dalla croce e fa di noi tutti per mezzo dell'unico pane le membra di un solo corpo, si traduceva coerentemente nel servizio dei sofferenti, nella cura dei deboli e dei dimenticati. Nel nostro tempo è davanti agli occhi di noi tutti l'immagine di Madre Teresa di Calcutta. Ovunque ella apriva le case delle sue suore al servizio dei morenti e degli emarginati, la prima cosa che chiedeva era un luogo per il tabernacolo, perché sapeva che solo a partire di lì poteva venire la forza per questo servizio. Chi riconosce il Signore nel tabernacolo, lo riconosce nei sofferenti e nei bisognosi; appartiene a coloro, cui il giudice del mondo dirà: «Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare; ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi» (*Mt 25,35-36*).

Solo molto brevemente vorrei ancora richiamare un secondo testo importante del Nuovo Testamento circa la parola comunione (*koinonia*), che si trova subito all'inizio della prima Lettera di Giovanni (1,3-7). Giovanni parla innanzi tutto dell'incontro con la Parola fatta carne, che gli è stato concesso: egli può dire che trasmette ciò che ha visto con i suoi propri occhi, ha toccato con le sue mani. Questo incontro gli ha dato il dono di una *"koinonia"* – comunione – con il Padre ed il suo Figlio Gesù Cristo, è divenuto un vero comunicare. Questa comunione con il Dio vivente, così egli ci dice, colloca l'uomo nella luce. Gli si aprono gli occhi ed egli vive nella luce, cioè nella verità di Dio, che si esprime nell'unico, nuovo comandamento, che tutto comprende – nel comandamento dell'amore. E così la comunione con la *"Parola della vita"* diviene vita giusta, diviene amore; diviene così anche comunione reciproca: «Se camminiamo nella luce, come egli è nella luce, siamo in comunione gli uni con gli altri» (*1Gv 1,6*). Il testo ci mostra così la medesima logica della *Communio*, che avevamo già trovato in Paolo: la comunione con Gesù diviene comunione con Dio stesso,

comunione con la luce e con l'amore; diviene così vita retta, e tutto questo ci unisce gli uni gli altri nella verità. Solo se noi consideriamo la comunione in questa profondità ed ampiezza, abbiamo qualcosa da dire al mondo.

3. Solidarietà

Arriviamo finalmente alla terza parola chiave "solidarietà". Mentre le prime due parole chiave Eucaristia e comunione sono state prese dalla Bibbia e dalla tradizione cristiana, questa parola è giunta a noi dall'esterno. Il concetto di "solidarietà" – come l'Arcivescovo Mons. P. Cordes ha mostrato – fu sviluppato inizialmente nell'ambito del primo socialismo da parte di P. Lerou (morto nel 1871), in contrapposizione all'idea cristiana di amore, come la nuova, razionale ed efficace risposta al problema sociale. Karl Marx aveva spiegato che il Cristianesimo aveva avuto un Millennio e mezzo di tempo per mostrare le sue capacità ed era ora sufficientemente dimostrata la sua inefficacia; dovevano quindi essere percorse nuove vie. Per decenni molti credettero che il modello socialista sintetizzato nel concetto di solidarietà era ora finalmente la via per realizzare l'uguaglianza di tutti, l'eliminazione della povertà e la pace nel mondo. Oggi possiamo osservare il panorama di macerie lasciato da una teoria e prassi sociale che non tiene conto di Dio. È innegabile che il modello liberale dell'economia di mercato, soprattutto laddove, sotto l'influsso delle idee sociali cristiane è stato moderato e corretto, ha portato in alcune parti del mondo a grandi successi. Tanto più triste è il bilancio che ha lasciato dietro di sé, soprattutto in Africa, la contrapposizione dei blocchi di potere e degli interessi economici. Dietro l'apparente solidarietà dei modelli di sviluppo si è nascosta e si nasconde non di rado la volontà di ampliare l'ambito del proprio potere, della propria ideologia, del proprio dominio del mercato. In tale contesto si sono perpetrate distruzioni delle antiche strutture sociali, distruzioni delle forze spirituali e morali, le cui conseguenze devono risuonare alle nostre orecchie come un solo lamento. No, senza Dio le cose non possono andare bene. E poiché solo in Cristo Dio ci ha mostrato il suo volto, ha pronunciato il suo nome, è entrato in comunione con noi, di conseguenza ultimamente senza Cristo non vi è speranza. È innegabile che anche i cristiani nei secoli passati si sono macchiati di gravi colpe. La schiavitù, la tratta degli schiavi, restano un capitolo oscuro; mostrano quanto poco i cristiani erano veramente cristiani e quanto essi erano lontani dalla fede e dall'amore del Vangelo, dalla vera comunione con Gesù Cristo. D'altra parte furono l'amore pieno di fede e l'umile disponibilità al sacrificio di tanti sacerdoti e suore, che hanno fatto da contrappeso ed hanno lasciato un'eredità di amore, la quale anche se non poté eliminare l'orrore dello sfruttamento, nondimeno lo mitigò. Su questa testimonianza noi possiamo costruire, su questa via procedere oltre. In questo senso il concetto di solidarietà negli ultimi decenni, soprattutto grazie agli studi etici del Santo Padre, è stato lentamente trasformato e cristianizzato, così che ora noi giustamente lo possiamo accostare alle due parole chiave Eucaristia e comunione. Solidarietà significa in questo senso il sentirsi responsabili gli uni per gli altri, i sani per i malati, i ricchi per i poveri, i Continenti del Nord per quelli del Sud, nella consapevolezza della reciproca responsabilità e nella coscienza, pertanto, che quando diamo noi riceviamo, e che possiamo dare sempre solo ciò che a noi stessi è stato dato e pertanto non appartiene mai a noi solo per noi stessi. Oggi noi vediamo che non basta trasmettere capacità tecniche, conoscenze e teorie scientifiche o anche prassi di determinate strutture politiche. Tutto questo non serve, ma perfino è nocivo, se non vengono anche risvegliate le forze spirituali, che danno senso a queste tecniche e strutture e rendono possibile una loro utilizzazione responsabile. Fu facile distruggere con la nostra razionalità le religioni tradizionali, che ora peraltro sopravvivono come subculture – private della loro sostanza migliore – e quali tecniche della superstizione possono danneggiare le persone nel corpo e nell'anima. Sarebbe stato necessario dischiudere il loro nucleo sano in direzione di Cristo e così portare al loro compimento le tacite aspettative, che in esse sono vive. In un

tale processo di purificazione e di sviluppo continuità e progresso si sarebbero unite in modo secondo. Laddove la missione ebbe successo, essa ha praticamente seguito questa via e così ha aiutato a sviluppare forze di fede, delle quali abbiamo così urgentemente necessità.

Nella crisi degli anni Sessanta e Settanta molti missionari giunsero alla convinzione che la missione, cioè l'annuncio del Vangelo di Gesù Cristo, oggi non sarebbe più opportuna; l'unica cosa che avrebbe ancora senso sarebbe quella di offrire un servizio di sviluppo sociale. Ma come potrebbe realizzarsi uno sviluppo sociale positivo, se diveniamo analfabeti nei confronti di Dio? L'idea in fondo tacitamente condivisa, che i popoli o le tribù dovrebbero conservare le loro proprie religioni e non li si dovesse più occupare con la nostra, non mostra solo che la fede nel cuore di tali uomini si era raffreddata malgrado la loro grande buona volontà, e che la comunione con il Signore non era più vitale? Come si sarebbe potuto altrimenti pensare che era una cosa buona escluderne gli altri? Al fondo si tratta però qui – sovente senza saperlo – di un disprezzo del fatto religioso in genere e niente affatto di stima per le altre religioni, come invece sembra: la religione viene considerata nella persona come un residuato arcaico, che le si deve lasciare, ma che ultimamente non ha nulla a che fare con la vera grandezza dello sviluppo. Ciò che le religioni dicono e fanno, appare ultimamente come indifferente; esse sono considerate come escluse dall'ambito della razionalità, ed il loro contenuto non conta ultimamente nulla. L'ortoprassi, che poi ci si attende, è veramente costruita sulla sabbia. È ormai tempo di abbandonare questa forma errata di pensare. Abbiamo bisogno della fede in Gesù Cristo se non altro proprio per il fatto che essa unisce insieme ragione e religione. Essa ci offre così criteri di responsabilità e libera la forza di vivere secondo questa responsabilità. Della solidarietà fra i popoli ed i Continenti fa parte la condivisione su tutti i piani: materiale, spirituale, etico e religioso. È evidente che noi dobbiamo sviluppare ulteriormente la nostra economia in modo tale che essa non prenda più a criterio soltanto gli interessi di un determinato Paese o di un gruppo di Paesi, ma il benessere di tutti i Continenti. Questo è difficile e non viene mai realizzato pienamente; richiede da noi stessi tagli e rinunce. Ma se nasce uno spirito di solidarietà veramente nutrito dalla fede, allora questo può diventare possibile, anche se sempre in modo imperfetto. In questo ambito entrerebbe il tema della globalizzazione, che però io qui non posso toccare. È evidente che oggi tutti dipendiamo gli uni dagli altri. Ma vi è una globalizzazione, che è pensata unilateralmente in vista dei propri interessi, e dovrebbe esistere una globalizzazione, nella quale veramente tutti siano responsabili gli uni per gli altri e ciascuno porti i pesi dell'altro. Tutto questo, non può essere realizzato in un modo neutrale, con riferimento puramente alle tecniche del mercato. Per le decisioni circa il mercato sono sempre determinanti anche i presupposti valoriali. A riguardo di esse è sempre decisivo anche il nostro orizzonte religioso e morale. Se la globalizzazione nella tecnica e nell'economia non sarà anche accompagnata da una nuova apertura della coscienza a Dio, davanti al quale noi tutti abbiamo una responsabilità, allora finirà in una catastrofe. Questa è la grande responsabilità, che pesa oggi su di noi cristiani. Il Cristianesimo a partire dall'unico Signore, dall'unico pane, che vuol fare di noi un unico corpo, da sempre già mirava all'unificazione dell'umanità. Se noi proprio nel momento in cui un'unificazione esteriore dell'umanità precedentemente impensabile diviene realtà, ci sottraiamo come cristiani e crediamo di non potere o di non dovere dare più nulla, ci carichiamo di una grave colpa. Una unità infatti, che venga costruita senza Dio o addirittura contro di Lui, finisce come l'esperimento di Babele: nella confusione e nella distruzione totale, nell'odio e nella sopraffazione di tutti contro tutti.

Conclusioni: Eucaristia come sacramento delle trasformazioni

Ritorniamo alla Santissima Eucaristia. Che cosa è veramente accaduto nella notte, in cui Cristo fu tradito? Ascoltiamo al riguardo il Canone Romano – il cuore dell'“Eucaristia” della Chiesa a Roma: «La vigilia della sua passione, [Gesù] prese il pane nelle sue mani

sante e venerabili, e alzando gli occhi al cielo, a te, Dio Padre suo onnipotente, rese grazie con la preghiera di benedizione, spezzò il pane, lo diede ai suoi discepoli, e disse: "Prendete e mangiatene tutti: questo è il mio corpo, offerto in sacrificio per voi". Dopo la cena, allo stesso modo, prese questo glorioso calice nelle sue mani sante e venerabili, ti rese grazie con la preghiera di benedizione, lo diede ai suoi discepoli e disse: "Prendete e bevetene tutti: questo è il calice del mio sangue per la nuova ed eterna alleanza, versato per voi e per tutti in remissione dei peccati. Fate questo in memoria di me". Che cosa accade qui in queste parole? Per prima cosa si affaccia a noi la parola transustanziazione. Il pane diventa il corpo, il suo corpo. Il pane della terra diventa il pane di Dio, la "manna" del cielo, con la quale Dio nutre gli uomini non solo nella vita terrena ma anche nella prospettiva della risurrezione - che prepara la risurrezione, anzi, già la fa iniziare. Il Signore, che avrebbe potuto trasformare le pietre in pane, che poteva suscitare dalle pietre figli di Abramo, volle trasformare il pane nel corpo, nel suo corpo. Ma è possibile questo? e come può avvenire? Gli interrogativi, che la gente ha posto nella sinagoga di Cafarnao, non possono essere evitati neppure da noi. Egli è lì, davanti ai suoi discepoli, con il suo corpo; come può Egli dire sul pane: «Questo è il mio corpo?». È importante ora fare bene attenzione a ciò che il Signore ha veramente detto. Non dice semplicemente: «Questo è il mio corpo»; ma: «Questo è il mio corpo, che è donato per voi». Esso può divenire dono, perché è donato. Per mezzo dell'atto della donazione esso diviene capace di comunicazione, come trasformato esso stesso in un dono. La medesima cosa la possiamo osservare nelle parole sul calice. Cristo non dice semplicemente: «Questo è il mio sangue», ma: «Questo è il mio sangue, che è versato per voi». Poiché esso è versato, in quanto è versato, può essere donato. Ma ora emerge la nuova domanda: che cosa significa «è donato», «è versato»? Che cosa accade qui? In verità, Gesù viene ucciso, Egli viene appeso alla croce e muore fra i tormenti. Il suo sangue viene versato, dapprima già nell'orto degli olivi per il travaglio interiore a riguardo della sua missione, poi nella flagellazione, nell'incoronazione di spine, nella crocifissione e dopo la sua morte nella trafissione del cuore. Ciò che qui accade è innanzi tutto un atto di violenza, di odio, che tortura e distrugge. A questo punto ci imbattiamo in un secondo, più profondo livello di trasformazione: Egli trasforma dall'interno l'atto di violenza degli uomini contro di Lui in un atto di donazione in favore di questi uomini, in un atto di amore. Ciò è drammaticamente riconoscibile nella scena dell'orto degli olivi. Ciò che dice nel discorso della montagna, ora Egli lo fa: Egli non contrappone nuovamente violenza a violenza, come avrebbe potuto, ma pone fine alla violenza, trasformandola in amore. L'atto dell'uccisione, della morte viene trasformato in amore, la violenza è vinta dall'amore. Questa è la trasformazione fondamentale, sulla quale si basa tutto il resto. È la vera trasformazione, di cui il mondo ha bisogno e che sola può redimere il mondo. Poiché Cristo in un atto d'amore ha trasformato e vinto dall'interno la violenza, la morte stessa è trasformata: l'amore è più forte della morte. Esso rimane in eterno. E così in questa trasformazione è contenuta la trasformazione più ampia della morte in risurrezione, del corpo morto nel corpo risorto. Se il primo uomo era un'anima vivente, così dice San Paolo, il nuovo Adamo, Cristo, diverrà in questo evento spirito datore di vita (*ICor 15,45*). Il risorto è donazione, è spirito che dà la vita e come tale comunicabile, anzi, comunicazione. Ciò significa che non si assiste a nessun congedo dalla materia, anzi in questo modo essa raggiunge il suo fine: senza l'evento materiale della morte ed il suo interiore superamento tutto questo insieme di cose non sarebbe possibile. E così nella trasformazione della risurrezione tutto il Cristo continua a sussistere, ma ora trasformato in tal modo, che l'essere corpo ed il donarsi non si escludono più, ma sono implicati l'uno nell'altro.

Cerchiamo, prima del prossimo passo, di vedere sinteticamente ancora una volta e di comprendere tutto questo complesso di realtà. Nel momento dell'ultima cena Gesù anticipa già l'evento del Calvario. Egli accoglie la morte di croce e con la sua accettazione trasforma l'atto di violenza in un atto di donazione, di autoeffusione («Il mio sangue deve essere ver-

sato in libagione sul sacrificio e sull'offerta della vostra fede», dice Paolo a partire di qui ed a proposito del suo imminente martirio: *Fil 2,17*). Nell'ultima cena la croce è già presente, accettata e trasformata da Gesù. Questa prima e fondamentale trasformazione attira a sé il resto – il corpo mortale viene trasformato nel corpo della risurrezione: nello “spirito che dà la vita”. A partire di qui diviene possibile la terza trasformazione: i doni del pane e del vino, che sono doni della creazione ed insieme frutto del lavoro umano e “trasformazione” della creazione, vengono trasformati, così che in essi diviene presente il Signore stesso che si dona, la sua donazione, Egli stesso – poiché Egli è dono. L'atto di donazione non è qualcosa di Lui, ma è Lui stesso. A partire di qui lo sguardo si apre su due ulteriori trasformazioni, che sono essenziali nell'Eucaristia fin dall'istante della sua istituzione: il pane trasformato, il vino trasformato, nel quale il Signore stesso si dona come spirito che dà la vita, è presente per trasformare noi uomini, così che noi diveniamo un solo pane con Lui e poi un solo corpo con Lui. La trasformazione dei doni, che è solo il proseguimento delle trasformazioni fondamentali della croce e della risurrezione, non è il punto finale, ma a sua volta solo un inizio. Il fine dell'Eucaristia è la trasformazione di coloro che la ricevono nella autentica comunione con la sua trasformazione. E così il fine è l'unità, la pace, che noi stessi da individui separati, che vivono gli uni accanto agli altri o gli uni contro gli altri, diveniamo con Cristo ed in Lui un organismo di donazione, per vivere in vista della risurrezione e del nuovo mondo. Diviene così visibile la quinta ed ultima trasformazione, che caratterizza questo Sacramento: attraverso di noi, i trasformati, divenuti un solo corpo, un solo spirito che dà la vita, tutta quanta la creazione deve essere trasformata. Tutta quanta la creazione deve diventare «una nuova città», un nuovo paradiso, dimora vivente di Dio: Dio tutto in tutti (*ICor 15,28*) – così Paolo descrive il fine della creazione, che deve configurarsi a partire dall'Eucaristia. Così l'Eucaristia è un processo di trasformazioni, nel quale noi veniamo coinvolti, forza di Dio per la trasformazione dell'odio e della violenza, forza di Dio per la trasformazione del mondo. Vogliamo dunque pregare, perché il Signore ci aiuti a celebrarla ed a viverla in questo modo. Vogliamo pregare perché Egli trasformi noi ed il mondo insieme con noi nella nuova Gerusalemme.

✠ Joseph Card. Ratzinger
Prefetto della Congregazione
per la Dottrina della Fede

Da *L'Osservatore Romano*, 19 giugno 2002

Comunicare il Vangelo oggi nel mondo della salute

Dal 24 al 26 giugno, si è tenuto a Chianciano il IV Convegno Nazionale dei direttori e responsabili degli Uffici diocesani per la pastorale della sanità. Sembra utile pubblicare la relazione introduttiva per una più ampia diffusione.

«... Non è in nostro potere apportarvi la salute corporale, né la diminuzione dei vostri dolori fisici, che medici, infermiere e quanti si consacrano agli ammalati si sforzano di consolare al loro meglio.

Ma abbiamo qualche cosa di più profondo e di più prezioso da dare: la sola verità capace di rispondere al mistero della sofferenza e di recarci un sollievo senza illusioni: la fede e l'unione all'Uomo dei dolori, al Cristo, Figlio di Dio, posto in croce per i nostri peccati e per la nostra salvezza. ...

A voi tutti che sentite più pesantemente il gravame della Croce, voi che siete poveri e abbandonati, voi che piangete ... voi attorniati dal silenzio, voi gli scosognosi del dolore, riprendete coraggio: voi siete i preferiti del regno di Dio, il regno della speranza, della felicità e della vita; voi siete i fratelli del Cristo soffidente; e con Lui, se volete, potete salvare il mondo! ...

Sappiate che non siete soli, né separati, né abbandonati, né inutili: voi siete chiamati da Cristo, la sua vivente e trasparente immagine. In suo nome il Concilio vi saluta con amore, vi ringrazia, vi assicura l'amicizia e l'assistenza della Chiesa e vi benedice» (Messaggio del Concilio ai poveri, agli ammalati, a tutti coloro che soffrono, 8 dicembre 1965).

Il *Messaggio del Concilio* ai malati e a coloro che soffrono fa da sfondo a questo Convegno Nazionale, promosso dall'Ufficio Nazionale per la pastorale della sanità, che vuole aiutarci ad inserire il nostro lavoro nel programma decennale della C.E.I.: *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia - Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il primo decennio del Duemila.*

La scelta del tema risponde alla esigenza di inserire il lavoro dei singoli settori nella prospettiva generale, indicata dai Vescovi nella nuova evangelizzazione. Facendo, infatti, proprio l'orizzonte indicato dal Papa nella *Novo Millennio ineunte*, intendiamo anche noi "ripartire da Cristo", riconoscendolo Risorto, sempre presente in mezzo a noi.

Per gli operatori della pastorale della salute, Giovanni Paolo II, nella citata Lettera Apostolica post-giubileo, offre specifiche indicazioni, invitandoci a contemplare l'aspetto più paradossale del volto di Cristo, quello che egli chiama *il mistero nel mistero*, ossia *il Cristo dolente*.

1. Volto dolente

«Prima ancora, e ben più che nel corpo – dice il Papa – la sua passione è sofferenza atroce dell'anima» e mette subito a confronto il mistero del dolore di Cristo con la teologia vissuta dei Santi, osservando che nella vita dei Santi, come in quella di Gesù, c'è un intreccio costante di beatitudine e di dolore: il dolore, cioè, se vissuto con fede, diventa fonte di beatitudine. Santa Caterina, nel *Dialogo della Divina Provvidenza*, esalta la gioia, insieme alla sofferenza; e S. Teresa di Lisieux vive la sua agonia in comunione con quella di Cristo, verificando in se stessa il paradosso di Gesù *beato e angosciato*: «Nostro Signore – scrive –

nell'orto degli Ulivi godeva di tutte le gioie della Trinità, eppure la sua agonia non era meno crudele ... È un mistero, ma da ciò che io provo, ne capisco qualcosa ...».

Bisogna, dunque, ripartire da Cristo, per comunicare il Vangelo in un mondo che cambia e, soprattutto, per annunciarlo oggi nel mondo della salute, perché solo nell'incontro con Cristo c'è la purificazione della memoria e si sprigionano quei dinamismi nuovi di cui la *Novo Millennio ineunte* parla incisivamente nel n. 15: «Dobbiamo guardare avanti, dobbiamo prendere il largo, fiduciosi nella parola di Cristo: *Duc in altum!*».

Partiamo, dunque, dalla necessità di contemplare e far contemplare il volto di Cristo dolente non solo da coloro che portano nel proprio corpo le stimmate di Cristo, ma anche da parte di tutti coloro, parenti, medici, paramedici, volontari, ... che vivono ed operano accanto ai dolenti e fanno parte di quel grande mondo che chiamiamo, un po' eufemisticamente, *mondo della salute*.

Mi sono chiesto più volte, mentre riflettevo sul tema assegnatomi, sulla validità di questo termine: *mondo della salute* e, se da un lato lo trovo un po' equivoco, perché mette insieme il mondo della sofferenza, quello dei sani e quello di coloro che, in tanti modi, lavorano per la salute della gente ... dall'altro, intravedo in questa parola *salute* la traduzione moderna di quella *salus* latina, che comprende tutto: il bene dell'anima e quello del corpo, quello individuale e quello collettivo, il bene da raggiungere, quello da restituire e quello da ricercare, ...

Dalla contemplazione del Volto dolente di Cristo, scaturirà una grande forza per annunciarlo all'uomo d'oggi, soprattutto ai sofferenti, ai dolenti, a tutti coloro che si sentono carichi, più degli altri, del peso della croce.

Accolto come un valore – secondo l'insegnamento della Lettera Apostolica *"Salvifici doloris"*, il libro della sofferenza, Cristo, e Cristo Crocifisso, diventa un libro aperto sotto gli occhi di tutti e diventa anche una scala di speranza, alla quale ci si può dirigere, per dare un senso alla vita e aprire orizzonti nuovi agli occhi di coloro che soffrono.

Mi piace ricordare, in questo Convegno, i punti essenziali della Lettera Papale sulla sofferenza scritta, non a caso, nell'Anno della Redenzione, forse già dimenticata o archiviata tra la moltitudine dei documenti della Chiesa.

2. Il mondo della sofferenza

«Il terreno della sofferenza umana è molto più vasto, molto più vario e pluridimensionale» – dice il Papa nella *Salvifici doloris* – e spiega che «la sofferenza è qualcosa di ancora più ampio della malattia, di più complesso ed insieme ancor più profondamente radicato nella umanità stessa». Il Papa parla di sofferenza fisica e sofferenza morale e dice che «la vastità e multiformità della sofferenza morale non sono certamente minori di quella fisica» (n. 5) e ci invita ad aprire il *libro della sofferenza* che è la Sacra Scrittura, perché dalla Parola di Dio possiamo ricevere illuminazioni, spiegazioni e, ancor più, sostegno, per accogliere e vivere la sofferenza con il soffio della speranza:

«Per ritrovare il senso profondo della sofferenza, seguendo la Parola rivelata di Dio, bisogna aprirsi largamente verso il soggetto umano nella sua molteplice potenzialità. Bisogna, soprattutto, accogliere la luce della Rivelazione, non soltanto in quanto essa esprime l'ordine trascendente della giustizia, ma in quanto illumina quest'ordine con l'Amore, quale sorgente definitiva di tutto ciò che esiste. L'Amore è anche la sorgente più piena della risposta all'interrogativo sul senso della sofferenza. Questa risposta è stata data da Dio all'uomo nella croce di Gesù Cristo» (*Salvifici doloris*, 13).

Ripartiamo, dunque, anche noi da Cristo!

Consideriamo e facciamo conoscere Cristo che soffre volontariamente e innocemente. Nelle parole del Getsemani: «*Padre mio, se è possibile, passi da me questo calice!*

Però non come voglio io, ma come vuoi tu!» (Mt 26,39) troveremo la soluzione del problema del dolore, scoprendo la verità dell'amore nel mare della sofferenza.

Giovanni Paolo II insegna: «Nella croce di Cristo non solo si è compiuta la redenzione mediante la sofferenza, ma anche *la stessa sofferenza umana è stata redenta*. Cristo – senza alcuna colpa propria – si è addossato il male totale del peccato ... Il Redentore ha sofferto al posto dell'uomo e per l'uomo. Ogni uomo ha *una sua partecipazione alla redenzione*. Ognuno è anche *chiamato a partecipare a quella sofferenza*, mediante la quale si è compiuta la redenzione ... Operando la redenzione mediante la sofferenza, Cristo *ha elevato* insieme *la sofferenza umana a livello di redenzione*. Quindi anche ogni uomo, nella sua sofferenza, può diventare partecipe della sofferenza redentiva di Cristo» (*Salvifici doloris*, 19).

Annunciare Cristo al mondo della salute e a quello della sofferenza, dunque, vuol dire rendere consapevoli i protagonisti, i portatori di sofferenza del valore del loro stato, della capacità redentiva che possiedono, e dare a coloro che operano nel mondo della salute, orizzonti apostolici immensi, che vanno al di là, molto al di là, della funzione del Cireneo, perché attingono direttamente a quella del buon Samaritano.

Gli Apostoli erano consapevoli di tutto questo. La prima evangelizzazione metteva al centro della propria funzione il problema del dolore e il suo valore redentivo.

Ricordo tra tutti Paolo che ai Galati scrive: «*Sono stato crocifisso con Cristo, e non sono più io che vivo, ma Cristo che vive in me. Questa vita che vivo nella carne, io la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me*» (Gal 2,19-20).

San Paolo, però, non solo riconosce di essere crocifisso con Cristo, ma giunge, con la grazia dello Spirito, fino a vantarsi della sua debolezza e della sua croce: «*Quanto a me non ci sia altro vanto che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo, per mezzo della quale il mondo per me è stato crocifisso, come io per il mondo*» (Gal 6,14). La Croce di Cristo, così, getta in modo penetrante la luce salvifica sulla vita dell'uomo e soprattutto sul problema del dolore umano, unendo insieme sofferenza a redenzione, morte a risurrezione: «Il mistero della passione – dice il Papa – è racchiuso nel mistero pasquale. I testimoni della passione di Cristo sono contemporaneamente testimoni della sua risurrezione ...» (*Salvifici doloris*, 21).

L'esperienza della passione e quella della risurrezione non sono subordinate l'una all'altra, ma sono l'una conseguenza ed effetto dell'altra.

È Paolo, per primo, che sperimenta sulla via di Damasco l'incontro con Cristo vivo: i suoi occhi sono accecati, folgorati, ma subito dopo si riaprono quando fa la scelta radicale della conversione totale e della donazione a Cristo attraverso l'esperienza del Risorto.

Mi pare questo un punto significativo da tenere presente nel nostro lavoro di operatori della salute, perché solo l'esperienza personale di Cristo *Dolente e Risorto*, potrà darci la carica di lavorare accanto ai sofferenti e ai malati, per accompagnarli gradualmente alla scoperta di Cristo morto e Risorto.

Non si può, infatti, annunciare Cristo, se non abbiamo noi, per primi, fatta l'esperienza di Paolo sulla via di Damasco.

Né possiamo far scivolare parole consolatorie, quando nel nostro cuore non ha avuto profonda risonanza la Parola di Dio e quando noi stessi non abbiamo fatto il percorso di Paolo: «Attraversare molte tribolazioni per entrare nel regno di Dio» (At 14,22).

3. Il Vangelo della sofferenza

Con lo sguardo fisso su Gesù, l'invia del Padre, Gesù che è sempre in mezzo a noi, che è Risorto e che viene, la Chiesa si mette a servizio per attuare la missione di Cristo: portare il Vangelo ad ogni creatura; radunare il popolo per farlo Popolo di Dio; mettere mano ad una nuova evangelizzazione, seguendo l'esempio e l'insegnamento di Gesù, «il primo e più grande evangelizzatore» (*Evangelii nuntiandi*, 7).

«Se comunicare il Vangelo è, e resta, il compito primario della Chiesa, guardando al prossimo decennio, alla luce del contesto socio-culturale odierno – si legge nel documento della C.E.I. *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia* – dobbiamo assumere alcune decisioni di fondo, capaci di qualificare il nostro cammino ecclesiale» (n. 44).

Occorre, cioè, fare delle scelte ben chiare e nette, che interessano tutti gli operatori pastorali, di qualunque settore, compreso quello della salute e quello più generale della *Caritas*, di cui questo settore è parte significativa.

I Vescovi italiani ci invitano ad una scelta netta e precisa, rimarcando con vigore l'urgenza di riscoprire la centralità della fede e la nostra capacità di comunicarla.

«Abbiamo bisogno – dicono i Vescovi italiani – di cristiani con una fede adulta, costantemente impegnati nella conversione, infiammati dalla chiamata alla santità, capaci di testimoniare con assoluta dedizione, con piena adesione e con grande umiltà e mitezza il Vangelo ... Ciò è possibile se nella Chiesa rimane centrale la docilità allo Spirito e ... se si prende sul serio il Vangelo, lasciando che sia esso a portarci dove noi forse non sapremmo neppure immaginare e a costituirci testimoni» (*Comunicare il Vangelo*, 45).

Quale Vangelo comunicare al mondo della salute?

Una prima risposta ce la dà Giovanni Paolo II con la *Salvifici doloris*, laddove parla esplicitamente del *Vangelo della sofferenza*, riconoscendo che «i testimoni della croce e della risurrezione di Cristo hanno trasmesso alla Chiesa e all'umanità uno specifico Vangelo della sofferenza», un Vangelo che «il Redentore stesso ha scritto dapprima con la sua sofferenza assunta per amore, affinché l'uomo non muoia, ma abbia la vita eterna» e poi trasmessa a noi «con la viva parola del suo insegnamento» (n. 25).

Il Vangelo della sofferenza, la Chiesa lo annuncia con la vita e la passione di Cristo, ma anche con la sua stessa lunga storia di sofferenze e di persecuzioni.

La sofferenza di Cristo, quella degli Apostoli e quella dei discepoli di tutti i tempi (l'ultimo San Pio da Pietrelcina!) sono tanti capitoli del Vangelo della sofferenza: per Cristo e a causa di Cristo.

«Se il primo grande capitolo del Vangelo della sofferenza – insegna il Papa – viene scritto, lungo le generazioni, da coloro che soffrono persecuzioni per Cristo, di pari passo si svolge lungo la storia un altro grande capitolo di questo Vangelo. Lo scrivono tutti coloro che soffrono insieme con Cristo, unendo le proprie sofferenze umane alla sua sofferenza salvifica ... In essi si compie il Vangelo della sofferenza e, al tempo stesso, ognuno di essi continua in certo modo a scriverlo: lo scrive e lo proclama al mondo, lo annuncia al proprio ambiente ed agli uomini contemporanei» (*Salvifici doloris*, 26).

Il Vangelo della sofferenza, però, contiene uno specifico capitolo, che lo qualifica e lo rende efficace, ed è il capitolo della carità, ribadendo ancora una volta l'intima connessione esistente tra evangelizzazione e testimonianza della carità.

4. Farsi prossimi

«I cristiani, in forza del Battesimo che li unisce al Verbo diventato uomo per noi e per la nostra salvezza – scrivono i Vescovi italiani nel documento per il decennio – sono chiamati a farsi prossimi agli uomini e alle donne, che vivono situazioni di frontiera: i malati e i sofferenti, i poveri, gli immigrati, le tante persone che faticano a trovare ragioni per vivere e sono sull'orlo della disperazione, le famiglie in crisi e in difficoltà materiale e spirituale» (*Comunicare il Vangelo*, 62).

È significativo, come vedete, che al primo posto di questo elenco di sofferenti vengono messi i *malati*, perché i malati sono i primi a sperimentare e vivere il *Vangelo della sofferenza*, facendolo divenire *Vangelo della speranza* e, nei casi più alti, anche apostolato, vero e proprio.

Mi sia consentito, di passaggio, accennare al valore di questo duplice apostolato: l'*apostolato della preghiera* e l'*apostolato della sofferenza*, due forme nobilissime ed efficacissime di apostolato, di cui la Chiesa ha immenso bisogno!

«Il secolo e il Millennio che si avviano – ha detto profeticamente Giovanni Paolo II nella *Novo Millennio ineunte* – dovranno ancora vedere, ed anzi è auspicabile che lo vedano con forza maggiore, a quale grado di dedizione sappia arrivare la carità verso i più poveri. Se siamo ripartiti davvero dalla contemplazione di Cristo, dovremo saperlo scorgere soprattutto nel volto di coloro con i quali Egli stesso ha voluto identificarsi: “Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare ... ero malato e mi avete visitato ...” (*Mt 25,35-36*). Questa pagina non è un semplice invito alla carità: è una pagina di cristologia, che proietta un fascio di luce sul mistero di Cristo. Su questa pagina, non meno che sul versante dell’ortodossia, la Chiesa misura la sua fedeltà di Sposa di Cristo» (n. 49).

La fantasia della carità

Nella *Novo Millennio ineunte* il Papa parla della fantasia della carità: «È l’ora – dice – di una nuova “fantasia della carità”, che si dispieghi non tanto e non solo nell’efficacia dei soccorsi prestati, ma nella capacità di farsi vicini, solidali con chi soffre, così che il gesto di aiuto sia sentito non come obolo umiliante, ma come fraterna condivisione» (n. 50).

Nel mondo della salute questo approccio fraterno e silenzioso è quanto mai opportuno e necessario, come insegnava il Fondatore dei *Silenziosi Operai della croce*.

«Lo scenario della povertà – profetizza Giovanni Paolo II – può allargarsi indefinitivamente, se aggiungiamo alle vecchie le nuove povertà, che investono spesso anche gli ambienti e le categorie non prive di risorse economiche, ma esposte alla disperazione del non senso, all’insidia della droga, all’abbandono nell’età avanzata o nella malattia, all’emarginazione o alla discriminazione sociale.

Il cristiano, che si affaccia su questo scenario, deve imparare a fare il suo atto di fede in Cristo, decifrando l’appello che egli manda da questo mondo della povertà ...

Senza questa forma di evangelizzazione, compiuta attraverso la carità e la testimonianza della povertà cristiana, l’annuncio del Vangelo, che pure è la prima carità, rischia di essere incompreso o di affogare in quel mare di parole a cui l’odierna società della comunicazione quotidianamente ci espone.

La carità delle opere assicura una forza inequivocabile alla carità delle parole!» (*Novo Millennio ineunte*, 50).

Il nostro grande impegno dev’essere quello di far sentire i malati a casa propria, facendoli partecipi del cammino della Chiesa, offrendo loro sostegni nel cammino della sofferenza, coinvolgendoli direttamente nelle opere apostoliche. Annunciare il Vangelo della sofferenza, vuol dire rendere i malati e i sofferenti protagonisti della nuova evangelizzazione, ossia portarli nel cuore della Chiesa, per essere, come sono, *cuore della Chiesa*.

5. Scommettere sulla carità

Negli Anni ’90 la C.E.I. puntò tutto sul tema *Evangelizzazione e testimonianza della carità*, ribadendo il principio che la carità è la prima e più efficace forma di evangelizzazione.

Lo sanno bene coloro che vivono accanto ai malati e per i malati, come lo sanno anche coloro che operano per l’accoglienza degli immigrati, per l’assistenza ai minori e agli anziani, per il recupero dei tossicodipendenti, in una parola, i poveri, i vecchi e i nuovi poveri.

Nel documento C.E.I. *Evangelizzazione e testimonianza della carità - Orientamenti pastorali per gli anni '90*, si affermava l'esigenza di «rifare con l'amore il tessuto cristiano della comunità ecclesiale» e si invitavano le comunità ecclesiali a mettere al centro della nuova evangelizzazione il Vangelo della carità.

Facendo proprio l'invito del Papa nella *Christifideles laici*, «la Chiesa deve fare oggi un grande passo in avanti nella sua evangelizzazione; deve entrare in una nuova tappa storica del suo dinamismo missionario» (n. 35), i Vescovi italiani auspicavano una nuova stagione della Chiesa italiana, tutta fondata sulla testimonianza della carità: «L'evangelizzazione e la testimonianza della carità esigono oggi, come primo passo da compiere, la crescita di una comunità cristiana che manifesti in se stessa, con la vita e con le opere, il Vangelo della carità ...» giacché «la carità, prima di definire l'agire della Chiesa, ne definisce l'essere profondo» (*Evangelizzazione e testimonianza della carità*, 26).

In questo documento c'è un passaggio significativo che riguarda la pastorale della salute, che mi piace rievocare:

«Negli ospedali e nelle case di cura, dove la carità si misura con il mistero della sofferenza e dove più grave è il costo di ogni mancanza di attenzione alla dignità della persona occorre assicurare sempre l'assistenza religiosa dei degenti, promuovere capillarmente la formazione morale e spirituale degli operatori sanitari, sviluppare una presenza costante del volontariato e ancor più salvaguardare lo spazio dei familiari, poiché la famiglia resta, in ogni situazione, la più originaria espressione dell'amore e della condivisione» (*Evangelizzazione e testimonianza della carità*, 48).

Nella *Carta pastorale* della Caritas italiana, firmata dal compianto Mons. Franco, si invitano le comunità a convertirsi ai poveri, affermando che «*i poveri sono sacramento di Dio*».

Faccio nostra l'espressione, per affermare che *i malati sono sacramento di Dio*. Ad essi dobbiamo portare l'annuncio della salvezza; insieme ad essi dobbiamo sviluppare la nuova evangelizzazione, perché i poveri e i malati costituiscono un segno visibile di Dio, un sacramento di Cristo.

6. La pastorale della salute nella Chiesa italiana

Qualche anno prima della *Carta pastorale* della Caritas e quasi alla vigilia del decennio sulla carità, la C.E.I. aveva dato un altro significativo documento sulla pastorale della salute, firmato da un altro pastore, anch'egli benemerito e scomparso che tanto ci ha dato, mons. Donato Bianchi.

Questo documento, frutto della Consulta Nazionale della C.E.I. per la pastorale della sanità, va riletto attentamente, perché parte dalla constatazione dei grandi cambiamenti in atto nel mondo sanitario italiano, oggi ancora più vasti e profondi di come erano dieci, quindici anni fa.

Siamo, infatti, in un tornante che non esito a definire difficile e delicato, reso ancora più difficile dalla regionalizzazione della sanità e dall'urgenza di contenere la spesa pubblica che, proprio nel settore sanitario, è esplosa in maniera impressionante e, per molti versi, incresciosa.

Gli ospedali si vanno riorganizzando e concentrando; la necessità di contenere la spesa sanitaria va creando problemi immensi, che le Regioni stanno affrontando coi nuovi piani sanitari, con una drastica riduzione dei posti letto, dei primariati, del personale medico e paramedico. Non v'è Regione ove questo problema non sia esploso e ove non vi siano in atto moltissime tensioni sociali, che potrebbero degenerare in un ulteriore degrado della sanità, sia pubblica che privata.

La politica della salute è in crisi, ma speriamo tutti che si tratti di una *crisi di crescita*,

dovuta all'urgenza del contenimento della spesa, ma anche ad un più organico assetto di tutto il comparto sociale.

Non mi addentro nell'analisi di una situazione che ciascuno di noi conosce direttamente, ma mi limito ad affermare che, in questo difficile momento storico della sanità italiana, la nostra presenza diventa ancor più necessaria di quanto non era ieri, perché il concetto di salute va rapportandosi solo a parametri economici, ai famosi D.R.G., e non già, come dev'essere, a istanze sociali, psicologiche, etiche e spirituali.

L'impegno dello Stato, e più direttamente delle Regioni in ordine alla salute, è enormemente cresciuto in questi ultimi anni, ma è anche cresciuta la consapevolezza dei diritti del malato e la consapevolezza dei cittadini a vedere difesa, tutelata e promossa la salute.

In molte Regioni, negli ultimi tempi, sono stati firmati *Accordi e Intese* per quanto riguarda i Cappellani ospedalieri. Non altrettanto si è riusciti a fare per le Suore che lavorano negli ospedali e per il Volontariato cattolico che, in molti posti, diventa un supporto prezioso per la pastorale della salute.

Vent'anni fa, ricevendo gli operatori sanitari, Giovanni Paolo II affermava la necessità di «delineare un progetto unitario di pastorale della salute, disponendo l'intera comunità cristiana a tale tipo di apostolato» (*L'Osservatore Romano*, 29 novembre 1981).

È in questa prospettiva che va collocato tutto il lavoro degli operatori pastorali della salute, ricordando che tutta la moderna concezione nosocomiale ha portato lo stesso ospedale a divenire luogo e centro della salute, della speranza e della vita.

L'impegno costante dello Stato e delle Regioni, del resto, mira coi numerosi interventi legislativi a fare delle ASL e degli istituti di ricovero e cura, non solo luoghi di prevenzione, ma anche di ricerca, diffusione e tutela della salute, di educazione e promozione della salute.

C'è, però, un rischio sul quale conviene rapidamente soffermarsi, ed è quello che la sanità pubblica, col miraggio della pianificazione e del risparmio, abbia a trascurare i ceti più deboli e più poveri, non solo perché scarica su tutti i contribuenti i pesi specifici per la sanità, ma perché mette al centro non più l'interesse del malato, ma quello del risparmio e dell'efficienza economica.

C'è poi una categoria di malati, come i malati psichici, i terminali, gli incurabili, ecc., a volte trascurati e negletti, verso i quali deve dirigersi una speciale attenzione della comunità cristiana.

«È a questo mondo della sanità che la Chiesa, in forza della sua missione, è chiamata ad aprirsi, animata da speranza, da spirito di collaborazione e dalla volontà di rendere un contributo essenziale alla salvezza dell'uomo», ricordando che «l'attività svolta dalla Chiesa nel settore della sanità è espressione specifica della sua missione e manifesta la tenerezza di Dio verso l'umanità sofferente» (*La pastorale della salute*, 12-13).

Giovanni Paolo II, che ha sempre dimostrato particolare attenzione e amore per i malati, soffermandosi pacatamente con essi in tutti i suoi Viaggi Apostolici, nelle Udienze generali, nelle Visite agli ospedali e case di sofferenza, insegnava che «l'assistenza agli infermi fa parte della missione della Chiesa ... La Chiesa, come Gesù suo redentore, vuole essere sempre vicina a coloro che soffrono. Essa li eleva al Signore con la preghiera. Offre loro consolazione e speranza. Li aiuta a trovare un senso nelle apprensioni e nel dolore ...» (*L'Osservatore Romano*, 9 maggio 1984).

Intervenendo al Convegno di Loreto, Giovanni Paolo II mise in guardia sulle nuove visioni della vita, del dolore e della solidarietà, ammonendo che «occorre porre mano ad un'opera di incultrazione che raggiunga e trasformi, mediante la forza del Vangelo, i criteri di giudizio, i valori determinanti, le linee di pensiero, i modelli di vita, in modo che il Cristianesimo continui ad offrire, anche all'uomo della società industriale, il senso e l'orientamento dell'esistenza» (*Allocuzione al Convegno di Loreto* [11 novembre 1985], 4).

Conclusione

Soggetto primario di tutto questo lavoro, prima che gli operatori della pastorale della salute, è la comunità cristiana, perché è la comunità ecclesiale, nella sua interezza, quale Popolo di Dio adunato nell'unità del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, sotto la guida dei pastori, che ha la responsabilità di tutta l'azione pastorale (cfr. *Lumen gentium*, 1).

Concludendo il documento per il primo decennio *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, i Vescovi italiani hanno indicato come via maestra per la nuova evangelizzazione la via del servizio, quello di una diaconia umile e generosa «che scende accanto agli uomini, soffrendo con loro in ogni loro debolezza» per trasmettere oggi la speranza e la gioia che viene da Cristo, che è Cristo stesso.

Nel mondo che cambia, va posto oggi anche il mondo della sanità, il mondo della salute, non solo per i rapidi cambiamenti di cui è soggetto, ma per il cambiamento stesso dell'uomo dolente che ha bisogno, più di ieri, del messaggio della speranza e della gioia.

«Il cristiano, sull'esempio di Gesù, buon samaritano, non si domanda chi è il suo prossimo, ma si fa egli stesso fa prossimo all'altro, entrando in un rapporto realmente fraterno con lui, riconoscendo e amando in lui il volto di Cristo, che ha voluto identificarsi con i fratelli più piccoli» (*Comunicare il Vangelo*, 62).

La via del Samaritano è l'unica via da percorrere!

L'esempio di questo uomo ci indica la strada maestra, attraverso la quale passa il Vangelo: il Vangelo della carità diventa annuncio efficace, via certa per la nuova evangelizzazione.

✠ **Cosmo Francesco Ruppi**
Arcivescovo Metropolita di Lecce

Lettera Pastorale dei Vescovi svizzeri

LA DIGNITÀ DEL MORENTE

Da qualche tempo è in corso in Svizzera, come nei Paesi a noi vicini, un dibattito sui cosiddetti aiuti al morire. Si tratta del diritto di abbreviare, o permettere che venga abbreviata, artificialmente, la propria vita o quella altrui. Si pretendono nuove leggi che sanciscano la non punibilità, in certe condizioni, dell'uccisione su richiesta. Ma, d'altro canto, si registrano in vari ambienti forme di protesta quando si viene a conoscenza di casi di uccisione di persone gravemente malate. Il dibattito è in corso anche nel nostro Parlamento e in tempi più o meno brevi anche il popolo svizzero dovrà certamente pronunciarsi in un *referendum* su una regolamentazione legale degli aiuti al morire.

In questo dibattito è in gioco ben più di una semplice regolamentazione legale degli aiuti al morire. Sono in gioco il senso e la dignità della vita umana e del morire e il significato del nostro rapporto con la morte per la nostra vita comunitaria e la dimensione umana della nostra società.

Quali valori si mettono al primo posto nel dibattito sugli aiuti al morire? L'autonomia dell'individuo e la sua soddisfazione o la coesione familiare e la solidarietà sociale con i più deboli? Sullo sfondo del dibattito vi sono le domande profondamente religiose sul senso della sofferenza e di un'esistenza fisicamente o mentalmente handicappata.

In questo dibattito noi Vescovi vogliamo ricordare non solo il *divieto* biblico e cristiano della soppressione della vita innocente e le numerose dichiarazioni del Magistero su tale questione¹. In questa Lettera Pastorale – che non può certamente rispondere a tutte le succitate questioni – vorremmo proporre alla riflessione di tutti i cristiani la nostra fondamentale concezione umana e cristiana della vita e del morire. Ne scaturiscono non solo alcune chiare limitazioni nei riguardi dei cosiddetti aiuti al morire, ma anche delle indicazioni pastorali per l'accompagnamento fisico e spirituale dei morenti.

I. LA SERIETÀ DEL MORIRE UMANO

1. Vivere e morire

Finché la vita non gli impone fardelli troppo pesanti da portare, ogni uomo vuole e cerca la vita e non la morte. Noi tutti sappiamo senza dubbio che la morte è la fine inevitabile, è per così dire il frutto maturo di ogni vita umana. Appena l'uomo nasce, comincia a crescere in lui anche la morte. E tuttavia normalmente l'uomo non desidera morire, ma vivere il più a lungo possibile. Al riguardo negli ultimi centocin-

quant'anni si sono fatti imprevedibili progressi. La speranza di vita degli uomini è mediamente raddoppiata, pur con notevoli differenze fra le varie parti del mondo. Nel nostro Paese ci troviamo già a dover affrontare il problema di un eccessivo invecchiamento della popolazione. La durata delle diverse fasi della vita comincia a slittare in avanti e con essa anche il loro reciproco rapporto. Gli anni della crescita e della forma-

¹ Citiamo fra le dichiarazioni recenti più importanti: CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Dichiarazione sull'eutanasia* (5 maggio 1980); CONFERENZA EPISCOPALE TEDESCA, *Dichiarazione sull'accompagnamento dei malati gravi e dei morenti* (2 febbraio 1991); CONSIGLIO PERMANENTE DELLA CONFERENZA DEI VESCOVI DI FRANCIA, *Rispettare l'uomo prossimo alla morte* (23 settembre 1991); GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Veritatis splendor* (6 agosto 1993), 80; *Catechismo della Chiesa Cattolica* (1993), 2276-2283; VESCOVI DEL BELGIO, *L'accompagnamento dei malati all'avvicinarsi della morte* (febbraio 1994); GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Evangelium vitae* (25 marzo 1995), 64-67; GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai partecipanti alla XIII Conferenza internazionale del Pontificio Consiglio per la Salute* (3 ottobre 1998), 8; CONFERENZA EPISCOPALE DELLA SCANDINAVIA, *Prendersi cura della vita. Lettera pastorale dei Vescovi nordici sulla cura nella fase finale della vita* (11 febbraio 2002); K. KOCH, *Selbstbestimmung über das Leben? Bischofswort zur österlichen Busszeit 2002* (16-17 febbraio 2002).

zione si allungano, gli anni della maturità e del lavoro restano pressappoco gli stessi, mentre gli anni dell'invecchiamento e della preparazione alla morte biologica si prolungano.

Il morire può essere compreso solo a partire dalla vita. Ogni uomo sa con assoluta certezza che un giorno morirà, ma fino all'ultimo istante non conosce il tempo e il modo della sua morte. Perciò, la morte penetra come una continua minacciosa possibilità nel cuore stesso della sua vita. Ogni uomo vive, lo voglia o meno, ne sia cosciente o meno, davanti alla sua morte e la domanda sul senso del morire diventa inevitabile. Questa conoscenza della morte distingue il morire umano dalla fine dell'animale e costituisce una parte importante della dignità umana. Perciò, fin dai tempi più antichi, l'"arte di morire"

(*ars moriendi*) costituisce anche negli ambienti non cristiani una componente irrinunciabile di ogni arte di vivere

Se, nonostante tutto, l'uomo dovesse perdere di vista la propria morte, la morte di persone care si incarica continuamente di ricordargliela. Più l'uomo invecchia, più si allunga la lista delle persone che ha conosciuto e sono morte e più il venir meno delle forze e il moltiplicarsi degli acciacchi gli ricordano la sua morte. Di fronte a quest'ombra della morte che si stende sulla sua vita non è difficile comprendere il desiderio dell'anziano di evitare per quanto possibile il processo del morire. Non pochi si augurano come ideale una morte inattesa, improvvisa, senza sofferenza, senza dolori e senza dipendere da altri.

2. Le religioni e il senso del morire

Fin dagli albori dell'umanità, gli uomini si sono interrogati sul senso del morire. Essi si sono distinti, come "mortali", dagli dèi, gli "immortali". Si sono chiesti che cosa avviene dopo la morte. Hanno raffigurato il mondo dei morti con innumerevoli rappresentazioni mitiche, giungendo spesso a contrapporlo come il "vero" mondo alla vita presente considerata "non vera". Hanno attribuito ai defunti addirittura forze spirituali soprannaturali.

Il morire, il passaggio nell'altro mondo, è stato accompagnato sempre da numerosi e ricchi riti. Il culto dei morti è una delle testimonianze più antiche della cultura e religiosità umana. Ciò

dimostra che si è cercato di dare un senso al morire. La sepoltura dei morti in posizione fetale voleva indicare che il morire doveva essere inteso come nascita a una nuova vita. Il fatto di innalzare monumenti imperituri ai morti – il caso più sorprendente è quello delle piramidi – e di dotare così abbondantemente le loro tombe indicava la speranza e l'attenzione per l'altra vita, quella immortale. Infine, il fatto di rendere semplicemente i morti alla terra o di bruciarne i corpi e spargerne le ceneri nel fiume sacro indicava la volontà di reintrodurli nella corrente vitale della natura da cui erano venuti.

3. Le tre dimensioni del morire umano

Il morire umano² non può essere semplicemente visto come una necessità biologica. Esso presenta perlomeno tre dimensioni: oltre alla dimensione già accennata, soprattutto una dimensione biografica e una dimensione sociale.

3.1. Secondo la sua dimensione biografica il morire è la fine di una vita e quindi di una biografia. Esso ha già caratterizzato tutta la vita come conoscenza della propria mortalità. Il modo di porsi di un uomo di fronte alla morte determina, di sottofondo, il senso della sua vita. Sia che viva in una continua, repressa paura della morte, sia che viva in continua fuga dalla morte,

per afferrare e trattenere il più possibile la vita, sia che consideri il suo morire serenamente, addirittura con grande speranza. A partire dall'idea di questo significato del morire che caratterizza l'intera esistenza umana vari filosofi hanno presentato la loro filosofia come "scuola di preparazione alla morte" e hanno constatato che noi moriamo un po' ogni giorno.

3.2. La dimensione sociale del morire ci è forse ancor più familiare. Impariamo ciò che significa morire anzitutto dalla morte delle persone a noi vicine, la cui morte lascia nella nostra vita un sensibile vuoto. Morire significa conge-

² Nella lingua tedesca distinguiamo fra *Sterben* (morire) e *Tod* (morte). La morte è una realtà constatabile solo dall'esterno, che il morto non può personalmente sperimentare, mentre il morire è un processo che può sperimentare e vivere anche il morente.

darsi dalla comunità dei vivi – un congedarsi che spesso, passo dopo passo, può protrarsi per mesi e anni. Ciò riguarda non solo il morente, ma anche le persone a lui vicine. Esse si rendono conto di poter sempre meno procedere insieme a lui sulla strada di questo congedo, poiché egli scompare progressivamente in una solitudine irraggiungibile. Ogni uomo muore per le persone che gli sono vicine e tuttavia interamente per se stesso, solo.

3.3. Infatti, secondo la sua *dimensione religiosa*, il morire conduce l'uomo nell'ignoto, nell'"altro", in qualcosa che non è come la vita terrena. È un segno del progressivo venir meno della religiosità nella nostra società il fatto che un

numero crescente di persone pensi che "con la morte finisce tutto". E tuttavia il morire continua ad apparire come qualcosa di misterioso che suscita rispetto verso il morto: rispetto per la sua persona, paura della propria morte, domande sul dopo e, non da ultimo, stupore davanti al corpo senza vita.

Globalmente queste tre dimensioni – biografica, sociale e religiosa – sottolineano l'incomparabile serietà del morire umano. All'essere uomo appartiene il morire non meno del vivere. Come parliamo della dignità e dell'inviolabilità di ogni vita umana, così dobbiamo riconoscere la stessa dignità anche al morire umano e affrontarlo con lo stesso rispetto.

4. Tentativi di superamento del morire

In situazioni straordinarie, particolarmente dolorose, in un uomo può affiorare il desiderio di morire o di essere morto. Ma, quando si tratta veramente di morire, egli si oppone istintivamente e con tutte le sue forze alla morte. Nella sua volontà più profonda, per così dire biologica, nessun uomo vuole la fine della sua vita. Resiste all'idea di essere separato dai suoi cari e dagli uomini. Ogni uomo teme l'imperscrutabilità del morire e di ciò che avviene dopo la morte. Nessuno sa che cosa sia propriamente il morire, come avvenga e come venga vissuto. Infatti, si può "sperimentare" il morire solo quando sopraggiunge la morte. Si può facilmente comprendere quindi come l'umanità abbia cercato da sempre di penetrare il mistero del morire e controllare per quanto possibile il processo della morte.

4.1. La ricerca scientifica sul morire ha fatto negli ultimi decenni notevoli progressi. Conosciamo le diverse fasi del processo biologico del morire e le possiamo osservare e seguire. Per rendersi conto di ciò che il morente prova intimamente si sono interrogate persone morenti e persone che dopo la loro morte clinica sono ritornate in vita. Anche in questo caso si sono potute distinguere varie fasi del processo del morire. I risultati delle conversazioni con queste persone sono consolanti. Sono emerse non solo paura e sofferenza, ma anche gioia e luce³.

Ma una maggiore conoscenza del processo del morire non è ancora un superamento del morire, neppure per i sopravvissuti. Già in questa

vita l'uomo deve imparare a vivere con la conoscenza della sua morte e con la paura del processo della morte. Nessuno può sottrarsi a questo compito che gli viene affidato dalla natura. Nel corso dei secoli sono state elaborate *tre tipologie basilari* per questo superamento del morire. Esse sono ancora attuali.

4.2. Quella più attuale è certamente la *rimozione e banalizzazione del morire*. Si rimuove il morire, parlandone il meno possibile e trasferendolo negli ospedali e nelle cliniche, dove deve essere per quanto possibile "medicalizzato" e avvenire senza problemi e senza dare nell'occhio. Si rimuove il morire anche pensando il meno possibile ai morti, non accompagnandoli nel loro ultimo viaggio ed evitando ogni contatto con i parenti e gli amici in lutto. A volte anche l'anonymato delle tombe (tomba comune, spargimento delle ceneri) indica una rimozione del morire e una fuga di fronte alla domanda sul dopo, specialmente quando questo tipo di sepoltura è stato voluto dallo stesso defunto.

Il morire viene banalizzato soprattutto dai mezzi di comunicazione sociale. In un'unica serata i programmi televisivi mostrano innumerevoli morti. Si tratta in genere di morti violente: omicidi, guerre, azioni terroristiche o incidenti. In questi casi si muore in modo innaturalmente rapido e la soppressione della vita è registrata come puro fatto. Solo in rari casi, in occasione di grandi catastrofi naturali o della morte di una persona molto stimata e apprezzata, traspare

³ Cfr. lo studio ormai classico del medico svizzero Elisabeth Kübler-Ross (*La morte e il morire*, ed. it. Città della, Assisi 1992).

qualcosa della serietà della morte. Allora si suscitano emozioni e sentimenti, e ci si ricorda dei riti religiosi per i defunti.

4.3. Un secondo tentativo, più difficile ma per alcuni allettante, di superare il morire è l'*autodeterminazione della morte, la libera scelta della morte*. In questo caso l'uomo vuole gestire personalmente il processo della sua morte, fissarne il momento e la forma, trasformando così una sorte imposta in un atto di autodeterminazione. Quest'ideologia stoica del suicidio o del desiderio di essere soppressi da altri viene oggi sostenuta da molti adepti delle cosiddette organizzazioni per l'aiuto a morire. La loro posizione è in parte comprensibile. Di fronte alle crescenti possibilità della medicina si preferirebbe essere lasciati a se stessi piuttosto che essere messi in mano ai medici. Si preferisce una morte rapida, il più possibile indolore, a uno spegnersi lento, dipendente e "senza dignità" o anche semplicemente a un'esistenza gravemente compromessa.

Ma questa soluzione, apparentemente ovvia, *misconosce* tutte e tre le dimensioni del morire umano. Essa *misconosce* anzitutto la *dimensione biografica*. Mediante un atto assoluto e sovrano si vuole interrompere la tensione che l'imprevedibilità di una morte certa, ma sempre impossibile da situare esattamente, provoca in ogni vita umana. In tal modo l'uomo può affermare la propria autonomia, ma si sottrae a una dimensione essenziale dell'essere umano. "Abbrevia" la sua vita non solo in senso temporale, ma "si toglie la vita", come diciamo molto giustamente.

Il suicidio *misconosce* ancor più chiaramente la *dimensione sociale* del morire. La persona sana che si toglie la vita sembra preoccuparsi anzitutto e soprattutto della propria soddisfazione e fare ben poca attenzione a ciò che la sua morte significa per altre persone. La persona malata o disabile può forse agire spinta da una falsa concezione dell'amore del prossimo per non continuare a creare problemi agli altri o causare notevoli spese ai familiari o alla comunità. Ma così trascura il valore che la sua vita anche menomata continua ad avere per gli altri.

È evidente che si *misconosce* anche la *dimensione religiosa*. Chi si uccide non vive nella fiducia basata sulla fede che Uno più grande di lui tiene nelle sue mani il suo vivere e morire. Si autocostituisce signore della vita e della morte e non presta alcuna attenzione a ciò che avviene dopo la morte.

4.4. La terza e più antica tipologia di superamento del morire è proprio quella *religiosa*. Ogni religione instilla nell'uomo il senso del totalmente Altro, del Misterioso. Da Lui essa attende la sua salvezza. Con quest'atteggiamento fondamentale l'uomo religioso può accettare con maggiore serenità l'imprevedibilità del suo morire. Vi vede addirittura una realtà piena di speranza, un presentimento del totalmente Altro. In tal modo si prepara già da questa vita alla morte.

A seconda della rappresentazione religiosa predominante questa preparazione assume una diversa caratterizzazione. Quando l'aldilà viene immaginato come una *vita migliore, donata da Dio*, l'uomo cerca in questa vita di rendersene degno e obbedire alla divinità. Quando invece vede la suprema realtà nella vita cosmica, nel tutto divino, l'uomo cerca di prepararsi, mediante la meditazione e l'esercizio della rinuncia, al suo *dissolvimento nel tutto*. In questa concezione la cosa peggiore che possa capitare all'uomo è il dover tornare nuovamente per punizione in una vita terrena, individuale. Per i buddhisti lo scopo supremo della religione è il *nirvana*, la liberazione dalla catena delle reincarnazioni.

Oggi, anche da noi molti credono nella *reincarnazione* come superamento quasi religioso del morire. Essi sperano in un'evoluzione superiore e in un crescente perfezionamento in una serie di vite successive. Ma in tal modo *miscono-*scono il fatto che, nella visione cristiana, la dignità dell'uomo consiste proprio nel suo essere unico. Nella sua vita assolutamente unica l'uomo può e deve giungere alla suprema perfezione, ponendo la propria vita nella mano misericordiosa di Dio. La suprema espressione di questo abbandono è l'accettazione del morire. Perciò, nella visione cristiana il morire rappresenta il compimento della vita umana.

II. LA DIGNITÀ CRISTIANA DEL MORIRE

1. La santità della vita nella Bibbia

Nella Bibbia il pensiero della morte cede decisamente il passo al rispetto della vita. Dio stesso è il Vivente, che mai muore. Ogni vita è un dono di Dio. Così prega il Salmo 36: «È in te la sorgente della vita, alla tua luce vediamo la luce» (v. 10). Il prologo del Vangelo di Giovanni riprende questa parola e la riferisce a Gesù Cristo: «In lui era la vita e la vita era la luce degli uomini» (*Gv* 1,4).

Perciò, ogni vita deve essere mantenuta santa. Nell'Antico Testamento (e ancor oggi nell'ebraismo e nell'islam) l'uccisione degli animali era permessa solo se si rendeva il sangue, la sede della vita, a Dio. Esso non poteva essere bevuto o mangiato dagli uomini. Ancor più sacra è la vita umana. Nella creazione Dio ha alitato nell'uomo il suo soffio divino come soffio di vita (*Gen* 2,7; cfr. *Sap* 15,11). Nel momento della morte questo soffio divino ritorna a Dio (*Gb* 34,14-15; *Qo* 12,7). Nel mondo sotterraneo, nello *sheol*, i morti conducono un'esistenza umbratile, senza vita.

Ma «Dio non ha creato la morte e non gode per la rovina dei viventi» (*Sap* 1,13). Quindi, come vuole dimostrare il racconto della caduta

originaria, la morte è dovuta a un allontanamento dell'uomo da Dio (*Gen* 3,3.19; *Sap* 2,24). Espressione di quest'allontanamento è anche il fatto che, nonostante il suo iniziale chiaro divieto di uccidere (*Gen* 9,6), nella Bibbia si incontrano più che in qualsiasi altra opera della letteratura mondiale morti violente di ogni sorta.

E tuttavia l'uomo deve gioire per la propria vita. Solo in quanto vivente può riconoscere e lodare Dio, il Vivente. Una lunga vita e un morire «vecchio e sazio di giorni», come quelli concessi ai patriarchi (*Gen* 25,8; 35,29; cfr. *1Cr* 29,28; *Sal* 91,18) erano considerati un segno di particolare favore da parte di Dio. Nella morte ci si «riuniva con i propri antenati» (*Ivi*). Perciò, si attribuiva una grande importanza al congedarsi dalla propria discendenza e alle tombe erette a imperitura memoria (*Gen* 23,11-18; 25,9-10; 49,29-32; 50,25). Solo in seguito, forse a causa dell'influenza greca, si diffuse l'idea che «le anime dei giusti sono nella mani di Dio» (*Sap* 3,1; cfr. *Gb* 12,10; *Dn* 5,23). Così anche una morte prematura può condurre a una vita beata nell'aldilà (*Sap* 3,2-8; 4,7-16).

2. Il morire di Gesù Cristo "per noi"

Nel Nuovo Testamento troviamo una nuova valutazione del morire. L'inaudito è accaduto. Nel suo Figlio Dio stesso ha preso su di sé il morire. Gesù Cristo, il Figlio del Padre, è la vita che Dio dona a tutti gli uomini. San Giovanni lo sottolinea continuamente (*Gv* 1,4; 5,26; 11,25; 14,6; *1Gv* 1,1-2; 5,11-12). E tuttavia Gesù è morto in croce di morte violenta. Il suo morire può essere inteso solo come un morire "per noi", cioè in nostro favore e al nostro posto. «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici», dice Gesù di se stesso (*Gv* 15,13). E ancora: «Il Figlio dell'uomo non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti» (*Mc* 10,45).

San Paolo ha riflettuto su questo morire "per noi" già nel suo primo scritto, la prima Lettera ai Tessalonicesi: Cristo «è morto per noi perché, sia che vegliamo sia che dormiamo [cioè, sia che ancora viviamo, sia che siamo già morti], viviamo insieme con lui» (*1Ts* 5,10). E in modo ancor più esplicito nella seconda Lettera ai Corinzi: «L'amore del Cristo ci spinge, al pen-

siero che uno è morto per tutti e quindi tutti sono morti. Ed egli è morto per tutti, perché quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto e risuscitato per loro» (*2Cor* 5,14-15). E ancora nella Lettera ai Romani: «Infatti, mentre noi eravamo ancora peccatori, Cristo morì per gli empi nel tempo stabilito. Ora, a stento si trova chi sia disposto a morire per un giusto; forse ci può essere chi ha il coraggio di morire per una persona dabbene. Ma Dio dimostra il suo amore verso di noi perché, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi» (*Rm* 5,6-8).

San Giovanni aggiunge a questo morire "per noi" un altro tratto. Il morire di Gesù è il suo ritorno al Padre (*Gv* 13,1; 14,27; 10,5.28; 17,13). Su questa strada sarà seguito dai suoi discepoli, non subito, ma più tardi (*Gv* 13,36; 14,2.20; 17,24; 21,18-19). San Luca ha ripreso questo ritorno al Padre nella preghiera di Gesù morente sulla croce: «Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito» (*Lc* 23,46).

3. Il morire dei cristiani

Il morire di Gesù Cristo ha radicalmente cambiato il senso del nostro morire. Non solo nella vita, ma anche e soprattutto nel morire noi siamo uniti a Gesù Cristo. «Nessuno di noi, infatti, vive per se stesso e nessuno muore per se stesso, perché se noi viviamo, viviamo per il Signore, se noi moriamo, moriamo per il Signore. Sia che viviamo, sia che moriamo, siamo dunque del Signore» (*Rm 14,7-8*). Da quando Gesù Cristo è morto e risorto per tutti, non si muore più da soli. Ogni morire è un morire insieme a Cristo, per poter vivere anche con Lui. «Certa è questa parola: se moriamo con lui, vivremo anche con lui» (*2Tm 2,11*).

È ben più di una speranza generale e piuttosto facoltativa nella risurrezione dei morti. Ciò significa che la nostra morte fisica non conduce più alla morte, ma alla vita con Gesù Cristo davanti al Padre. «Convinti che colui che ha risuscitato il

Signore Gesù, risusciterà anche noi con Gesù e ci porrà accanto a lui insieme con voi» (*2Cor 4,14*).

In base alla nostra fede cristiana ciò non vale solo per i cristiani. Sulla scia del Concilio Vaticano II, il Papa Giovanni Paolo II e la teologia più recente sottolineano che tutti gli uomini, di qualsiasi religione, sono nella loro vita come nella loro morte uniti con Gesù Cristo⁴. Gesù è la luce e la vita per tutti gli uomini – «per ogni uomo che viene in questo mondo» (*Gv 1,9, Vulgata*) – per cui Egli è anche morto e risorto «per tutti». In questo senso nella prima Lettera ai Corinzi San Paolo scrive: «Ora, invece, Cristo è risuscitato dai morti, primizia di coloro che sono morti. Poiché se a causa di un uomo venne la morte, a causa di un uomo verrà anche la risurrezione dei morti; e come tutti muoiono in Adamo, così tutti riceveranno la vita in Cristo» (*1Cor 15,20-22*).

4. La speranza cristiana

Quale differenza rimane quindi fra i cristiani e gli uomini che non conoscono Cristo? La differenza è il *Battesimo*. Per i cristiani il Battesimo ha anticipato il morire insieme con Cristo già in questa vita. Scrive San Paolo: «Non sapete che quanti siamo stati battezzati in Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella sua morte? Per mezzo del Battesimo siamo dunque stati sepolti insieme a lui nella morte, perché come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova. Se infatti siamo stati completamente uniti a lui con una morte simile alla sua, lo saremo anche con la sua risurrezione» (*Rm 6,3-5*). Il Battesimo conferisce all'intera vita cristiana una nuova dimensione, piena di speranza, che rinvia oltre la morte, una dimensione che caratterizza anche la liturgia cristiana.

4.1. Anzitutto, per noi cristiani il morire non è più il minaccioso imprevedibile, poiché possiamo considerarci già ora morti e risorti. La morte «svela» semplicemente ciò che è nascostamente già reale. «Se dunque siete risorti con Cristo, cercate le cose di lassù, dove si trova Cristo assiso alla destra di Dio; pensate alle cose di lassù, non a quelle della terra. Voi infatti siete morti e la vostra vita è ormai nascosta con Cristo

in Dio! Quando si manifesterà Cristo, la vostra vita, allora anche voi sarete manifestati con lui nella gloria» (*Col 3,1-4*).

Solo così si può realizzare pienamente la dimensione biografica del morire. Il fatto che siamo già ora morti e risorti con Cristo deve caratterizzare tutta la nostra vita: non la paura della morte, ma al contrario la salda speranza che «né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, in Cristo Gesù, nostro Signore» (*Rm 8,38-39*). Così noi viviamo nella vera libertà dei figli di Dio, sotto lo sguardo amoroso del Padre che «sa ciò di cui abbiamo bisogno» (*Mt 6,32*). In questa speranza i Santi, i monaci, le suore, gli Ordini mendicanti hanno potuto dimenticare le loro preoccupazioni terrene come se fossero già morti. La stessa strada possono percorrere, ciascuno a modo suo, tutti i cristiani battezzati.

4.2. In secondo luogo, la speranza cristiana ci dà la certezza della sorte dei defunti. Riguardo ai defunti non dobbiamo «continuare ad affliggerci come gli altri che non hanno speranza. Noi crediamo infatti che Gesù è morto e risuscitato; così anche quelli che sono morti, Dio li radunerà per

⁴ Fin dalla sua prima Encyclica *Redemptor hominis* il Papa Giovanni Paolo II cita continuamente l'affermazione del Concilio Vaticano II, secondo cui «con l'Incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo a ogni uomo» (*Gaudium et spes*, 22).

mezzo di Gesù insieme con lui» (*ITS* 4,13-14). Perciò, nella liturgia dei defunti la Chiesa canta: «Ai tuoi fedeli, Signore, la vita non è tolta, ma trasformata: e mentre si distrugge la dimora di questo esilio terreno, viene preparata una abitazione eterna nel cielo»⁵. Con questa certezza noi chiediamo a Dio che i defunti possano vivere nella gioia presso di Lui.

Con la stessa certezza possiamo guardare anche alla nostra morte e a ciò che avviene dopo di essa. Ci attende la comunione piena, vissuta, con Dio, con Gesù Cristo e con tutti i suoi Santi. Non abbiamo bisogno di raggiungere una maggiore perfezione in un'altra esistenza terrena. Dio stesso ci condurrà a suo modo alla perfezione. È questo il consolante significato della dottrina cattolica del luogo della purificazione ("Purgatorio"). «Quelle cose che occhio non vide, né orecchio udì, né mai entrarono in cuore di uomo, queste ha preparato Dio per coloro che lo amano» (cfr. *1Cor* 2,9).

4.3. Non da ultimo, la speranza cristiana ha condotto all'elaborazione di una specifica *liturgia del morire*. Nella sua forma integrale essa comprende l'amministrazione di tre Sacramenti: Riconciliazione, Unzione degli infermi, Eucari-

stia. Qui l'Eucaristia viene intesa come "Viatico", cioè come accompagnamento nel cammino verso il Padre. In questo senso, essa è il tipico "Sacramento del morente". Inoltre, nei suoi ultimi istanti, il morente deve essere accompagnato con letture, tratte soprattutto dal racconto della Passione, e con opportune preghiere. In questa liturgia il morire non è più un morire solitario. Esso avviene in comunione con il Cristo morente e con tutta la Chiesa. Quest'ultima deve essere rappresentata al letto del morente dai suoi familiari. Dopo il trapasso la salma viene deposta nella cassa fra candele e acqua santa, che ricordano entrambe il Battesimo. Infine, la comunità cristiana l'accompagna alla tomba con le sue preghiere.

Una deplorevole perdita della "qualità" del morire cristiano è proprio il fatto che oggi la liturgia integrale del morire può essere celebrata praticamente solo nelle comunità monastiche. Perciò, un compito urgente e precipuo dell'accompagnamento cristiano del morire dovrebbe essere una sentita vicinanza, mediante gli elementi della specifica liturgia cristiana, al morente e ai suoi parenti e amici, offrendo loro consolazione e aiuto.

III. LA DIGNITÀ DEL MORENTE

La liturgia del morire sottolinea la serietà, la dignità e l'inviolabilità del morire umano. Il ritorno della persona a Dio e il suo incontro con Gesù Cristo dovrebbero restare sottratti al potere umano. Essi richiedono comunque la massima cautela da parte dei medici e del personale curante. La concezione cristiana del morire ha approfondito il divieto generale di uccidere aggiungendovi un particolare rispetto per ogni morente. Questo rispetto ha trovato una commovente espressione nelle cure prestate da Madre Teresa ai morenti di Calcutta. Questo stesso rispetto per la dignità del morente deve essere anche il criterio che permette di distinguere nella categoria degli aiuti a morire fra ciò che è comandato, ciò che è permesso e ciò che è vietato.

Non è sempre facile riconoscere la dignità del morente. Noi vediamo il fondamento di ogni

dignità umana nella capacità di disporre di se stessi. Il Concilio Vaticano II chiama quest'autodeterminazione «un segno altissimo dell'immagine divina nell'uomo»⁶. E tuttavia più l'uomo si avvicina alla morte più è ridotto alla dipendenza e all'eterodeterminazione, finché la morte dispone di lui senza alcun intervento da parte sua. Il movimento dell'autodeterminazione nei riguardi della propria morte cerca di sfuggire a questa dipendenza e di stabilire personalmente come e quando morire. Ma questa strada è quella giusta? Anche l'eterodeterminazione e la dipendenza non sono forse un valore profondamente umano? L'attuale dibattito sugli aiuti a morire è in ultima analisi un dibattito sull'autodeterminazione e sull'eterodeterminazione del morente. Che cosa occorre dire al riguardo?

⁵ MESSALE ROMANO, *Prefazio dei defunti*, 1.

⁶ *Gaudium et spes*, 17.

1. Autodeterminazione e dipendenza dell'uomo

La dipendenza non appartiene all'essenza e alla dignità dell'uomo meno dell'autodeterminazione. Essa è addirittura basilare per la sua dignità. L'uomo non si è dato da solo la vita. È un prodotto dei suoi genitori e una creatura di Dio. Solo grazie a questa creaturalità, solo in quanto dono di Dio egli possiede la vita, la ragione e la libera volontà e quindi anche la capacità di autodeterminarsi. Egli cresce come figlio di amorevoli genitori. Inizialmente questi ultimi gli hanno sottratto ogni responsabilità, per metterla poi sempre più nelle sue mani. Solo nel quadro di questa fondamentale eterodeterminazione, solo come essere inizialmente dipendente, l'uomo impara a disporre di se stesso.

Anche da adulto all'uomo resta normalmente solo la scelta del tipo di dipendenza che è disposto ad accettare nella sua vita professionale e familiare. I presupposti con cui deve fare i conti non limitano la sua libertà, ma gli aprono piuttosto nuovi ambienti e nuove possibilità. Gli vengono sottratte certe responsabilità, ma proprio per questo la sua azione acquista una nuova portata e fecondità. Poi verso la fine della sua vita l'uomo deve sottomettersi sempre più alle leggi della sua età o della sua malattia. Deve mettersi nelle mani dei medici e del personale curante e ciò che egli può ancora determinare autonomamente consiste spesso in una sorta di saggia politica per conservare forze e possibilità sempre più ridotte. La dignità dell'uomo anziano, malato e morente, consiste nel potersi accettare nella propria caducità e nell'accettare i propri limiti. Anche il malato terminale, finché resta cosciente, può sempre autodeterminarsi riguardo all'atteg-

giamento spirituale con cui affrontare e accettare il morire.

Ogni aiuto a morire deve essere finalizzato a facilitare il passaggio nell'ultima, inevitabile eterodeterminazione del morire. Questo passaggio viene facilitato da un atteggiamento di fondo religioso, quando l'uomo si riconosce creatura di Dio e si trova rassicurato dal sapersi "nella mano di Dio". Sul piano umano il passaggio viene facilitato dalla fiducia nei medici e nel personale curante. Il morente deve sentire che quanti si occupano di lui non lo fanno in modo dispotico, ma trattano responsabilmente la sua persona e la sua malattia.

In definitiva, anche quanti si occupano del morente sono, come lui, eterodeterminati. Sono determinati dal tipo e dal corso della malattia mortale, dalle possibilità e limitazioni dell'arte medica, dall'età del morente, dal riguardo per i suoi parenti, dalla presunta volontà del morente e, non da ultimo, dalla serietà del morire. Solo in questo quadro preordinato esiste un ambito di decisione che sollecita la loro responsabilità. Le loro decisioni non possono essere arbitrarie. Esse devono tener conto non solo delle conoscenze mediche, ma anche delle tre dimensioni del morire umano: biografica, sociale e religiosa. La tecnologia medica non dovrebbe mai impedire di morire a un uomo il cui processo finale è già iniziato in modo irreversibile e che è pronto ad accettare la morte. Non da ultimo, anche il morente arricchisce quanti si occupano di lui con il modo in cui accetta la morte. Ogni morire ricorda agli astanti la loro morte e li ammonisce a distinguere l'essenziale dall'inessenziale.

2. Le disposizioni del paziente

Delle disposizioni del paziente redatte al momento giusto sono importanti e desiderabili. Attraverso esse si può far valere la propria autodeterminazione anche nelle ultime fasi della vita. Come abbiamo visto, tutta la vita è un avvicinamento e una preparazione al morire. Perciò è importante disporre, in un momento tranquillo e nella preghiera, il modo in cui devono essere prese le decisioni mediche quando non si è più in

grado di potersi esprimere personalmente al riguardo. Sul piano giuridico, queste disposizioni esigono lo stesso rispetto che si porta a un testamento⁷. Si può non tenerne conto solo se consta con certezza che nel frattempo l'autore delle disposizioni ha cambiato idea o se nelle sue disposizioni chiede qualcosa di eticamente vietato, per esempio una soppressione violenta.

⁷ ACCADEMIA SVIZZERA DELLA SCIENZE MEDICHE, *Medizinisch-ethische Richtlinien für die ärztliche Betreuung sterbender und zerebral schwerst geschädigter Patienten* (24 febbraio 1995), 3.4: «Se il medico ha delle disposizioni del paziente, da questi redatte in un momento precedente quando era ancora in grado di intendere e di volere, esse sono vincolanti; ma non si deve tener conto di desideri che impongono al medico un comportamento contrario al diritto o pretendono l'interruzione di cure che conservano la vita, benché lo stato del paziente secondo l'esperienza generale lasci sperare in un ripristino della comunicazione interpersonale e la ripresa della volontà di vivere».

IV. I COSIDDETTI AIUTI AL MORIRE: LIMITAZIONI

1. Definizioni

Sugli aiuti al morire è in corso da anni un ampio dibattito sociale. Si sono così imposte alcune definizioni o espressioni che qui brevemente richiamiamo.

Con aiuto a morire (o eutanasia) si intende il fatto di *sopprimere (uccisione) o lasciar morire una persona molto sofferente o morente su sua richiesta o per il suo bene*. L'aiuto a morire può comprendere varie azioni e/o omissioni al termine della vita. L'agente può essere un medico o altra persona e l'"aiuto a morire" in senso lato può riguardare anche persone il cui processo di morte non è ancora iniziato. Sul piano del diritto penale questo aiuto a morire deve essere comunque distinto dall'assassinio od omicidio doloso, nonché dal suicidio.

All'interno di quest'ampia definizione l'attuale dibattito politico e penale distingue quattro azioni od omissioni che richiedono una diversa valutazione etica.

1.1. Con *aiuto a morire passivo* s'intende la rinuncia a interventi che conservano la vita. Si tratta normalmente della decisione da parte dei medici di interrompere la cura o rinunciarvi.

1.2. Con *aiuto a morire attivo indiretto* si indicano azioni che mirano a ridurre le sofferenze insopportabili e accettano coscientemente che questo possa abbreviare la vita.

1.3. Con *aiuto a morire attivo diretto* si intende la soppressione mirata e intenzionale della persona al fine di abbreviarne le sofferenze.

1.4. Nell'ambito degli aiuti a morire c'è anche l'*assistenza al suicidio*. Essa consiste nell'aiuto prestato a chi vuole suicidarsi per la realizzazione del suo proposito, sia mediante prescrizioni mediche e concessione di strumenti letali, sia mediante informazioni circa il loro uso. L'offerta di assistenza al suicidio a una persona malata, morente o gravemente sofferente non si distingue praticamente dall'aiuto a morire attivo diretto.

Eticamente e giuridicamente rilevante è anche il fatto che queste azioni o omissioni vengano poste con il consenso o meno del paziente. Perciò, si parla di *aiuto a morire concordato*, quando l'uccisione o l'abbreviazione della vita avviene su sua richiesta; di *aiuto a morire non concordato*, quando le azioni o omissioni al termine della vita avvengono senza tener conto della volontà del paziente, per esempio nel caso di persone non ancora o non più capaci di decidere; di *aiuto a morire imposto*, quando si agisce contro la volontà della persona interessata.

2. L'aiuto a morire passivo: interruzione della cura o rinuncia alla cura

2.1. Ogni vita umana in quanto grande bene donato da Dio deve essere sempre assolutamente protetta e conservata. Ma la medicina moderna conosce dei mezzi di conservazione della vita che ingannano per così dire la morte come fatto naturale. Nel caso di un processo di morte avviatosi in modo irreversibile non c'è alcun dovere di esaurire tutte le possibilità terapeutiche. Il medico non è neppure tenuto a esaudire il desiderio di un malato terminale di ricevere un trattamento intensivo massimo fino all'ultimo respiro. Vanno sempre assicurate solo le cure basilari e le medicine per combattere il dolore.

Già il Papa Pio XII si vide costretto, nella sue riflessioni etiche sull'interruzione della cura o sulla rinuncia alla stessa, a distinguere fra mezzi

terapeutici ordinari e straordinari⁸, cosa precisata in seguito con mezzi proporzionati e sproporzionati⁹. I primi vanno sempre adoperati, mentre ai secondi si può all'occorrenza rinunciare.

In questo senso il *Catechismo della Chiesa Cattolica* scrive: «La morale non richiede alcuna terapia a qualsiasi costo. L'interruzione di procedure mediche onerose, pericolose, straordinarie o sproporzionate rispetto ai risultati attesi può essere legittima ... Non si vuole così procurare la morte: si accetta di non poterla impedire. Le decisioni devono essere prese dal paziente, se ne ha la competenza e la capacità o, altrimenti, da coloro che ne hanno legalmente il diritto, rispettando sempre la ragionevole volontà e gli interessi legittimi del paziente» (n. 2278).

⁸ Pio XII, *Tre questioni religiose e morali riguardanti l'analgésia*, discorso alla Società italiana di analgesiologia (24 febbraio 1957); Id., *Questioni giuridiche e morali sulla rianimazione*, discorso a un gruppo di medici (24 novembre 1957).

⁹ CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Dichiarazione sull'eutanasia*, IV.

2.2. In tal modo si lascia aperto un vasto campo per le decisioni concrete. Molti si trovano prima o poi davanti a una tale decisione, sia come medici, sia per i parenti, sia per se stessi. Come aiuti alla decisione proponiamo quanto segue.

Il primo criterio per la decisione deve essere la "ragionevole volontà del paziente", manifestata nella situazione concreta o in disposizioni da lui redatte in passato. Questa volontà è "ragionevole" quando egli decide con la maggiore libertà possibile, senza pressione da parte dei parenti o del personale curante e non in base a una momentanea disperazione, e quando si tiene conto il più possibile di tutte e tre le dimensioni del morire umano. Perciò, la decisione di una persona religiosa può essere diversa da quella di una persona che si preoccupa solo della vita terrena. In questo criterio per la decisione entra in azione l'autodeterminazione della persona malata e anziana.

Ma in molti casi non è più possibile manifestare liberamente la propria volontà, per esempio in caso di demenza senile, di coma o di una grave malattia che si protrae da molto tempo. Allora spetta al medico, in collaborazione con i parenti, stabilire la presunta volontà del paziente e *valutare i pro e i contro*. Occorre tener presenti le prospettive mediche, la gravosità per il paziente, il suo atteggiamento di fronte al morire e le conseguenze di una continuazione della cura o di un'interruzione della stessa. Anche in questo caso le tre dimensioni del morire possono costituire un quadro orientativo.

Da una parte, è indubbio che occorre evitare un trattamento medico eccessivo e un eccessivo

zelo ("accanimento terapeutico"). Ciò vale sia per il bene del paziente, sia per il rispetto del morire. Quando non ci si può attendere più alcun miglioramento, non si deve rinviare eccessivamente il momento della morte con mezzi artificiali. Al riguardo è indispensabile che non si siano dubbi circa l'intenzione di coloro che decidono e agiscono e che si miri alla migliore qualità possibile della vita del morente. Il medico non deve cedere ad alcuna considerazione egoistica e non deve mai voler procurare direttamente la morte della persona. Qui vale la regola etica generale secondo cui un'intenzione buona non basta a rendere buona una cattiva azione, mentre un'intenzione cattiva rende cattiva anche un'azione buona.

Dall'altra parte, la linea di demarcazione fra aiuto a morire passivo e uccisione attiva corre sul filo del rasoio, quando la conservazione in vita di un morente dipende ormai solo dalle macchine cui è collegato. In questo caso bisogna tener conto anche e soprattutto della dimensione sociale del morire, per esempio del riguardo per i parenti e/o gli altri malati. In questo caso la buona intenzione di coloro che decidono di interrompere la cura deve essere valutata con particolare attenzione. Qui soprattutto non dovrebbero giocare alcun ruolo le considerazioni di ordine economico.

2.3. Anche quando non si può o non si deve ricorrere più a misure curative si devono garantire al morente tutte le possibilità palliative di cui si dispone¹⁰. Su questo aspetto ritorneremo nel prossimo capitolo.

3. L'aiuto a morire attivo indiretto: trattamento dei sintomi o del dolore con mezzi che abbreviano la vita

Già il Papa Pio XII ha sottolineato che il medico può rispondere al proprio dovere di lenire le sofferenze del morente anche quando debba accettare per questo un'abbreviazione della vita del paziente. Il supremo criterio etico è la preservazione della dignità dell'uomo nel morire. Ciò avviene quando un medico in tutti i casi, anche in presenza di una prevista conseguenza letale, tratta il morente con mezzi palliativi o analgesici, ma non mira mai alla sua morte.

In questo senso il *Catechismo della Chiesa Cattolica* scrive: «L'uso di analgesici per alleviare le sofferenze del moribondo, anche con il rischio di abbreviare i suoi giorni, può essere moralmente conforme alla dignità umana, se la morte non è voluta né come fine né come mezzo,

ma è soltanto prevista e tollerata come inevitabile» (n. 2279).

Purtroppo in Svizzera questa prassi palliativa continua a scontrarsi con paure e resistenze. Spesso mancano anche le relative conoscenze. Eppure le cure palliative dimostrano chiaramente che la preservazione della dignità del morente non consiste né in un allungamento puramente temporale della vita mediante il ricorso a terapie prive di senso né in una sopportazione priva di senso delle sofferenze. Esse dimostrano che le azioni od omissioni mediche, che conducono a un'abbreviazione della vita, possono essere assolutamente appropriate nella misura in cui non mirano all'uccisione indolore del paziente.

¹⁰ Cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 2279.

4. L'aiuto a morire attivo diretto: uccisione (su richiesta)

Mentre consideriamo permesse, in accordo con l'Accademia svizzera delle scienze mediche¹¹, queste prime due forme di aiuti a morire, riteniamo che non possa essere mai permessa la terza forma, cioè l'uccisione diretta e intenzionale. Diversamente dalle prime due, questa forma non aiuta la persona a morire, ma anticipa il morire, impedendo così alla persona di morire nel tempo stabilito. In tal modo, essa viola gravemente non solo il divieto di uccidere, ma anche la dignità del morente.

4.1. Dal punto di vista etico e cristiano si deve quindi rifiutare incondizionatamente l'aiuto a morire attivo diretto, anche quando avviene su richiesta del morente o per compassione.

Lo si deve rifiutare *eticamente*, poiché contrasta con il divieto di uccidere la vita innocente e con il dovere fondamentale di proteggere ogni vita umana. In tal modo esso viola una norma fondamentale che sostiene l'intera vita comunitaria degli uomini. L'uccisione intenzionale non si può mai accordare con la professione medica, come sottolinea già il giuramento di Ippocrate. Essa contrasta con il dovere fondamentale del medico di "non nuocere". Il compito del medico è quello di guarire e lenire per quanto è possibile e, all'occorrenza, di accompagnare e consolare, non quello di uccidere. Anche quando in certi casi l'uccisione su richiesta di un paziente gravemente sofferente venisse considerata un "dovere di compassione", quest'ultimo non può legittimare la violazione del rigido dovere etico del medico di non uccidere. Sul divieto di uccidere si fonda la fondamentale fiducia del paziente nel medico. Anche il medico è sollevato quando può dire al paziente che non offre alcun aiuto a morire, poiché non può farlo.

Inoltre, dal punto di vista cristiano, riguardo all'uccisione su richiesta bisogna aggiungere che essa pone una decisione umana al posto della fiducia in Dio e della morte con Cristo, privando così il morire umano della sua maggiore dignità cristiana.

Il *Catechismo della Chiesa Cattolica* scrive: «Qualunque ne siano i motivi e i mezzi, l'eutanasia diretta consiste nel mettere fine alla vita di persone handicappate, ammalate o prossime alla morte. Essa è moralmente inaccettabile. Così, un'azione oppure un'omissione che, da sé o intenzionalmente, provoca la morte allo scopo di

porre fine al dolore, costituisce un'uccisione gravemente contraria alla dignità della persona umana e al rispetto del Dio vivente, suo Creatore. L'errore di giudizio nel quale si può essere incorsi in buona fede, non muta la natura di quest'atto omicida, sempre da condannare e da escludere» (n. 2277).

4.2. Quest'errore di giudizio «nel quale si può incorrere in buona fede» è duplice: da un lato, l'idea che il medico o il personale curante possa o debba esaudire un esplicito desiderio del paziente di essere ucciso, dall'altro una compassione falsamente intesa, che vorrebbe abbreviare le sofferenze e la "mancanza di dignità", forse anche perché noi stessi non ci sentiamo in grado di vedere queste sofferenze e di sopportarle soffrendo con chi soffre. Anche in questo caso bisogna riflettere sul fatto che un'intenzione (soggettivamente) buona, per quanto buona possa essere ritenuta, non può giustificare un'azione oggettivamente cattiva.

Inoltre, riguardo al *desiderio di un malato grave di essere ucciso*, bisogna notare che raramente esso proviene da una libera decisione della volontà e dipende piuttosto dalla pressione delle sofferenze, dalla sensazione di una mancanza di senso e di prospettive o dalla considerazione dei problemi causati ai parenti. Le ricerche scientifiche e l'esperienza clinica dimostrano che nei pazienti il desiderio di essere uccisi passa in secondo piano quando si leniscono le loro sofferenze, si consente loro di esprimere la loro paura di fronte all'incertezza e di partecipare attivamente alle decisioni sulle cure. Questo aiuto globale è offerto dalle cure palliative. In presenza di una buona cura palliativa e di un valido accompagnamento spesso il desiderio di essere uccisi scompare, anche se la persona continua a desiderare "di poter morire presto". La *compassione verso la persona sofferente* non deve quindi prendere in considerazione l'uccisione, ma la cura palliativa, comunque più onerosa.

4.3. Alle succitate motivazioni interne per il rifiuto radicale dell'aiuto a morire diretto attivo (uccisione su richiesta) si possono aggiungere *motivazioni esterne*. L'impossibilità di controllare ciò che avviene fra un medico (o anche un amico o un parente) e un morente non consente di escludere possibili *abusus*.

Inoltre, si può ragionevolmente temere un' *allargamento del gruppo candidato all'uccisione*.

¹¹ ACCADEMIA SVIZZERA DELLA SCIENZE MEDICHE, *Medizinisch-ethische Richtlinien für die ärztliche Betreuung sterbender und zerebral schwerst geschädigter Patienten*, 1.2 e 1.3.

Dall'uccisione su richiesta all'uccisione senza conoscere la volontà del paziente (quindi all'aiuto a morire attivo imposto) il passo è breve, e tale è anche quello verso l'eliminazione di malati psichici inguaribili o neonati con gravi malformazioni. Che questi possibili abusi e allargamenti non siano pure supposizioni o semplici spauracchi lo dimostrano le esperienze fatte nei Paesi Bassi ormai da un decennio. Da noi in Svizzera tutti ricordano ancora molto bene i casi di eutanasia a Lucerna.

Si deve riflettere attentamente anche sulla rilevanza sociale di una liberalizzazione dell'uccisione su richiesta. Una prassi di uccisione medica accettata a livello sociale e all'occorrenza allargata mina con l'andare del tempo la fondamentale fiducia dei pazienti nei medici e nel personale curante. Non si percepisce più la dignità dei disabili o dei malati inguaribili o morenti, né

i loro grandi valori interiori e le loro prestazioni. Il morire viene privato della sua serietà e degradato a processo manipolabile. Si favorisce un'immagine dell'uomo che sottolinea soprattutto la funzionalità, l'efficienza, l'utilità o la capacità di godimento individuale, mascherando ampiamente il legame reciproco, la solidarietà, la vulnerabilità e la limitatezza della vita umana.

4.4. In relazione al diritto penale, in base a queste considerazioni, noi Vescovi non possiamo giammai accettare una qualsivoglia forma di legalizzazione dell'uccisione su richiesta. Ciò vale anche per una generalizzata impunità di chi uccide, quando i morenti sono uccisi «sulla base della loro seria e pressante richiesta» «per liberarli da sofferenze insopportabili e ineliminabili»¹².

5. L'assistenza al suicidio

Oggi, in Svizzera, l'assistenza al suicidio è la forma più attuale e al tempo stesso più discussa dei cosiddetti aiuti a morire. Un'antiquata legislazione penale nell'art. 115 del *Codice penale* dichiara non punibile l'assistenza al suicidio, quando non intervengono «motivazioni egoistiche». Così si apre già oggi la possibilità di una non punibilità dell'uccisione su richiesta.

5.1. A livello pratico la differenza fra l'assistenza al suicidio, come viene praticata dalle cosiddette organizzazioni di aiuto a morire, e l'uccisione su richiesta consiste soprattutto nel fatto che l'atto decisivo finale – l'assunzione della pillola che causa la morte o l'apertura della flebo – viene compiuto personalmente dalla persona che vuole morire. Tutte le operazioni preparatorie sono invece svolte o organizzate da chi aiuta a morire. È difficile vedere in questa piccola differenza qualcosa di più di un semplice cavillo giuridico.

Un'altra differenza è notevolmente più importante. Mentre l'uccisione su richiesta viene presa in considerazione solo come *ultima ratio* in una situazione finale di insopportabile sofferenza, il suicidio assistito viene scelto come una variante operativa spesso molto prima del processo finale della morte, per esempio come reazione a una cattiva prognosi o diagnosi, specialmente in relazione a malattie molto debilitanti o socialmente stigmatizzate, quali il cancro o l'AIDS, o alla

prospettiva di una lunga sofferenza e di una crescente decadenza fisica.

5.2. Anche in questo caso alle motivazioni interne, che depongono sia contro l'uccisione su richiesta sia contro il suicidio (cfr. sopra, IV.4.1. e IV.4.3.) si possono aggiungere importanti motivazioni esterne. Si devono considerare soprattutto le conseguenze etico-sociali che una diffusa pratica del suicidio può provocare. Ricordiamo l'effetto di imitazione e le possibili conseguenze della pubblicazione di guide al suicidio. Una diffusa pratica del suicidio favorisce anche la banalizzazione della morte. Essa favorisce una falsa ideologia dell'autodeterminazione (cfr. sopra III.1.) e produce una concezione superficiale della vita, che vuole evitare di affrontare le crescenti difficoltà mediante il suicidio. Le persone gravemente disabili sono indotte a chiedersi se non debbano togliersi la vita piuttosto che permettere, come avviene finora, l'impiego di grandi mezzi per consentire loro di continuare in qualche modo a vivere.

L'esperienza fatta nei Paesi Bassi dimostra anche che la pratica del suicidio medicalmente assistito si scontra continuamente con vari problemi. In un quinto circa dei casi, i pazienti non muoiono e devono essere uccisi con un'iniezione letale per evitare conseguenze indesiderate e drammatiche.

Infine, molto pesante è anche la richiesta, per

¹² Così la maggioranza dei "Gruppi di lavoro sugli aiuti a morire" della Confederazione nel loro *Rapporto al Dipartimento di giustizia e polizia federale* (pp. 34-37. 47 del testo tedesco originale).

la non punibilità dell'assistenza al suicidio, della *testimonianza di una terza persona*. Quest'ultima deve testimoniare che il desiderio di morire è stato espresso nel pieno possesso delle facoltà mentali e in modo assolutamente libero. Questa testimonianza, richiesta in primo luogo al personale curante o anche ai parenti, può provocare gravi problemi di coscienza.

5.3. Perciò, a causa della sua vicinanza all'uccisione su richiesta noi Vescovi rifiutiamo categoricamente l'assistenza al suicidio. Anche l'Accademia svizzera delle scienze mediche, nelle sue direttive etiche, esclude dall'ambito

delle prestazioni mediche l'aiuto dei medici e del personale curante al suicidio.

Attualmente, in materia di assistenza al suicidio, esiste nel *diritto penale svizzero* una deplorevole lacuna, che dovrebbe essere urgentemente colmata. Non si prende in considerazione l'aiuto al suicidio nel caso di *malati psichici* e l'*assistenza al suicidio prestata in modo professionale*. Noi consideriamo entrambe le cose socialmente intollerabili. Continuiamo a sostenere che occorre urgentemente rivedere e integrare la legislazione e che l'art. 115 del *Codice penale* va modificato e concretizzato¹³.

V. L'ACCOMPAGNAMENTO DEI MORENTI

L'attuale dibattito sugli aiuti a morire indica chiaramente che occorre migliorare la cura per i morenti. Invece di rimuovere il morire attraverso l'uccisione dei malati gravi, occorre curare e accompagnare i morenti con umanità e competenza.

Quest'accompagnamento nel morire deve essere orientato alle *quattro esigenze fondamentali*:

tali del morente: non essere lasciato solo nel processo della morte, non dover sopportare gravi sofferenze; poter regolare le ultime cose; poter porre la domanda sul "dopo", su una speranza che trascende la morte. Riconosciamo con gratitudine che al riguardo si fanno già varie cose. Ma molto resta ancora da fare. Qui possiamo solo accennarvi.

1. Un accompagnamento globale al morire: la cura palliativa

Da alcuni anni ha preso piede una nuova branca della scienza medica: la medicina palliativa («*palliative care*»¹⁴). Quando non è più possibile guarire una malattia, si cerca perlomeno di ridurne le dolorose conseguenze per la vita del paziente.

1.1. Al riguardo c'è anzitutto la *terapia del dolore*, conservando per quanto possibile la coscienza del paziente. Eliminando o riducendo le sofferenze, la persona può disporre meglio di se stessa e affrontare più serenamente la morte.

Per quanto possibile il paziente deve poter partecipare alla *scelta* e alla *determinazione* della terapia del dolore. Una buona comunicazione rafforza la fiducia nei medici e nel personale curante, quando ad esempio si spiega il senso e la portata di cure terapeutiche o palliative e quando, d'altra parte, non si prospetta alcun possibile miglioramento nel caso in cui il paziente senta

già avvicinarsi il momento della morte. Quando non è possibile più alcuna effettiva codecisione, bisogna tener conto, qualora esistano, di precedenti *disposizioni del paziente*.

1.2. Comunque la *cura palliativa* non si limita alle cure mediche. Essa comprende anche un'attenta cura del corpo e un accompagnamento psicosociale e spirituale, in modo che sia preservata e favorita la dignità del morente. In questa cura devono essere coinvolti anche i *parenti* sia prima della morte sia dopo di essa. La complessità della cura palliativa richiede un buon coordinamento delle competenze dei vari gruppi professionali in un'*équipe di cura e assistenza*.

1.3. La cura palliativa più efficace è certamente quella che coinvolge anche la famiglia. Se non è possibile morire in famiglia, si può ricorrere a un *ospizio* quale clinica specializzata, dove

¹³ *L'iniziativa parlamentare Dorle Vallander 2001* al riguardo è stata rigettata dal Consiglio nazionale l'¹¹ dicembre 2001, ma poco dopo egli ha presentato una mozione del medico paraplegico, consigliere nazionale, Guido Zäch, che chiede norme legislative per gli aiuti a morire.

¹⁴ Dall'inglese *to palliate*: stendere un mantello, coprire, eliminare i sintomi.

le persone gravemente malate e morenti possono essere curate e assistite in un ambiente familiare. Purtroppo, a causa degli ingenti costi gestionali e della mancata copertura delle spese da parte delle assicurazioni, in Svizzera gli ospizi sono ancora rari. Del resto bisogna tener conto anche dell'impatto emotivo prodotto nel paziente dal suo trasferimento in un ospizio.

Oggi cresce sempre più anche il desiderio di poter *morire a casa propria* in un ambiente familiare. In questo caso l'assistenza, in prosecuzione della cura del malato a domicilio, viene assicurata dai parenti con il sostegno da parte dell'associazione Spitex. Al riguardo si auspicherebbe, da un lato, l'introduzione di *équipes mobili specializzate nelle cure palliative*, dall'altro, la possibilità di ottenere un *congedo per l'assistenza alla morte* per la cura di parenti prossimi, come si è già richiesto da varie parti.

Naturalmente negli ospedali tutti i reparti dovrebbero avere una buona conoscenza delle

cure palliative e si dovrebbe creare o perlomeno sostenere un *reparto* gestito da un'*équipe* specializzata in cure palliative. Ciò vale anche per le *case di cura* e le *case di riposo*.

1.4. In base ai dati di un'indagine nazionale¹⁵, in Svizzera l'accesso alle cure palliative è ancora lacunoso. Esistono notevoli differenze da Cantone a Cantone e manca il collegamento con la politica sanitaria. Perciò, occorre:

- introdurre la cura palliativa come materia obbligatoria sia nelle Facoltà di medicina sia nelle scuole professionali per la cura dei malati;

- garantire l'accesso alle cure palliative senza ulteriori oneri finanziari a tutti i malati cronici inguaribili. Le cure palliative a domicilio vanno inserite nell'elenco delle prestazioni delle assicurazioni sanitarie;

- autorizzare e stimolare i Cantoni a trasformare le strutture sanitarie locali e ambulatoriali esistenti in unità di cure palliative.

2. La dedizione umana

Un'esigenza fondamentale del morente è quella di *non essere lasciato solo*. Oltre alle cure mediche e alle cure in genere bisogna assicurare al morente la presenza. Occorre rendergli piccoli servizi e, qualora lo desideri, offrirgli l'occasione di una conversazione o della recita di una preghiera.

2.1. Normalmente il personale curante non ha tempo per dedicarsi tranquillamente a questi servizi dell'amore umano. Ma non presupponendo una formazione professionale né medica né pastoriale, questi servizi possono essere resi in gran parte da *assistenti volontari dei morenti*. Constatiamo con gratitudine che non pochi uomini e donne delle nostre parrocchie si mettono a disposizione per questi servizi e li assicurano fedelmente spesso per anni. In realtà, quest'assistenza ai morenti è una delle principali opere di misericordia che i credenti possono offrire ai loro simili.

2.2. Ma un servizio così esigente e responsabile richiede anche un'adeguata *selezione e formazione* e una formazione permanente degli accompagnatori. La Chiesa ha indubbiamente anche il dovere di formare delle persone per l'accompagnamento dei morenti e attirare continuamente l'attenzione sul significato cristiano del morire e sulla *dimensione spirituale* dell'acom-

pagnamento dei morenti. Gli attuali corsi, offerti ad esempio da Caritas Svizzera¹⁶, vanno quindi migliorati e moltiplicati.

2.3. Ci si chiede fino a che punto i *parenti* del morente possano e debbano assumere quest'accompagnamento umano. Essi sono certamente i primi cui spetta questo compito. Ma in molti casi mancano non solo della formazione, bensì anche della sensibilità necessaria per assolvere un compito così delicato. Spesso sono così sconvolti dalla morte imminente del loro congiunto da aver bisogno essi stessi di *assistenza e consolazione*. Anche quest'assistenza fa parte dei compiti degli assistenti volontari dei morenti, specialmente la consolazione immediatamente dopo il decesso della persona cara. A seconda delle situazioni un pensiero religioso o una preghiera comune può dare speranza e forza.

2.4. Vi sono ancora delle lacune nella *relazione* fra morenti e assistenti volontari. Così non pochi morenti sono ancora costretti a morire senza un sufficiente accompagnamento umano. I servizi sociali parrocchiali possono e devono prendere in considerazione questo servizio. Soprattutto le case di cura e di riposo sarebbero particolarmente grata per un maggiore aiuto in questo campo.

¹⁵ LEGA SVIZZERA CONTRO IL CANCRO / SOCIETÀ SVIZZERA DI MEDICINA E CURE PALLIATIVE, *Etat des lieux des soins palliatifs en Suisse 1999-2000*, Berna 2001.

¹⁶ CARITAS SVIZZERA, Programma "Accompagnamento nella fase finale della vita".

3. L'accompagnamento pastorale dei morenti

Molte persone prossime alla morte pongono con insistenza la *domanda sul senso*. S'interrogano sul senso della loro sofferenza e su ciò che le attende dopo la morte. Esse vorrebbero esporre le loro paure al riguardo e trovare comprensione. Spesso sono tormentate da qualche aspetto della loro vita passata che vorrebbero chiarire e risolvere. Nella misura in cui sono capaci di dialogo, cercano degli interlocutori per queste loro domande.

3.1. Inizialmente, gli accompagnatori volontari possono e debbono parlare con loro e rispondere alle loro domande. Come il medico e il personale curante anch'essi hanno un compito pastorale. Inoltre, molti morenti sono grati per l'*accompagnamento di un assistente spirituale*. Il loro compito è quello di preparare i morenti all'incontro con Dio e di parlare loro del morire con Cristo, quando esista una sensibilità al riguardo. Ciò avviene non solo nella conversazione, ma soprattutto nella preghiera e nelle benedizioni che anche gli operatori pastorali laici possono dare.

3.2. Anche su questo punto possiamo riconoscere con gratitudine che la pastorale negli ospedali è in genere ben organizzata. Forse in avvenire dovremo prestare maggiore attenzione alla pastorale dei morenti nelle case di riposo e a domicilio. Si potrebbe prendere in considerazione un corso formativo specifico per la pastorale familiare. Occorre promuovere e migliorare anche la formazione di base e la formazione permanente degli operatori pastorali degli ospedali incaricati dell'accompagnamento dei morenti, nonché una formazione pastorale per gli accompagnatori volontari. Dove si tratta del morire la Chiesa deve essere personalmente presente. Essa non vuole lasciare soli nel loro difficile compito quanti si curano dei morenti.

3.3. Ciò che noi come Chiesa cattolica abbiamo da offrire in particolare ai morenti sono i *Sacramenti dei moribondi* e la *liturgia funebre*. Non da ultimo a causa di un crescente calo del numero dei sacerdoti, queste due realtà sono passate un po' in secondo piano. Dovrebbero essere più utilizzate nella pastorale dei morenti.

L'*Unzione degli infermi* non è, come indica già il nome, un Sacramento dei morenti, ma un rinforzo per i malati gravi. Attraverso la preghiera della Chiesa essa unisce i malati al Cristo sofferente. Anche nel caso di morenti, essa reca

in genere un sollievo nella malattia. Poiché con questo Sacramento si rimettono anche i peccati, l'*Unzione degli infermi* può essere amministrata solo da un sacerdote. Al posto dell'*Unzione*, i diaconi e i laici possono compiere altri riti di benedizione (segni di croce, acqua santa), recitare preghiere di benedizione e di ringraziamento e offrire parole di consolazione possibilmente bibliche.

Il *sacramento della Riconciliazione* (Confessione) aiuta soprattutto coloro che prima di morire devono elaborare qualcosa del loro passato. Spesso hanno già fatto una "confessione della loro vita" all'operatore pastorale laico o a un assistente volontario. In questo rivive l'antica tradizione della confessione ai laici. Ma solo il sacerdote, attraverso l'assoluzione sacramentale, può dare la certezza che Dio ha veramente perdonato la colpa.

Il Sacramento specifico dei morenti è il "*Vaticano*", la santa Comunione. Essa unisce il morente e il suo corpo sofferente con il corpo di Cristo, che è morto e risorto per noi. Così lo accompagna nel cammino verso l'aldilà. La Comunione dei morenti può essere amministrata anche dai laici e quindi in qualsiasi momento del giorno e della notte.

Quando è ancora fisicamente possibile, non dovrebbe essere trascurata nell'accompagnamento pastorale dei morenti.

Infine, la liturgia dei defunti prevede *preghiere e letture* che devono accompagnare il morente. L'accompagnatore valuterà l'idoneità di queste preghiere e le adatterà alle circostanze. In ogni caso non bisogna "sommeggere" i morenti con le preghiere. Basta una breve preghiera immediatamente prima e dopo il trapasso. Questa preghiera può essere un segno di speranza anche per i presenti. Anch'essi dovrebbero poter partecipare nella forma adatta al congedo del morente dalla vita terrena.

La *forma ecclesiale-comunitaria del congedo* – la celebrazione liturgica funebre e l'accompagnamento all'ultima dimora – è uno dei compiti più sensibili della pastorale. Esso richiederebbe una Lettera pastorale a sé. Qui sottolineiamo solo un aspetto: questi riti non dovrebbero essere confinati unicamente nella sfera privata. La liturgia funebre è una celebrazione dell'intera comunità ecclesiale. Essa intende esprimere la solidarietà di tutta la parrocchia con i parenti; lo stesso intende fare la celebrazione del "trigesimo" e dell'anniversario della morte.

Conclusione

Abbiamo cercato di esporre ciò che il morire significa per noi come uomini e come cristiani. Abbiamo posto l'accento sulla dignità del morente e sul suo valore agli occhi di noi cristiani. Gesù Cristo si è dedicato in modo particolare ai malati e ha promesso il Regno di Dio ai poveri. Seguendo il suo esempio, sentiamo di dovere curare in modo particolare i malati e i poveri. Attraverso questa cura vogliamo assicurare la dignità del morente. Nessun uomo è più povero di un morente. Egli deve abbandonare non solo tutti i suoi beni terreni, ma la sua stessa vita fisica. E tuttavia proprio questi poveri possono arricchire molti. Chi li accompagna nel momento del loro distacco dalla vita terrena e vede il modo in cui

vanno incontro alla morte può imparare molte cose in grado di rendere la sua vita più vera, più orientata a Dio e più ricca.

Se il grado di civiltà di una società si misura dal suo modo di porsi nei riguardi del morire umano, il nostro mondo moderno non è certamente disposto al meglio. Non esiste peggiore violazione della dignità del morente della sua uccisione prematura. Perciò, ci siamo opposti agli aiuti a morire attivi diretti e all'assistenza al suicidio e abbiamo chiesto invece un'intensa cura e accompagnamento del morente. Così vogliamo non solo proteggere la dignità del morente, ma anche contribuire a rendere più umana la nostra società.

Einsiedeln, 4 giugno 2002

I Vescovi svizzeri

Dal *Libro Sinodale* (n. 71)

Cura pastorale degli infermi

Accanto a un grande rispetto per il malato, che non deve sentirsi obbligato a compiere gesti religiosi da lui non richiesti, nel contesto pastorale va data particolare attenzione ai Sacramenti destinati agli infermi: la Comunione eucaristica, la Penitenza e l'Unzione. Ai malati che lo desiderano, sia degenti nella propria casa sia in strutture sanitarie, va offerta «la possibilità di ricevere spesso e, specialmente nel tempo pasquale, anche tutti i giorni la Comunione eucaristica», avvalendosi dell'aiuto di un adeguato numero di ministri straordinari della Comunione, che integrino opportunamente l'opera prestata in prima persona dal parroco e dagli altri sacerdoti.

In casi di infermità prolungata il parroco valuti l'opportunità di celebrare qualche volta la Messa – escludendo sempre la domenica e i giorni festivi – in casa del malato. Altri sacerdoti che fossero invitati a celebrare nella casa di un infermo avvertano sempre il parroco.

L'Unzione degli infermi, preceduta e accompagnata da adeguata catechesi rivolta anche ai familiari del malato, è una vera e propria celebrazione liturgica e richiede che il sacerdote utilizzi con sapienza le possibilità pastorali offerte dal Rituale. È un gesto anche di sana pedagogia che questo Sacramento sia celebrato in forma comunitaria alcune volte nell'anno, soprattutto in occasione di Giornate dell'ammalato. Si abbia l'avvertenza di designare precedentemente i malati che – debitamente preparati – riceveranno l'Unzione, evitando tuttavia che il Sacramento venga amministrato a persone che sono unicamente avanti negli anni, ma non vivono una condizione di malattia che in qualche modo prefiguri il declino della vita, e ai fedeli che hanno malattie non gravi.

Nel caso della sofferenza possiamo cogliere maggiormente le valenze di comunicazione di speranza, che sono insite in una corretta e appropriata celebrazione del sacramento dell'Unzione degli infermi: quando è possibile, la celebrazione in chiesa di tale Sacramento è momento di grande ricchezza.

L'approvazione degli *Statuti* del Cammino Neocatecumenale

Il Cardinale Presidente del Pontificio Consiglio per i Laici, incontrando un'assemblea di membri del "Cammino" riunita a Porto San Giorgio domenica 30 giugno, ha pronunciato questo discorso, che pubblichiamo in quanto può aiutare a comprendere il significato del Decreto di approvazione degli *Statuti* del Cammino Neocatecumenale (cfr. in *Atti della Santa Sede*, pp. 967-968).

Sono lieto di essere qui a Porto San Giorgio con voi, catechisti itineranti, venuti da tutti i Continenti e radunati in preghiera di lode e di ringraziamento a motivo dell'approvazione degli *Statuti* del Cammino Neocatecumenale da parte del Pontificio Consiglio per i Laici. Il 28 scorso, infatti, ho consegnato nelle mani di Kiko Argüello, di Carmen Hernández e di don Mario Pezzi, il *Decreto* di approvazione degli *Statuti*, firmato da me, come Presidente del Dicastero, e da S.E. Mons. Stanislaw Rylko, come Segretario del medesimo, e recante la data del 29 giugno 2002, solennità dei Santi Pietro e Paolo.

Si tratta certo di un atto giuridico, ma di profondo significato ecclesiale e di questo occorre essere ben convinti. Sbaglierebbe chi pensasse che tale approvazione statutaria sia un mero adempimento burocratico, quando invece rappresenta il compimento di un vivo desiderio del Santo Padre, espresso fin dall'incontro del 24 gennaio 1997 – che voi certamente ricorderete – e ribadito nella Lettera autografa a me indirizzata il 5 aprile 2001, con la quale confermava al Pontificio Consiglio per i Laici l'incarico di portare a termine il delicato processo di discernimento e di approvazione degli *Statuti* come «appuntamento ineludibile» per «l'esistenza stessa del Cammino».

Il mio breve discorso oggi toccherà tre punti principali: in primo luogo il grande dono che il Cammino Neocatecumenale rappresenta per la Chiesa; in secondo luogo il significato del processo di elaborazione degli *Statuti* e l'importanza degli *Statuti* stessi; e in terzo luogo quattro campi che richiedono speciale attenzione nella vita del Cammino, ossia il rapporto con i Vescovi, i sacerdoti e la parrocchia nel suo insieme nonché le altre comunità ecclesiali, come pure il rispetto scrupoloso della libertà del singolo, con speciale enfasi sul "foro interno".

Già in diverse occasioni il Santo Padre aveva sottolineato l'abbondanza di frutti di conversione, di fede matura, di comunione fraterna e di slancio missionario delle Comunità neocatecumenali, riconoscendo il Cammino come «un itinerario di formazione cattolica, valida per la società e per i tempi odierni» (AAS 82 [1990], 1513-1515). Non posso inoltre non ricordare le parole che il Papa vi rivolgeva per i trent'anni di vita del Cammino: «Quanta strada avete fatto con l'aiuto del Signore! Il Cammino ha visto in questi anni uno sviluppo e una diffusione nella Chiesa veramente impressionanti (...) come l'evangelico granello di senape, è diventato, trent'anni dopo, un grande albero, che s'estende ormai in più di 100 Paesi del mondo (...), sottolineando inoltre «l'abbondanza dei doni che il Signore ha concesso in questi anni a voi e, per mezzo vostro, a tutta la Chiesa». Perciò il Papa in quel discorso inseriva questo vostro fecondo sviluppo nel quadro di una fioritura di carismi e di nuove modalità espressive della Chiesa in quanto mistero di comunione missionaria (cfr. Giovanni Paolo II, *Discorso* del 24 gennaio 1997).

A questo incoraggiante riconoscimento occorreva tuttavia dare concreta risposta mediante l'esame e la conseguente approvazione degli *Statuti* del Cammino. La realtà tanto consistente quanto composita, costituita dalla presenza delle Comunità neocatecumenali in numerosissime Diocesi e parrocchie di tanti Paesi diversi, l'opera dei catechisti itineranti e delle famiglie in missione, l'esistenza di oltre quaranta Seminari diocesani "Redemptoris

Mater" legati all'esperienza del Cammino, come non poteva contare su una «chiara e sicura regola di vita» (cfr Giovanni Paolo II, *Lettera autografa*, cit., n. 2) traducibile nella stesura di norme statutarie? Affidandosi alla sola tradizione orale, non si andava forse incontro al rischio dell'indeterminatezza, lasciando il tutto in balia di eventuali arbitrarietà dovute alla mancanza di riferimenti certi, da tutti conosciuti e rispettati? Oggi queste norme statutarie approvate dalla Santa Sede – come ben si dice nel *Decreto* – costituiscono ferme e sicure linee-guida per la vita del Cammino.

L'importanza di uno *Statuto* è stata sempre più consapevolmente capita dagli iniziatori del Cammino, i quali, insieme ad alcuni collaboratori, si sono instancabilmente impegnati nel dialogo con il nostro Dicastero, affinché potesse essere conseguito lo scopo indicato dal Santo Padre per il bene della Chiesa e, in particolar modo, del Cammino Neocatecumenario stesso. Oltre cinque anni sono stati impegnati nello studio delle diverse e successive bozze di *Statuti*, sottoposte al Pontificio Consiglio per i Laici. Il dialogo è stato vivace, a volte anche difficile, ma sempre guidato da un alto senso di consapevolezza e di carità ecclesiale. Durante questi anni, il Pontificio Consiglio per i Laici ha sempre operato in stretta collaborazione con gli altri Dicasteri della Curia Romana direttamente interessati alla questione, in ragione e nell'ambito delle rispettive competenze.

Diverse osservazioni ci sono pervenute dalla Congregazione per la Dottrina della Fede, che sono state debitamente incorporate nel testo definitivo. In questi anni numerosi sono stati i contatti con singoli Presuli e Conferenze Episcopali di tutto il mondo per la valutazione dell'esperienza del Cammino a livello locale, diocesano e nazionale, mentre numerosi Patriarchi, Cardinali e Vescovi hanno scritto al Santo Padre per incoraggiare l'esame e l'approvazione degli *Statuti*. Ripetute sono state da parte nostra le consultazioni con esperti in materia canonica e non abbiamo tralasciato di considerare con attenzione tantissime altre testimonianze ed osservazioni provenienti da persone che conoscono da vicino l'esperienza del Cammino. Questo lungo processo di elaborazione e di esame degli *Statuti* è stato allo stesso tempo occasione provvidenziale e tempo forte di discernimento della proposta e dell'esperienza del Cammino Neocatecumenario da parte della Santa Sede e si conclude con questa «ulteriore garanzia dell'autenticità del vostro carisma» (cfr Giovanni Paolo II, *Discorso* del 24 gennaio 1997; *Lettera autografa*, cit., n. 2), quale è l'approvazione degli *Statuti*.

Gli iniziatori del Cammino e coloro che li hanno aiutati durante questo processo possono attestare con quanta determinazione il Pontificio Consiglio per i Laici ha proceduto per adempire il mandato del Santo Padre nell'ambito della propria competenza, nonché con quanta cura e rispetto ha operato affinché fosse interamente rispettata la realtà del Cammino secondo le linee proposte dai suoi iniziatori. Non è infatti diritto del nostro Dicastero elaborare e imporre norme statutarie alle diverse realtà, le quali godono della libertà di esprimere negli *Statuti* sottoposti alla considerazione della Santa Sede il carisma, gli scopi, la pedagogia, lo "stile" e le modalità specifiche di procedere e di operare loro propri. Anche nel caso del Cammino, dunque, l'intervento dell'autorità ecclesiastica si è limitato a verificare ed assicurare la conformità degli *Statuti* alla dottrina e alla disciplina della Chiesa, affinché l'esperienza del Cammino possa ancora dare maggiori frutti di quel «radicalismo evangelico e di straordinario slancio missionario che esso porta nella vita dei fedeli laici, nelle famiglie, nelle comunità parrocchiali [insieme alla] ricchezza delle vocazioni suscite alla vita sacerdotale e religiosa» (cfr. *Decreto* del Pontificio Consiglio per i Laici, 29 giugno 2002), assicurando altresì che questi buoni frutti si radichino sempre più nel terreno fecondo della Chiesa cattolica.

Nello stesso tempo la Santa Sede ha molto insistito su alcuni aspetti fondamentali e sui quali vorrei ora richiamare la vostra attenzione. I rapporti dei cristiani tra loro sono governati dalla grande legge dataci da San Paolo: «Siate sottomessi gli uni agli altri nel timore di Cristo» (*Ef* 5,21). Questo principio dottrinale e morale, radicato nella dignità di ogni battezzato, governa i rapporti tra tutti i cristiani. Nell'ultima parte del quinto capitolo della sua

Lettera, San Paolo applica questo principio al particolare rapporto esistente nell'ambito della Chiesa. I primi catechisti nella Chiesa sono i Vescovi, successori degli Apostoli, consacrati da Dio e assistiti dallo Spirito Santo per essere buoni Pastori del loro gregge, a capo delle diverse Chiese locali, incaricati quindi della delicata e pressante responsabilità di annunciare il Vangelo di Cristo, di essere i dispensatori dei divini misteri, di insegnare la verità della fede e della sicura dottrina e di presiedere su tutti i fedeli, radunati nell'unità della carità. Ai Vescovi quindi, uniti al Santo Padre nel Collegio apostolico, dovete fare sempre rispettoso e ubbidiente riferimento. Nulla senza il Vescovo! Lo *Statuto* è dato ai Vescovi – come viene detto nel *Decreto* – quale «importante sostegno» nel loro «paterno e vigile accompagnamento delle Comunità Neocatecuminali» (cfr. *Decreto* del Pontificio Consiglio per i Laici, 29 giugno 2002). Lo *Statuto* è strumento al servizio della comunione e perciò è «strumento al servizio dei Vescovi» (cfr. art. 5 degli *Statuti*). Ci piace ricordare ed applicare qui quanto diceva il Santo Padre nella sua Lettera Enciclica *Redemptoris missio*, quando, al numero 72, chiedeva ai Vescovi cordialità e magnanimità nell'accoglienza delle nuove realtà presenti nelle Diocesi e a quelle un vero spirito di umiltà nel proporre e seguire il proprio cammino, inserendosi nel tessuto vivo e multiforme delle comunità cristiane. È vero che l'approvazione degli *Statuti* da parte della Santa Sede è come un invito e una garanzia perché l'esperienza del Cammino continui a svilupparsi in molte nuove Diocesi, fermo restando che, come dicono gli *Statuti* stessi, tocca ad ogni Vescovo «autorizzare l'attuazione del Cammino Neocatecumale nella Diocesi» (art. 26) perché proceda nelle parrocchie dove è stato espressamente invitato. Lo *Statuto* quindi investe i Vescovi di grande responsabilità. «Siate sottomessi gli uni agli altri nel timore di Cristo»: questo principio governa i rapporti tra i Vescovi e tutti coloro che appartengono al Cammino.

La Santa Sede si è anche preoccupata di precisare negli *Statuti* il peso da dare alla figura del parroco, nonché di valorizzare la presenza, nella Comunità neocatecumenal, del presbitero e del suo compito di governo, di insegnamento e di santificazione; così come di porre l'accento sul rispetto dovuto alla vocazione dei chierici e alla disciplina dei religiosi che percorrono il Cammino.

Molto sentita è stata la forte affermazione della salvaguardia del “foro interno” delle persone, intesa non a restringere il “cammino” di conversione secondo la pedagogia propria della comunità, bensì a garantire la libera scelta delle persone, al contempo valorizzando sempre di più il sacramento della Penitenza, secondo quanto recentemente indicato dal Santo Padre nel Motu Proprio *Misericordia Dei*. Molte sono state le osservazioni incorporate nel testo e in tutto ciò devo dare atto agli iniziatori del Cammino di aver accolto con ubbidienza ed intelligenza quanto proposto, che secondo loro corrisponde alla vera natura e prassi del Cammino stesso.

In particolare modo tengo a sottolineare qui l'aspetto fondamentale rappresentato dalla vostra piena apertura di spirito e fattiva disponibilità ad essere inseriti nelle comunità cristiane parrocchiali e diocesane al servizio non solo di coloro che percorrono il “Cammino”, ma di tutta la comunità, offrendo i doni e i talenti che il Signore vi ha dato e al contempo apprezzando e valorizzando tutto ciò che lo Spirito suscita nella vita dei fedeli attraverso diversi itinerari di formazione cristiana e di modalità di espressione del Suo mistero di santità e di comunione. San Paolo «fa culminare le sue esortazioni, che descrivono una vita pervasa dallo Spirito, con la richiesta rivolta a tutti i credenti di sottomettersi gli uni agli altri ... Inoltre i doveri sono elencati come doveri reciproci: “Siate sottomessi gli uni agli altri nel timore di Cristo”» (C.S. Keenan).

Affido ad ognuno di voi questi *Statuti*, alla responsabilità di ciascuno davanti a Dio. Siete tutti corresponsabili nell'adeguare il vostro operare alla regola che vi è stata data, le cui indicazioni normative vanno rispettate integralmente. Gli *Statuti* infatti sono stati esaminati e rivisti nei minimi particolari: ogni espressione ha un senso. Essi devono essere sempre per ognuno di voi, e per tutti voi, guida illuminante per una crescita feconda nella Chiesa e per la Chiesa.

Certo non si può chiedere tutto ad uno *Statuto*. Essendo strumento giuridico non può costituire un orientamento sistematico e approfondito in materia dottrinale, liturgica e catechetica. Non a caso, infatti, gli *Statuti* del Cammino rimandano esplicitamente al Direttorio catechistico (*"Cammino Neocatecumenale. Orientamenti alle équipes di catechisti"*) i cui diversi volumi avete presentato alle competenti Congregazioni e che aspetta l'esame e l'approvazione congiunta della Congregazione per la Dottrina della Fede, della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti e della Congregazione per il Clero. L'approvazione degli *Statuti* può essere un autorevole e utile supporto al lavoro di revisione in corso.

Inoltre l'approvazione degli *Statuti* è stata concessa *ad experimentum* per un quinquennio, il che impegna il Pontificio Consiglio per i Laici non solo ad adempiere diligentemente l'incarico affidatogli dal Sommo Pontefice «di continuare ad accompagnare il Cammino anche in futuro» (cfr. Giovanni Paolo II, *Lettera autografa*, cit., n. 3) ma anche a proseguire il dialogo con gli iniziatori del Cammino per discernere e verificare l'applicazione degli *Statuti* nella prassi del Cammino stesso.

Ciò che veramente importa è che questi *Statuti*, approvati dal Pontificio Consiglio per i Laici adempiendo al desiderio del Santo Padre, siano per voi motivo di gratitudine, letizia, sicurezza e speranza nel vostro cammino, nonché richiamo della Divina Provvidenza ad una sempre più grande responsabilità verso il dono che il Signore vi ha dato per la santificazione delle persone, per l'edificazione delle comunità cristiane, per un crescente slancio di «nuova evangelizzazione» sino agli estremi confini della terra a maggior gloria di Dio.

A chiunque abbia conosciuto il Cammino Neocatecumenale è familiare la rappresentazione della croce gloriosa, che alcuni hanno anche a casa loro. Nella catechesi per la convenienza del primo scrutinio, Kiko Argüello proclama: «La croce gloriosa è il segreto profondo del Cristianesimo ... La croce è proprio il cammino della nostra salvezza».

È la croce di Gesù che informa il *Decreto* e gli *Statuti*, la cui approvazione celebriamo oggi. Il mistero della croce, nel quale ogni cristiano è stato battezzato, è un unico mistero, il mistero dell'amore del Padre e del Figlio. Fino alla fine del suo pellegrinaggio terreno, il Figlio si è abbandonato in amore obbediente a Dio: «Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito» (*Lc 23,46*).

In questi anni in cui camminerete insieme nell'applicazione di questi *Statuti*, vi chiedo di essere attenti a tutte le strade che portano a Dio, indicate dall'amore obbediente di Colui che è morto in croce. L'accettazione e l'applicazione fedele degli *Statuti* nonché l'obbedienza al Santo Padre e ai Vescovi della Chiesa sono centrali nella ricompensa promessa a coloro che seguono la strada segnata dalle Beatitudini: «Una buona misura, pigiata, scossa e trabocante vi sarà versata nel grembo» (*Lc 6,38*).

L'amore obbediente richiede la povertà che informa le Beatitudini. Mediante l'amore obbediente sarete sempre più condotti nel mistero della pienezza della gloria di Dio rivelata nella croce di Gesù. Quanti tra voi camminano per queste strade benedette saranno come bambini, come gli angeli che vedono costantemente il volto di Dio. La vostra santa semplicità vi dischiuderà l'indivisibile semplicità di Dio.

James Francis Card. Stafford
Presidente
del Pontificio Consiglio per i Laici

CATECHESI È COMUNICARE CON I TUOI FEDELI AD UNO AD UNO...



CONSULENZA E
PREVENTIVI GRATUITI

SISTEMI AUDIO E VIDEO

È LA SOLUZIONE PIÙ SEMPLICE E SICURA
AFFINCHÉ LA PAROLA GIUNGA LIMPIDA E CHIARA

PASS costruisce, installa ed assiste:

- sistemi di amplificazione antieco ad alta fedeltà di riproduzione
- **radiomicrofoni esenti da disturbi**
- sistemi video - grandi schermi
- **microfoni "piatti" da altare**

PASS inoltre:

- **HA UN ATTREZZATO LABORATORIO PER RIPARAZIONI**
- **GARANTISCE UNA ACCURATA ASSISTENZA TECNICA**

Alcune nostre realizzazioni in Diocesi:
Basilica Maria Ausiliatrice, Santuario Consolata, Parr. Gesù B. Pastore, Chiesa Cimitero Sud, Parr. Pianezza, Parr. Alpignano, S. Margherita dei colli, S. Famiglia, S. Giorgio (Chieri), S. Matteo (Moncalieri), Santuario Forno A. Graie, Parr. Reano, Parr. Trana, Parr. Altessano, Parr. Moncucco T.se, Chiesa S. Francesco (Valdocco), Parr. Ceres, Parr. S. Gillio, Parr. Varisella, Ist. La Salle, Parr. B.ta Paradiso, Parr. S. Giulia, Parr. Bussolino, Parr. Coassolo.

Interno basilica di Maria Ausiliatrice



VIA REYCEND, 43/b - 10148 TORINO

Tel. 011.229.50.85 • Fax 011.220.92.59 • e-mail: info@passaudiovideo.it

UFFICI Per i giorni di apertura si veda nella II di copertina

SEZIONE SERVIZI GENERALI

Cancelleria - tel. 011/51 56 201 - fax 011/51 56 209 - ore 9-12

Archivio Arcivescovile - tel. 011/51 56 271 - E-mail: archivio@torino.chiesacattolica.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Disciplina dei Sacramenti - tel. 011/51 56 203 - fax 011/51 56 209

E-mail: sacramenti@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 (escluso mercoledì) su appuntamento

Ufficio per le Cause dei Santi (tel. ab. 011/74 02 72) su appuntamento

Ufficio per la Fraternità tra il Clero - tel. 011/51 56 295 (ab. 335/632 35 90)
ore 9-12 (escluso giovedì e sabato)

Ufficio per l'Amministrazione dei Beni Ecclesiastici - tel. 011/51 56 360 - fax 011/51 56 369

E-mail: amministrativo@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio dell'Avvocatura - tel. 011/51 56 202 - fax 011/51 56 209

E-mail: avvocatura@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per le Confraternite - tel. 011/51 56 383 - fax 011/51 56 209
venerdì ore 9-12

Ufficio delle Celebrazioni Liturgiche Episcopali - tel. 011/51 56 286
ore 9-12 (escluso sabato)

SEZIONE SERVIZI PASTORALI

Ufficio Catechistico - tel. 011/51 56 310 - fax 011/51 56 319

E-mail: catechistico@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-17 (escluso sabato)

Ufficio Liturgico - tel. 011/51 56 280 - fax 011/51 56 289

E-mail: liturgico@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-18

Ufficio per il Servizio della Carità - tel. 011/51 56 410 - fax 011/51 56 419

E-mail: caritas@torino.chiesacattolica.it - via Monte di Pietà n. 5
ore 9-12,30 - 14,30-17,30 (escluso sabato)

Ufficio Missionario - tel. 011/51 56 220 - fax 011/51 56 229

E-mail: missionario@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dei Giovani e dei Ragazzi - tel. 011/51 56 350 - fax 011/51 56 349

E-mail: giovani@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Famiglia - tel. 011/51 56 340 - fax 011/51 56 349

E-mail: famiglia@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale degli Anziani e Pensionati - tel. 011/51 56 335

E-mail: anziani@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro - tel. 011/51 56 450 - fax 011/51 56 459

E-mail: lavoro@torino.chiesacattolica.it - via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12,30 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dell'Educazione Cattolica, della Cultura, della Scuola e dell'Università

tel. 011/51 56 230 - fax 011/51 56 239 - E-mail: scuola@torino.chiesacattolica.it
ore 9-12 - 15-17 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Sanità - tel. 011/51 56 430 - fax 011/51 56 439

E-mail: sanità@torino.chiesacattolica.it - via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dei Migranti - tel. 011/246 20 92 - fax 011/20 25 42

E-mail: serviziomigranti@torino.chiesacattolica.it - www.torino.chiesacattolica.it/migranti
via Ceresole n. 42 - ore 9-12 - 14,30-17,30 (escluso mercoledì pomeriggio e sabato)

Ufficio per la Pastorale del Turismo, Tempo Libero e Sport - tel. 011/51 56 330

E-mail: turismo@torino.chiesacattolica.it
ore 9-12 martedì e venerdì - ore 15,30-17,30 tutti i giorni (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale delle Comunicazioni Sociali - tel. 011/51 56 300 - fax 011/51 56 309

E-mail: comunicazioni@torino.chiesacattolica.it - ore 10,30-13 (escluso sabato)

**RIVISTA
DIOCESANA
TORINESE (= RDT_O)**

Ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia Metropolitana

Anno LXXIX - N. 6 - Giugno 2002

Abbonamento annuale per il 2002 € 50,00 - Una copia € 5,00

C.C.P. 25493107 intestato a Rivista Diocesana Torinese - c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino

Direttore responsabile: Maggiorino Maitan

Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984

Redazione: Cancelleria della Curia Metropolitana

via dell'Arcivescovado n. 12 - 10121 Torino

Amministrazione: Opera Diocesana Preservazione Fede "Buona Stampa"

c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino - Tel. 011/54.54.97 - 011/53.13.26 (+ fax)

Tipolitografia Edigraph s.n.c. - via Conceria n. 12 - 10023 Chieri (TO)

Sped. A.P. - 45% - Art. 2 Comma 20/B Legge 662/96 - Conto n. 265/A - Torino - 1/2003

Spedito: Gennaio 2003